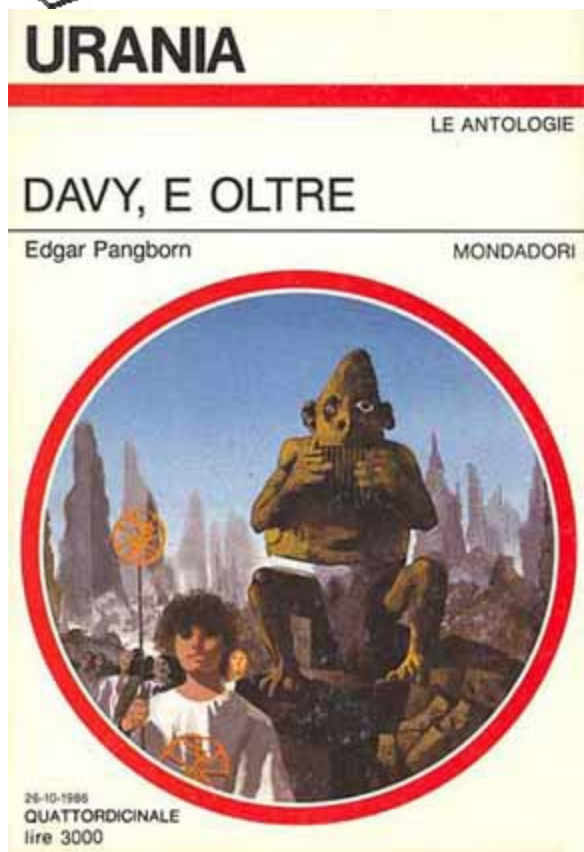
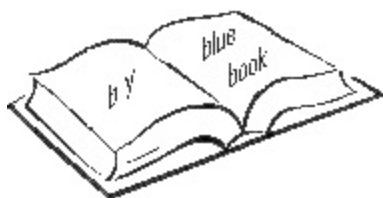
URANIA

LE ANTOLOGIE

DAVY, E OLTRE

Edgar Pangborn

MONDADORI

26-10-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

Edgar Pangborn

Davy, e oltre

Traduzione di Delio Zinoni

Urania n. 1034 (26 ottobre 1986)
Copertina di Karel Thole

Indice

Introduzione
all'edizione Bluebook

L'opera di Edgar Pangborn che qui si presenta è in realtà un assemblaggio di racconti sparsi che *Urania* ha voluto raccogliere con l'intento di «gustare alcuni frammenti inediti del suo ciclo più celebre». Il ciclo a cui si riferisce è quello di *Davy l'eretico*, due racconti lunghi del 1962 che Pangborn raccoglie nel 1964 e che escono in Italia prima nel 1965 per la casa editrice La Tribuna, poi nel 1977 per la Nord. Il ciclo, ambientato in un futuro da post-olocausto, riscuote tanto successo che l'autore decide di ambientare altre storie in questo mondo. Le prime quattro qui presentate (all'epoca inedite in Italia) uscirono originariamente nei quattro numeri di *Continuum*, una collana antologica curata da Roger Elwood nel 1974; l'ultima, *Il ragazzo della tigre*, esce originariamente nell'antologia *Universe 2* (1972), ed arriva in Italia nel 1976 sulla rivista *Robot* n. 5.

Urania, quindi, ignorando l'antologia che l'autore stesso dedicò nel 1978 alle sue storie del post-olocausto (*Still I Persist in Wondering*), prende alcune storie e le presenta in quest'antologia variegata, intitolando il tutto *Davy, e oltre*, senza che però

nelle storie stesse ci sia alcun riferimento al personaggio di Davy! Sono, infatti, tutti racconti scritti da Pangborn dieci anni dopo il successo di *Davy l'eretico*, e solo ambientati in quel mondo.

Il primo racconto si intitola *La crociata dei bambini* ed è un chiaro riferimento all'evento che, alla fine del XIII secolo, commosse e scandalizzò il mondo dell'epoca, ed i cui echi sono giunti fino a noi. Da Francia e Germania, infatti, partirono due carovane formate da centinaia e centinaia di bambini, tutti diretti in Terra Santa; convinti che Dio li avrebbe protetti, affrontarono disagi e privazioni attraversando l'Europa. L'evento storico, però, non ha un lieto fine: fra quelli che sopravvissero ai rigori del viaggio,

molti vennero rapiti e divennero schiavi nel mondo islamico, altri svanirono nel nulla.

Pangborn rielabora in chiave molto personale ed innovativa questo evento storico (che *Bluebook* ha ampiamente trattato nel n. 256, presentando due visioni della storia a firma di Marcel Schwob e Yukio Mishima, accompagnate da due saggi storici) e lo fa diventare la scintilla iniziale di una religione futura.

3

Ritratto dell'autore

di Delio Zinoni

Anche se forse pochi degli attuali lettori lo ricorderanno, Edgar Pangborn è una delle più antiche conoscenze di *Urania*: la sua firma apparve infatti per la prima volta nel giugno del 1953 sulla serie dedicata ai racconti, che all'epoca affiancava mensilmente i romanzi. Si trattava di un lungo racconto, intitolato *Il mistero dell'angelo*, e alla sua apparizione in America (su *Galaxy* del 6/51), malgrado fosse stato pesantemente tagliato dal curatore della rivista, H.L. Gold, aveva suscitato un grande interesse fra i lettori, evidenziando quelle che saranno poi le caratteristiche tipiche della produzione di Pangborn: la cura stilistica e la sensibilità nel tratteggiare i caratteri umani; una sensibilità che lo porta a fare di questi il vero centro delle sue storie, e a rifuggire dalle soluzioni ad effetto e dai facili colpi di scena. Edgar Pangborn, nato a New York nel 1909 e morto nel febbraio del 1976, non è

uno scrittore prolifico: una ventina di racconti e cinque romanzi; i più importanti fra questi sono *Pianeti allo specchio*, del 1954 (Classici Urania n. 38), che ha vinto l'International Fantasy Award; e *Davy* (del 1964, ma basato su racconti apparsi in *F&SF* nel 1962), tradotto dallo SFBC nel 1964, che ha vinto il Premio Hugo. La sua opera per comodità potrebbe essere suddivisa in due parti: le storie ambientate nel mondo dopo-olocausto di *Davy*, e le altre. Ci occuperemo brevemente del primo gruppo, dal momento che a questo appartiene anche la presente raccolta. Due elementi balzano agli occhi del lettore: la critica aspra ai miti del consumismo e del

"progresso", che hanno ridotto la terra, ancor prima della catastrofe nucleare, a un mondo sterile e inquinato (si veda in particolare il primo racconto, *La crociata dei bambini*), e la polemica contro le facili certezze e le illusioni della religione, a cui Pangborn contrappone una morale tutta umana e terrena. Se il primo elemento è

frequente nella fantascienza, soprattutto americana (si veda ad esempio, fra i romanzi recentemente pubblicati da *Urania*, *Gli antimercanti dello spazio*, di Pohl), quello religioso è un tema raramente trattato dagli autori d'oltreoceano. Da questo punto di vista *Davy* è stato spesso paragonato a un altro famoso romanzo del dopo-bomba: *Un cantico per Leibowitz*, di Walter Miller jr., apparso nel 1959 (ma basato su racconti pubblicati in *F&SF* fra il '55 e il '57; nuova versione italiana nei Classici Urania n. 116), e anch'esso vincitore del Premio Hugo. Per Pangborn la religione è una sorta di inevitabile malattia dell'uomo, a cui con difficoltà si contrappone la ragione («La fede si genera facilmente, ma l'uso della ragione richiede coraggio»: *Le streghe di Nupal*). Per Miller, la Chiesa e i monasteri, come nel medioevo, riusciranno faticosamente dopo l'olocausto atomico, a conservare i frammenti della cultura antica e a riaccendere la fiaccola della civiltà.

4

Opere uscite in Italia

Le storie del Post-Olocausto

1 - Davy l'eretico (*Davy*, 1964), Editrice Nord

2 - Il giudizio di Eva (*The Judgement of Eve*, 1966), Galassia n. 133

3 - La compagnia della gloria (*The Company of Glory*, 1975), Cosmo n. 61

4 - Davy, e oltre (antologia), Urania n. 1034

5 - Mio fratello Leopoldo (*My Brother Leopold*), racconto - Millemondi n. 35 (1989)

Romanzi

Ad ovest del sole (*West of the Sun*, 1953), Cosmo n. 20; Urania n. 1024

Pianeti allo specchio (*A Mirror for Observers*, 1954), Classici Urania n. 38

Antologie

Dentelungo e altri estranei (*Good Neighbors and Other Strangers*, 1972), Urania 639

5

La crociata dei bambini

Malachi non evitava mai i bambini e le loro domande, né li faceva arrabbiare promettendogli che avrebbero capito quando fossero stati grandi. Faceva persino altre domande, in cambio. Se loro si mettevano a ridacchiare o ad agitarsi, oppure scappavano via, non era, pensava, perché lo respingessero, ma perché le sue domande erano critiche: *Cosa credi, tu, che*

ci sia dall'altra parte della collina? Dove va la musica quando il suono smette? C'era davvero il mondo prima che tu nascessi? Ai bambini mancavano le parole per rispondere a domande del genere, tranne che a Jesse Lodson, quello con sei dita ai piedi, che leggeva i libri e aveva un cervello ed era abbastanza grande da avere il permesso di sedere sui gradini del Negozio ad ascoltare i discorsi degli uomini. Forse gli altri bambini speravano di trovare le parole correndo a cercarle nei pascoli verdi; ma Malachi sarebbe sempre stato un passo avanti a loro, pronto con nuove domande quando fossero tornati. Chi ha la pazienza di faticare tanto per cose così sfuggenti e aspre come le domande? Quelle di Malachi, lui lo sapeva, suscitavano spesso un tuono proveniente da un passato che incombeva come l'ombra notturna su di lui e sulla sua gente. Possiamo costringere al silenzio anche il futuro più inquietante provando che non esiste, ma il passato è esistito, una volta. Le sfide del dubbio e le negazioni continuano a riecheggiare, anche se le guance che arrossivano e le labbra che si arrotondavano nella foga della discussione sono diventate concime. Nato fra le agitate ideologie di quello che noi chiamiamo il tardo Ventesimo Secolo, Malachi Peters non ammise mai che ai bambini dovesse essere risparmiato il pericolo di pensare con la loro testa.

Alla guerra dei venti minuti era seguita la peste rossa e circa trent'anni dopo era avvenuta la Crociata dei Bambini. La gente di Malachi lo chiamava l'Anno Trentesimo, e tanto vale usare la loro cronologia dal momento che non erano stupidi e molti ricordavano il Ventesimo Secolo.

Quasi tutti ricordavano anche l'esistenza di una religione chiamata Cristianesimo. Era difficile trovarne due che andassero d'accordo su quello che essa insegnava e su come si praticava, ma in quel tempo, in cui una cultura tecnologica si era appena suicidata, la religione era tornata a sembrare importante. Fra i bambini scoppiavano di tanto in tanto fantasiose discussioni su Dio e il Diavolo, il paradiso e l'inferno, cose del genere. E degli adulti avresti potuto udire le interminabili esegesi, le logomachie e i rancori appassionati sotto il porticatino del Negozio o attorno alla stufa, d'inverno. Come potresti mai arrivare a definire la stessa parola "religione" con espressioni che vadano d'accordo con le spinose critiche del solito cinque per cento di malcontenti, o del tre per cento, o qualunque sia la minoranza? Sulla costa nordorientale del mare di Hudson questa minoranza presenta un elemento irriducibile di serena testardaggine: sono Vermontiani.

6

(Anche il tre per cento può essere una quantità eccessiva. Ciò non implica

che il rimanente novantasette per cento sia troppo stupido o troppo mite per godersi il piacere delle disquisizioni teologiche, ma è più propenso a dedicare il proprio tempo a problemi più importanti e urgenti, come la distinzione fra *essenza* e *sostanza*, o l'immoralità fra i pagani, o l'Unica Maniera Decente di Fare la Zuppa di Calamari.) Malachi Peters di Melton Village qualche volta la metteva in questo modo, con i suoi amici più intimi: — Supponiamo che un villaggio di cento figli di puttana destinati al cielo, come voi, abbia una popolazione di un ateo dichiarato, come il signor Goudy là in fondo. Poi ne trovate altri quattro o cinque che si azzardano a dirsi d'accordo con lui, non proprio sul serio e in qualche posto dove nessuno li possa sentire. Fa un buon cinque per cento di opposizione, no? Naturalmente, anche aggiungendo gli agnostici come me, l'opposizione non ce la fa neanche ad eleggere un impiegato comunale, ma fa baccano. A proposito, lo sapevate che è stato T.H. Huxley in persona a inventare la parola *agnostico* per i rompiscatole come me, che preferiscono dire la verità invece che essere fatti santi?

E, qualche volta, faceva il socratico, anche se con cautela: *Cos'è Dio?*

Be'... ah, l'Essere Supremo.

Qual è la natura dell'essere? Supremo su cosa?

Be', accidenti, lo sanno tutti cos'è essere.

Tutti tranne me. Io sono ignorante. Supremo vuol dire infinito?

Sicuro.

Gesù Cristo era il figlio di Dio?

Già, non dice così il libro?

Dio è infinito?

Be', sicuro.

Quindi Cristo era figlio dell'Infinito?

Ma sì!

Come fa l'Infinito a generare un figlio? Ha le balle?

Stai cercando di farmi passare per scemo?

(A questo punto della discussione il vecchio signor Goudy ridacchia, si gratta lo scroto disseccato e sputa al di là della ringhiera del portico. A cinquantacinque anni è

il più vecchio del paese, ha un campicello di tabacco del Connecticut e l'autunno fa qualche affare mescolando marijuana con il tabacco da masticare e andando a vendere personalmente la miscela nei paesi vicini. Spesso Malachi gli si rivolge chiamandolo Messaggero della Luce, e allora il signor Goudy si mette a ridere chiocciando come una delle gallinelle di Jud Hobart.

Jesse Lodson non è ancora abbastanza grande da capire lo scherzo.)

Sto solo cercando di scoprire di che sesso è l'Infinito. Un uomo della tua età dovrebbe smetterla di pensare sempre al sesso, mi pare!

Perché?...

Melton Village era un esempio tipico delle piccole comunità disseminate sulla costa nordorientale di quello che la gente cominciava a chiamare il mare di Hudson, ognuna delle quali conservava scarsi e sospettosi rapporti con le altre per mezzo di sentieri di montagna e delle maestosità in disfacimento delle strade del Tempo

Antico. La gente aveva fede in poche cose, ma non più nel dollaro, dato che non esisteva un governo centrale che lo stampasse, e neppure si faceva ancora illusioni di spremere qualcosa ai maledetti turisti. Non ce n'era più nemmeno uno. A cinquant'anni, Malachi Peters era un tipo. E lo stesso, ma in crescita, era il suo amico Jesse Lodson, che aveva quattordici anni, aveva libero accesso alla libreria di Malachi e gli voleva bene.

Melton Village si stende ai piedi di una verde catena di colline che guardano giù, proprio giù, sul mare di Hudson: quel lungo braccio di oceano che si stende ora dal mare Lorenta fino a un ammasso confuso di isolette e insenature, parecchie centinaia di chilometri a sud, dove le Rocce Nere segnano il posto in cui sorgeva New York City. Quella zona tragica subì gli effetti periferici dell'esplosione di un giocattolo a fusione, che annientò l'estremità occidentale di Long Island, compreso Brooklyn e un albero che raccontano ci fosse cresciuto. Le rovine di New York furono poi sommerse dalle acque, e la sua rumorosa storia finì. A occidente di Melton Village la riva opposta si vede nelle giornate, che sembrano farsi più frequenti, in cui l'aria è

limpida. Là, sotto acque battute dai venti e maree incostanti, giace il letto di quello che una volta era il lago Champlain. Era un lago bellissimo, dice la storia, fino a quando l'Età del Progresso non ci finì dentro rendendolo, come tanti altri, una fogna. Le acque si alzarono. Anni di terremoti, tempeste, frane sgretolarono il bacino. L'oceano, universo tormentato anch'esso, si sta forse rinnovando con fatica e intanto cura i peggiori malanni dell'intervento dell'uomo.

Malachi Peters aveva l'abitudine si sdraiarsi sotto il vecchio portico di casa sua, quando non badava all'orto e alle galline o non era impegnato nelle faccende di casa, noiose per uno scapolo, o ad aggiustare un aquilone per i

bambini, o a descrivere l’universo a Jesse, che ne aveva (a parere di Malachi) una visione troppo rosea persino per un quattordicenne. Oppure a discutere, si capisce, giù alla venerabile baracca che conservava il nome di Negozio.

Il commercio era poca cosa: tutte le comunità dei dintorni erano nella stessa situazione di Melton Village. In teoria esisteva ancora una specie di governo statale, sempre a Montpelier, ma non si faceva mai vivo. Cosa eccellente per un governo, alle volte! Le piste interne per il Massachusetts o il New Hampshire diventavano di anno in anno più impraticabili, man mano che l’aumento della temperatura media trasformava la foresta da temperata in subtropicale: sono sufficienti pochi gradi. Andare a New York significava un viaggio per mare in acque difficili, da parte di persone con nessuna voglia di reimparare l’arte della navigazione a vela. Bud Maxon conservava il Negozio come un servizio pubblico. Non gli serviva per mantenersi e mantenere la famiglia: per questo, come gli altri, si arrangiava con un magro orto, allevando polli, capre e maiali, e andando a caccia. Era il proprietario del toro del villaggio, e suo fratello faceva un po’ di burro e formaggio. Bud aveva imparato a tirare con l’arco, ma teneva il suo vecchio fucile bene oliato, come se sperasse di trovarne le cartucce, un giorno o l’altro. D’estate il portico e i gradini davanti al Negozio, la stufa all’interno negli inverni che si facevano sempre più miti, attiravano i solitari a causa della loro fame di chiacchiere, questo zoppicante sostituto dell’amore.

8

Da casa sua, Malachi poteva vedere anche il mare. Per le generazioni precedenti della sua famiglia il lago Champlain aveva brillato più lontano, dove vi sfociava il fiume Lamoille. A quell’epoca, là c’era anche un arcipelago. Il signor Goudy si ricordava di essere stato in campeggio e a caccia sull’Isola Grande, da bambino. Osservando l’oceano, Malachi lasciava liberi i suoi pensieri, così come avrebbe fatto se un mondo non fosse finito.

Aveva vent’anni, e da due era ad Harvard, quando la civiltà si era imbattuta nel Bang e subito dopo nella peste rossa, al cui confronto la Morte Nera del XIV secolo era un semplice raffreddore. Distruggere una civiltà, da sempre compito degli sciocchi, era stato relativamente facile con gli strumenti costruiti *ad hoc* nel Ventesimo Secolo. Per ricostruirne una invece, ci vuole qualche cosa di più sostenuto della guida divina.

Nell’Anno Trentesimo Melton Village contava circa cento abitanti adulti (dato che la peste rossa aveva eliminato i vecchi come si cancellano i segni del gesso su una lavagna) e diciotto fra bambini e ragazzi. Prima della guerra

e della peste la sua popolazione era stata di tremila abitanti.

Malachi Peters contava esattamente per uno. Uno e ottantotto di altezza, settantadue chili di peso. Quando era in piedi, somigliava a uno sparuto numero 1, con capelli già bianco ghiaccio ondeggianti al vento.

Dei bambini, tredici erano fisicamente normali, tranne forse nei loro geni. Il villaggio non possedeva informazioni statistiche sull'incidenza delle deformità

congenite da radiazioni, sulle morti fetali e sui nati morti. Molte anime buone erano propense a dare la colpa di quel guaio all'infinita saggezza di Dio (in definitiva gli è

stata data la colpa di tutto fin da quando lo abbiamo inventato). Il villaggio cercava comunque di voler bene ai bambini. Non a tutti i mu – cominciarono in quel periodo ad essere chiamati così – era facile voler bene, specialmente a quelli che erano mu nel cervello, ed erano solo in grado di star seduti dove li mettevano, di sorridere e sbavare quando gli davano da mangiare e piangere quando venivano puliti. Altri, come Jesse che non aveva stranezze fisiche a parte i piedi con sei dita, non erano ancora guardati con terrore superstizioso. Quanto alla peculiarità di Jesse, come Malachi gli aveva detto più di una volta, cose del genere non erano troppo insolite nemmeno prima che la tecnologia volesse scimmiottare il fuoco del sole... tranne per il fatto che le sue dita in più erano funzionali. Davano alla sua andatura e alla sua corsa una speciale elasticità. Jesse era snello come un giunco di palude, aveva i capelli scuri e gli occhi da fauno. A quattordici anni correva più veloce di chiunque altro nel villaggio senza che gli venisse il fiato grosso.

La maggior parte degli adulti sapeva leggere, ma i libri erano pochi: un certo numero di volumi che costituivano la limitata biblioteca pubblica nell'Anno Zero, circa altrettanti di proprietà privata nelle case scampate alle inondazioni, agli incendi, agli sciacalli e all'abbandono durante i peggiori degli anni bui e la biblioteca di Malachi, composta di circa tremila volumi, nella vecchia casa di famiglia dei Peters, nella quale lui aveva vissuto quasi sempre da solo dopo il disastro. A parte quelli di Malachi, quasi tutti i libri rimasti erano poco meno che inutili a una società cui sarebbe piaciuto ricostruire la civiltà, o almeno il Vermont, se avesse saputo come

fare. Ma sapere che non si vedranno mai più nuovi libri è orribile anche per un analfabeta, tanto quanto andare a sbattere contro un muro per un cieco. Una specie di scuola tirava avanti grazie alla buona signorina Seton, le cui

capacità

erano però vicine allo zero. La più grossa differenza che la vecchia signorina notò

dopo la morte della cultura americana era che adesso, nella nuova èra, lei veniva trattata con un po' di rispetto persino dai bambini. Specialmente dai bambini. Malachi sapeva (ma raramente lo diceva ai suoi vicini, tranne che a Tad Doremus, il fabbro) che l'aumento del livello delle acque che stavano ricoprendo la terra ferma era dovuto agli stupidi errori commessi dall'esperto uomo tecnologico nel recente passato. Cos'altro se non i fumi prodotti dall'uomo, in particolare quelli del suo più

caro giocattolo meccanico, aveva riscaldato la serra atmosferica di quei pochi gradi sufficienti a sciogliere i ghiacci delle calotte polari? Ma soffocare nella spazzatura atmosferica significava progresso: perciò, soffocate. E come sarebbe andata a finire, chi se ne preoccupava? Non gli ingegneri: non era compito loro. Su questo erano virtuosamente rigorosi: non era mai loro compito fare previsioni oltre il risultato immediato e il profitto immediato. Sapevano solo costruire e ingrossarsi... come si dice del cancro. «Abbiamo scalato l'Everest perché era lì». Questa era la Regola Aurea del Ventesimo Secolo, una vanteria falsamente modesta, altrettanto banale e irriflessiva quanto la fede in Dio del Diciannovesimo Secolo e, come la maggior parte delle fanfaronate correnti, nessuno osava metterla in dubbio. Era un mondo esaurito: maltrattato, violentato, rapinato, mutilato dalla rapacità

industriale e dalla stupidità politica, e lasciato per morto. Malachi conosceva l'esaurimento, le ore in cui la testa non conteneva altro che disperazione per la follia umana. Allora guardava Jesse, la sua bontà senza calcolo, la sua semplicità, la capacità di amare e di meravigliarsi, e poteva solo pensare: «Questo è il mondo che loro ti hanno lasciato. Persino la pioggia che ti cade in testa è avvelenata». Qualche volta invece di loro diceva noi. Ma Malachi non era uno che si tormentasse per una colpa non sua. Essendo ancora un brillante studente universitario all'età di vent'anni, non aveva potuto fare molto per impedire agli idioti di premere il bottone. Se bruciarsi vivo con la benzina di fronte alla Casa Bianca fosse servito a qualcosa, lui era proprio il tipo di entusiasta che l'avrebbe fatto, ma il semplice buon senso gli aveva detto che era inutile: il Giudizio Universale non bada alle piccolezze. Il pericolo sarebbe rimasto tale per il semplice motivo che quelli che detenevano il potere non avevano né l'intelligenza né la buona volontà per eliminarlo, e quello che era stato un governo

rappresentativo era stato sostituito da uno stato corporativo. Dire cose del genere nel Ventesimo Secolo era di solito come parlare col muro. Nel parapiglia per essere buoni consumatori a maggior gloria dello stato, l'onore e la virtù

e la ragione non erano ascoltati. Era naturale presumere che fossero morti. Nell'Anno Trentesimo pareva a Malachi che non ci fossero abbastanza sopravvissuti per continuare la specie. Entro una generazione o due le luci si sarebbero spente e chissà dove l'ultimo uomo sarebbe morto. Non c'era stato il momento critico in cui i dinosauri erano diventati ossa spolpate senza lasciare discendenti? Lui vedeva i suoi contemporanei come insetti ammucchiati all'estremità

di un pezzo di legno alla deriva, in balìa della corrente. Sarebbe stato felice, se non altro per Jesse, di inventare un Dio e un Paradiso, ma non era in grado di farlo. Per

una mente che si sia onestamente unita in matrimonio con la ragione, non esiste il divorzio.

Eppure, nei loro giudizi spietati sugli adulti, i bambini dicevano di Malachi: —

Cicca, quello non è uno scocciatore!

Il padre di Jesse era stato un veterinario che aveva conservato la coscienza di una professione specializzata anche negli anni in cui le medicine complicate, gli antisettici, gli antibiotici e tutto il resto non erano più disponibili. Niente immunologia né anestetici: niente che dipendesse dagli ormai defunti laboratori e industrie chimiche del Ventesimo Secolo. Gli strumenti persi o rotti non potevano più

essere sostituiti. Non c'erano più riviste scientifiche, non c'era più nemmeno la scienza. Poiché l'errore madornale, la più grossa stupidaggine commessa con la più

incomparabile sicurezza è una delle cose che l' *Homo quasi-sapiens* riesce a fare magnificamente: butta via il bambino con l'acqua sporca del bagno, e quello che rimane (se rimane qualcosa) è un primate esterrefatto e molto nudo. Il dottor Lodson aveva fatto quello che aveva potuto con le erbe, l'osservazione, il buon senso, la memoria e quel misto d'intuito e simpatia che viene giustamente chiamato «saperci fare con gli animali», per anni e anni durante i quali probabilmente nessuno comprendeva le sue difficoltà, tranne il dottor Stern, che si trovava nella stessa situazione con i suoi pazienti

umani, e Malachi Peters, che aveva l’abitudine di giocare a scacchi con il dottor Lodson e che propendeva ad accollarsi tutti i guai di Melton Village. Non per una ragione particolare, solo che Malachi era fatto così. Non era per ficcanasare o per sentirsi superiore che Malachi si preoccupava per la sua gente. I compaesani avevano dato un nome, dettato in parte da esasperazione, in parte da affetto, a questo suo atteggiamento: lo chiamavano la Cosa di Malachi. Nell’Anno Ventiquattresimo, quando suo figlio Jesse aveva otto anni (ed era lo stesso anno in cui il dottor Stern morì di cancro intestinale, senza nessuno che gli succedesse), il dottor Lodson ebbe un attimo di distrazione mentre curava il prezioso toro Jersey di Bud Maxon per un’ulcera alla gamba. Con l’immediatezza folgorante di un’azione divina, la bestia si girò e lo incornò a morte. In quell’anno Jesse cominciò a capire che l’amore e la carità, come l’odio, sono cose umane. Aveva adorato il suo allegro e tollerante padre. Era presente quando successe, anche se Bud lo portò via in fretta. La morte fu come un uragano che abbatte una porta: forse la casa non reggerà. Imparò più tardi che il mondo è anche bello – *suoni e dolci brezze che danno piacere e non fanno male*, come gli mormorò

il mentitore Calibano[1] nella pace della biblioteca di Malachi – ma, durante la vita, non aspettatevi carità consapevole se non da persone caritatevoli. Il toro può voltarsi. È la volontà di Dio, disse la mite madre di Jesse. A otto anni, e anche a nove e a dieci, Jesse avrebbe voluto scoprire cosa lei voleva dire. Dio non avrebbe potuto fermare il toro? A otto anni aveva appena imparato che poteva rivolgere le domande che voleva a Malachi, ma quella era troppo difficile. Arrivato a dieci, Jesse aveva

1 Personaggio de *La tempesta* (1611) di William Shakespeare. La frase citata è dell’atto terzo, scena seconda: «L’isola è piena di questi sussurri, di dolci suoni, rumori, armonie, che non fanno alcun male, anzi dilettano» (Traduzione di Goffredo Raponi). (*N.d.R.*)

acquistato un patrigno, e la biblioteca di Malachi non era più solo un rifugio, ma una necessità.

Il patrigno, ottimo lavoratore e uomo pio, che si era preso in carico la piccola e malmessa fattoria del dottor Lodson e l’aveva migliorata, non approvava che Jesse andasse in giro scalzo. Intendendosene un po’ della lavorazione del cuoio, gli aveva confezionato un paio di scarpe che più o meno si adattavano ai suoi grossi piedi. Diceva che senza scarpe il ragazzo

pareva trascurato, come se i suoi familiari fossero dei montanari incivili. Anche la madre di Jesse non riusciva più a guardargli i piedi senza che gli occhi le luccicassero. Così, Jesse portava le scarpe che gli facevano male, eccettuato quando andava nella Vecchia Casa dei Peters. Qui se le toglieva sulla soglia, prima di entrare dal suo amico.

Il primo ricordo che aveva di Malachi risaliva a quando era ancora abbastanza piccolo perché Malachi lo prendesse in braccio. Ricordava una lunga mano che gli copriva i due piedi nudi e una frase (non le parole esatte) che gli avevano fatto sembrare un grosso privilegio possedere dodici dita funzionanti. Nell'infanzia l'amore è qualcosa d'inespresso, e forse dev'essere così. Gli adulti lo dimenticano a loro rischio.

Il signor Goudy fu il primo a nominare il Predicatore Abraham, a Melton Village, un accenno casuale e irriverente sull'ennesimo fanatico pronosticatore della fine del mondo tra le fiamme dell'inferno e della risurrezione. Solo che questo tizio, disse, si rivolge ai *bambini*, sant'Iddio! Una specie di pellegrinaggio per fondare la Nuova Gerusalemme. Con le strade pavimentate d'oro, naturale!, disse ancora il signor Goudy sputando al di là della ringhiera. La fine di tutte le tribolazioni, o balle del genere.

Abraham era un uomo grande e grosso, con una capigliatura color fuoco e una voce di tuono, raccontò un calderaio ambulante che non l'aveva visto, però ne aveva sentito parlare da una vecchia di Pittsfield Ruins che prediceva il futuro. Abraham era venuto, diceva lei, per preannunciare l'avvento del Messia proprio come Giovanni il Battista. Il calderaio non l'aveva bevuta, non del tutto.

In seguito passò per Melton Village un altro uomo, un signore corpulento a capo di una carovana di tre carri, che una volta erano stati furgoni da mezza tonnellata e andavano bene anche sui cerchioni, se si sapeva guidare i muli. Questo signore, Homer Hobson, e i suoi tirapiedi erano diretti verso le terre libere a nord del San Lorenzo. Magari ci fondiamo una colonia, pensava. Erano stranieri, meridionali. Di New Haven, che è nel Connecticut. Era là che aveva visto Abraham il Predicatore, gli aveva parlato e gli aveva stretto la mano,

No, disse, non era alto due metri e mezzo, era di statura media, forse un po' sul basso. Però aveva una voce potente, questo era vero, e si poteva dire che la sua barba fosse rossiccia. Non un maledetto hippie, parlava come un signore. Una faccia pacifica, disse Hobson, riflettendo. Cioè pacifica finché non lo guardavi negli occhi, e lì forse c'era un po' di follia. Occhi azzurri, e

Hobson ammise che di solito lui non ricordava il colore degli occhi di una persona. Azzurro brillante. Gli erano restati in mente, chissà perché.

— Cosa *dice* della Nuova Gerusalemme?

12

Questo era Jesse Lodson, che parlava senza essere interrogato ed infastidì il patrigno. Ma Hobson lo guardò senza rimprovero, aggrottando le sopracciglia mentre cercava di ricordare. — Be', ragazzo, dice che la Nuova Gerusalemme sarà... è un posto dove la terra è così benedetta che Dio tornerà a vivere fra gli uomini. — Poi Hobson parve sorpreso, e aggiunse: — Però, non suona male, a dirla così. All'epoca in cui Hobson aveva visto Abraham la Crociata doveva essere appena partita. Non c'era una grande folla intorno a lui, solo un paio di decine di ragazzini fra i dieci e i quindici anni – sì, c'era anche qualche mu tra loro – che avrebbero benissimo potuto essersi raccolti nella strada di New Haven per la semplice curiosità

di sentir parlare l'uomo dalla barba rossa.

Passò del tempo e giunse voce che Abraham il Predicatore risanava gli ammalati con la preghiera e l'imposizione delle mani. Si raccontò che a New Providence avesse resuscitato un poveretto che era morto di vaiolo ed era rimasto due giorni senza vita. In un altro posto il Predicatore aveva benedetto una donna invasata da uno spirito maligno, e il diavolo l'aveva abbandonata.

Giunse voce che un migliaio di bambini seguivano Abraham il Predicatore, procurandosi il cibo e prendendosi cura del profeta in modo sicuramente miracoloso. Questi racconti accendevano la fantasia. Finché persino Jesse Lodson, che aveva quattordici anni e non era mai stato uno sciocco, cominciò a chiedersi: «È possibile che Dio esista, in fondo? La mamma crede in lui. Non è sempre misericordioso, altrimenti il toro... ma la mamma dice che non siamo abbastanza savi da capire. Posso avere tanta fiducia nella mia capacità di ragionamento? Possono succedere i miracoli?

Ma allora cosa succederebbe all'ordine naturale? Una Nuova Gerusalemme, *dove la terra è così benedetta*... Ma i libri, i libri! Oppure io (e Malachi) ci sbagliamo da sempre? Io prego, e mi risponde solo il silenzio».

Agognava a credere nel meraviglioso. (E chi non lo desidera?) Perché quasi sempre la vita a Melton Village era monotona e triste a causa soprattutto della disperazione degli adulti, e Jesse si sentiva solo, nonostante Malachi. Gli altri bambini non lo frequentavano molto, tenuti a distanza dalla stranezza di una mente originale che non voleva nascondersi, o non aveva ancora imparato a farlo. Stava soffrendo e cambiando per i bisogni della

pubertà. E in Malachi c’era una freddezza, una rigidità che talvolta Jesse sentiva come un gelo perché non poteva ancora condividerla.

Sua madre e il patrigno naturalmente diffidavano dell’amore di un vecchio. Tuttavia, non gli proibivano di passare tutte quelle ore con Malachi. La stessa signorina Seton diceva che non c’era altro che lei potesse insegnargli, e a suo modo Malachi era importante a Melton Village, come un monumento o una forza naturale. Da parte sua, Malachi forse si aspettava troppo. Aveva bisogno della freschezza della gioventù e insieme della compagnia della maturità.

E giunse la voce che quando Abraham il Predicatore entrava in un villaggio a predicare e chiedeva chi l’avrebbe aiutato a fondare la Nuova Gerusalemme, i bambini mu erano i primi a dimenticare le loro afflizioni e a seguirlo. Stava arrivando dal nord. La gente, adesso, non parlava solo di Abraham il Predicatore, ma diceva “l’Armata di Abraham”. O “i Crociati”.

13

Erano andati a nord, raccontavano le voci, attraverso le terre selvagge del Maine e del New Hampshire. Erano zone tornate quasi tutte alla buona salute della natura, ma era ancora possibile seguire le strade della vecchia civiltà industriale, i residui dello scheletro che mostravano le articolazioni del mostro originario e la sua indifferenza per il benessere e la bellezza del pianeta che lo aveva sopportato per un lungo secolo. I Crociati avevano preso una delle autostrade per il Canada, poi avevano piegato di nuovo verso sud, ma invece di seguire il fiume Connecticut, avevano marciato lungo la riva settentrionale del lago Memphremagog, fino al mare di Hudson. Erano a Richford. Erano a St. Albans.

Erano un migliaio, dicevano le voci: vagabondi, esaltati, pericolosi. Quello che non regalavate loro, i bambini se lo prendevano, dicevano le voci. Melton Village era la tappa successiva lungo il loro cammino.

Sotto il portico del Negozio – era estate e i pettirossi nidificavano quell’anno in numero straordinario – Bux Maxon borbottò: — Per Dio, quei Crociati sarà meglio se non vengono fin qui. Dovremo nutrirli, e non ne abbiamo neanche da riempire noi un orinale.

Malachi chiese: — Li fermi tu, Bud?

Maxon pareva vecchio e spaventato, un uomo del Ventesimo Secolo che odiava qualunque altro modo di vivere. Il grosso Tad Doremus, che tirava avanti facendo il fabbro, in quella che era stata la stazione di servizio del padre, vicino alla Vecchia Casa di Peters, era seduto sul gradino più alto e

intagliava un pezzo di legno di melo. Era sempre intento a qualche lavoretto artistico, in cui invariabilmente sarebbero comparse le chiappe di una donna, anche se non era capace di scolpirne il resto. Il signor Goudy sputò al di là della ringhiera. Jesse Lodson sedeva sul gradino più basso e teneva la sua giovane bocca chiusa e le sue giovani orecchie aperte.

— Si stanno mangiando tutto il dannato paese! — disse Maxon. — Cavallette!

— Sono hippie, ecco cosa sono — disse Lucas Hackstraw. La sua faccia somigliava a una mela rosa dai vermi ed era sposato con la donna più malinconica della città. — Ragazzi e ragazze tutti quanti insieme.

— E come dovrebbero viaggiare? — chiese Tad Doremus.

— E alcune sono piuttosto cresciute — disse il signor Goudy, che si divertiva a stuzzicare mentalmente Hackstraw. — Molto ben cresciute e anche sveglie, mi dicono. Chissà che buon tempo, sui mucchi di fieno.

— Non hanno senso morale — disse Hackstraw.

— Ho sempre avuto un notevole interesse personale nel senso morale — disse Malachi. — A proposito, c'è qualcuno che sa cos'è, per liberarmi dalla mia ignoranza? Mi daresti una definizione del senso morale, Fratello Maxon?

— Va' a farti fottere, Malachi — disse Bud, ma senza convinzione. Tad disse alla sua scultura: — Malachi è partito.

— Non credo che andrò da nessuna parte, Tad — disse Malachi. — E neanche Abraham il Predicatore, secondo me. — Jesse lo guardò, con espressione infelice: ricordavano tutti e due una recente conversazione. — Sta solo viaggiando.

— Malachi — disse Bud Maxon — certe volte parli a vanvera.

Tad disse, rivolto al suo sedere di donna: — No, non parla a vanvera.

14

Jesse udì prima degli altri un forte mormorio, come se un migliaio di storni si fossero posati sugli alberi dall'altra parte del boschetto di Maxon, lungo la strada. All'inizio pensò che fosse appunto quello: uno stormo di uccelletti. Ma Malachi disse: — Che siate pronti o no, signori, eccoli che arrivano!

Jesse fissava la strada. Il giorno prima, nella biblioteca di Malachi, la conversazione era caduta sul Predicatore, e Malachi era uscito con qualche sarcasmo. Spinto da un improvviso impulso, Jesse si era buttato in una goffa difesa del Predicatore, sorprendente tanto per lui quanto per Malachi. Forse, nel fare i suoi commenti ironici, Malachi aveva dato per scontato l'accordo

del ragazzo, e non essendo abituati a nessun tipo di antagonismo nei loro rapporti, entrambi erano rimasti incerti, sconcertati e amareggiati. — Tu sai quanti predicatori hanno promesso in passato di salvare il mondo, Jesse. L'unica cosa che fanno è mescolare la fede con la magia. Questo non è diverso!

Sostenuto solo dal suo disagio, Jesse aveva chiesto con troppa passione: — Come fai a saperlo?

— Ah... Scusami, hai ragione tu. Ho parlato troppo presto. Aspettiamo che arrivi, così vediamo chi ha ragione, va bene?

Adesso, nell'ombra del tardo pomeriggio, Malachi osservò la faccia di Jesse, tesa nell'ascolto. Molte voci gaie si alzavano da dietro il bosco, cantando con dolcezza. Malachi non aveva più provato una paura come quella dalla lontana mattina di tanti anni prima, quando aveva scoperto Jesse, allora decenne, che camminava allegramente sul colmo del tetto di casa sua, a braccia spalancate, i piedi con sei dita orgogliosamente sicuri, con la morte o gravi ferite in agguato dall'una e dall'altra parte. Malachi non aveva nemmeno osato gridare. Chi lo *salverà dal male?*

Il sant'uomo comparve alla curva della strada, affiancato da due discepoli. Erano due ragazzi appena più vecchi di Jesse, ma alti quasi quanto il Predicatore. Entrambi aggraziati, snelli, con i capelli biondi e gli occhi grigi. Erano gemelli, Jesse l'avrebbe saputo in seguito: Lucia e John. I Crociati rifiutavano il cognome, per indicare che avevano abbandonato casa, famiglia, tutto, per seguire il Signore. Abraham il Predicatore avanzava lentamente; non tanto alto, con i capelli color castano caldo che gli arrivavano alle spalle, la barba incolta e rossiccia, la testa china e pensierosa. Come i suoi seguaci, portava sandali di erba intrecciata e una tunica bianca informe, lunga fino al ginocchio; le sue gambe ossute erano muscolose, rafforzate dalle lunghe marce. Malachi vide in lui la semplicità di un uomo pronto a camminare attraverso un muro di pietra, nella fede che Dio l'avrebbe trasformato in vapore per lasciarlo passare. Da simili fanatici sinceri sono fatte le leggende: il mar Rosso che si apre davanti a Mosè. «Come posso lottare con un uomo così per la vita di un ragazzo?»

I Crociati marciavano in fila per quattro. Avevano smesso di cantare. Gli osservatori, al Negozio, videro adesso il simbolo che tutti avevano sul petto della bianca tunica, uguale per i due sessi, dipinto rozzamente con vernice rossa sulla tela grezza: una ruota a raggi attraversata da due linee a zigzag. Le dicerie avevano già

spiegato il significato del simbolo: la ruota rappresentava l’industria, i meccanismi, gli oggetti venduti al mercato, tutto ciò che secondo i Crociati doveva essere stata la vecchia civiltà; e Dio l’aveva cancellata, annientata. Di conseguenza il popolo di Dio

doveva vivere con il lavoro delle proprie mani, senza macchine, senza rendere schiavi gli animali o cacciare: niente carne, niente denaro, niente commercio. L’avidità e la crudeltà sarebbero sparite per sempre nel regno celeste, e Dio e gli angeli sarebbero tornati.

I bambini tenevano il passo lento di Abraham, e anche i più piccoli e gli zoppi erano ordinatamente in fila. Quando il Predicatore giunse a portata di voce del Negozio, anche gli ultimi erano in vista. Malachi calcolò che non fossero più di duecento: le dicerie di un migliaio erano come tutte le dicerie. Notò alcuni uomini e donne più vecchi, sulla ventina, forse una dozzina. Non c’era nessuno più vecchio del Predicatore, che pareva sui trentacinque anni. Malachi pensò a Melton Village: una comunità isolata, da cui tutti i vecchi erano spariti, in cui molti bambini nascevano morti, malati, deformi. Si era parlato seriamente di erigere una palizzata attorno al villaggio. Malachi era favorevole, forse sarebbe divenuta parte della Cosa di Malachi. Qualche anno prima avevano subito brutali scorrerie da parte dei montanari, montati sui loro pony irsuti. Erano cessate dopo che una squadra di giovani, arcieri esperti ed equipaggiati con spade forgiate da Tad Doremus, aveva inseguito una banda di saccheggiatori e l’aveva annientata, con un’imprevedibile esplosione di ferocia che forse non sarebbe avvenuta se Malachi fosse andato con loro. Avevano appeso i cadaveri agli alberi ed erano tornati a casa diversi da come ne erano partiti, avendo gustato il modo di essere di un mondo in arrivo. Per questa ragione Malachi non li aveva condannati troppo severamente: in un mondo che stava tornando alla violenza forse il villaggio non poteva sopravvivere senza reazioni violente. Tiriamo indietro l’orologio e riprendiamo la via del sangue!... se non se ne può fare a meno. I montanari potevano anche dimenticare la lezione. E altre creature sconosciute ai vecchi tempi si aggiravano nella foresta avanzante: lupi neri, l’orso gigante. Un grosso felino bruno era stato avvistato due volte. Aveva strisce di un giallo più

chiaro, come quelle di una tigre, e non era un puma, certamente: forse era proprio una tigre scappata da uno zoo, o un suo discendente diretto. Melton Village era assediato dalla stranezza, all’interno e all’esterno, pieno di

tribolazioni e stanco, eccitato e spaventato.

Abraham il Predicatore si fermò sotto il sole caldo della strada con i suoi due bellissimi discepoli. Disse: — Dio benedica tutti i presenti. Veniamo a promettervi la fondazione della Nuova Gerusalemme.

Malachi si alzò sulle gambe magre e scese i gradini del portico, stringendo una spalla di Jesse nel passare. Si fece avanti da solo per accogliere il Predicatore. — Non possiamo fare molto, se non augurarvi ogni bene.

— Questo è già molto — disse Abraham il Predicatore. La sua era una voce potente, per uscire da un uomo dall'aspetto così normale, di media statura. — La vostra buona volontà, qualcosa per nutrire i bambini, l'opportunità di darvi la nostra buona novella è tutto quello che chiediamo. Domani ce ne andremo.

— C'è stata scarsità di buone novelle negli ultimi tempi — disse Malachi, e Jesse lo ascoltava sbalordito. Malachi accoglieva amichevolmente il Predicatore, mentre gli altri, lui compreso, se ne stavano muti come babbei? — Anzi, poche notizie in genere. Abbiamo sentito dire che una civiltà è morta.

16

Il Predicatore lo fissava dritto negli occhi. Cercava la sua anima, immaginò

Malachi. — Siete il sindaco, signore?

— Mah — disse Malachi — non è che ne abbiamo proprio uno, a meno che non sia Bud Maxon, quello là. Cosa ne dici, Bud? — Tentò di stanarlo dal suo buco con un'occhiata perché andasse ad aiutarlo nella bisogna, ma Bud non si mosse. La faccia di Jesse era immobile, gli occhi turbati fissi sul Predicatore. — Tutto quello che abbiamo, del tipo, è un Comitato di rappresentanti, che non si riuniscono neanche regolarmente. Io sono solo Malachi Peters, in circolazione fin dal diluvio. Il nostro è

una specie di Buco Addormentato, Predicatore, un posto qualunque lungo la strada.

— Non ha importanza. I miei bambini possono accamparsi qui, immagino. E spero che possano andare in giro per le vostre case a chiedere pane, farina, qualche verdura, quello che potete darci.

— Quest'uomo ci prende in giro — disse la ragazza, la bella discepola.

— Be', non direi, mia cara — disse Malachi. — È stata la storia a prenderci in giro. Se avete bisogno di un posto per accamparvi, Predicatore,

potete usare il prato sotto casa mia. Là in fondo. Da qui se ne vede il tetto. C'è un ruscello, e uno stagno dove i bambini potranno lavarsi.

— Lucia — disse il Predicatore, gentile — forse giudichi troppo in fretta. — La ragazza arrossì e distolse lo sguardo. — Vi ringrazio, signor Peters, a nome di noi tutti. Accettiamo con gioia.

Hackstraw disse con voce arrochita: — Quei bambini hanno qualcosa sotto la tunica?

— Sì, certo — rispose il Predicatore — ce l'hanno. — Uno dei giovani, che nel frattempo si erano avvicinati, si tirò su la tunica mostrano un lindo perizoma. Lo sventolio della stoffa e il movimento delle anche del ragazzo furono ben più di una risposta, che lui sottolineò strizzando l'occhio a Jesse. — Non ce n'era bisogno, Simon — disse il Predicatore.

— Be', non sembrava che ce l'avessero — mugugnò Hackstraw, ma era stato messo a posto, e da quel momento si accontentò di borbottare tra sé. Il signor Goudy sospirò e disse, rivolto al cielo: — La Cosa di Malachi.

— Vi mostro la strada, Predicatore — si offrì Malachi. — È quasi nascosta dalla vegetazione, grazie alla munificenza della natura, da quando la vecchia signora ha chiesto il pagamento dell'ipoteca al suo più sventato creditore.

— Avete uno strano modo di esprimervi — osservò Abraham il Predicatore — ma vi capisco. Voi dite natura quando intendete dire Dio.

— O forse voi dite Dio quando intendete dire la natura. Anche se adesso non ci capiamo, forse ci riusciremo più tardi. Da questa parte, prego. E Jesse li seguì.

Lo stesso fece Tad Doremus, che non aveva ancora aperto bocca. S'infilo la scultura nella tasca dei pantaloni e s'incamminò dietro Jesse lungo il sentierino che costringeva a sfilare per uno, seguito dalla folla dei bambini: sentiva il loro respiro e il fruscio dei piedi sull'erba. Gli venne in mente che la nuca di Jesse pareva molto magra e solitaria. E, dato che era amico anche di Malachi Peters, si chiese se il vecchio stesse perdendo la grazia, se mai una cosa del genere è possibile a un agnostico.

17

Jesse si fermò e si tenne da parte quando il sentiero sbucò nel prato. Faceva quasi sempre quella strada andando da Malachi: la sua casa era in paese, nella anonima Main Street, e il sentiero era una scorciatoia. I suoi piedi avevano fatto più di tutti gli altri per tenerlo aperto! Un'infinità di volte, entrando nel campo, aveva visto Malachi, capelli bianchi e logori vestiti

marrone sbiadito, sotto il portico duecento metri lontano, e lo aveva salutato con la mano, e un'infinità di volte aveva trasformato in un gioco il tragitto attraverso il prato, dove ogni tanto un avvallamento del terreno lo nascondeva.

Sostava a lungo, nascosto, provando uno strano brivido nello scherzare con il vecchio e, quando il divertimento era al culmine, saltava fuori dall'avvallamento e correva come un fulmine, arrivando rosso in faccia con la testa che gli girava e senza sapere cosa dire.

I sentieri si muovono nel tempo. E quello lì non era più quello vecchio, dopo che gli stranieri lo avevano percorso con occhi curiosi. Jesse si tenne da parte, mentre loro riempivano il prato. Il loro flusso mormorava, si spezzava in visi distinti, corpi, voci stranamente basse. Lo stordiva pensare che venivano da tutte le parti: Connecticut, New Hampshire, Massachusetts, persino dal Maine. Magari non tutti parlavano inglese. In un sogno a occhi aperti che durò trenta secondi insegnò

l'inglese ad una delle ragazze, e come lei gli volle bene per questo!

Malachi si gettò un'occhiata alle spalle e lo fissò per un lungo momento, poi riprese a camminare, adattando il suo passo a quello del Predicatore, come fa un uomo più alto.

I territori dell'amore e del terrore qua e là confinano. Jesse diventò un bambino piccolo, solo in mezzo a una folla.

Molti erano più vecchi e più alti di lui. Si comportarono seguendo uno schema familiare. Un Crociato ogni tre portava un rotolo di tela pesante, li unirono a due a due e formarono delle tende, grandi appena da coprire tre persone per parte, stringendosi un po'. Nel giro di dieci minuti, il prato si era trasformato in un accampamento. Alcuni Crociati andarono a prendere acqua allo stagno, altri frugarono sotto gli alberi alla ricerca di legna da ardere; una ragazza con una pietra focaia e un coltello fece il giro per accendere focherelli da campo. Non si sentì un lamento né una discussione né una voce litigiosa. Jesse si tolse le scarpe, le legò

insieme e se le appese al collo. Mosse le dita dei piedi in mezzo all'erba, inghiottendo qualcosa di amaro: non proprio panico e non soltanto solitudine. Era l'unico non diretto alla Nuova Gerusalemme. L'unico vestito di marrone invece che di bianco. Camicia e pantaloncini, invece di una tunica. Attraversò il prato fino alla casa di Malachi, agitato da un cupo accesso di solitudine. *Non toccatemi, non toccatemi, attenti a non amarmi!* Passò

silenziosamente accanto a quelle anime amiche, alcune delle quali gli

avrebbero parlato, non fosse stato per il suo sguardo cieco e sordo. Pensava: «Potrei correre più

in fretta di chiunque di voi».

Poi una di loro parlò, una ragazza con una voce calda, la bocca come un geranio.

— Ciao. Sei il figlio dell'uomo che ci ha dato il permesso di stare in questo campo?

18

Jesse s'innamorò. — No, non sono suo figlio. — Non sapeva cos'altro dire. Lei non gli chiese altro, aspettò sorridendo, senza prenderlo in giro. — Sono suo amico.

— Oh — disse lei, interessandosi a lui, non a Malachi. — Io sono Philippa.

— Io mi chiamo Jesse Lodson.

— Se vieni con noi, sarai solo Jesse. Noi abbandoniamo la famiglia e la casa e tutto, per seguire il nostro Predicatore alla Nuova Gerusalemme. — E lei ne era talmente felice, quanto meno quel pomeriggio, in quel momento e in quel posto, con il sole che le accendeva d'oro i capelli castani e le baciava le lentiggini sul viso paffuto, che le sue parole erano un canto e la sua innocenza un fresco gelato di panna. *Se vieni con noi*... Ma certamente! Se lo aspettavano, lo davano per scontato. Era quello lo scopo del loro pellegrinaggio. E Jesse agognava di dire: «Verrò con voi». Ma non poteva, non ancora.

La campana del municipio suonò le cinque. Era quasi ora di tornare a casa, per grazia di Dio, di dare una mano nelle faccende, di lavarsi per la cena. Tornare a casa non più tardi delle cinque e mezzo era il prezzo pattuito per poter stare con Malachi. Malachi aveva trovato quella campana tre anni prima fra le rovine di una chiesetta in mezzo alla campagna. Quel villaggio era deserto: una razzia di montanari, o una pestilenza, o entrambe. La foresta stava inghiottendo tutto. C'erano bianche ossa sparse in giro, rosicchiate dai lupi. Da come Malachi aveva raccontato la storia a Jesse, la campana di bronzo si trovava tra travi bruciate e macerie e brillava come una grande bocca spalancata per la sofferenza. Malachi e Tad Doremus si erano portati via la campana e l'avevano sistemata nel municipio. Poi Malachi aveva convinto il Comitato dei rappresentanti – ce n'era uno, sul serio, e Malachi ne era a volte il presidente, che forniva quel tanto di governo locale di cui la gente per bene aveva bisogno – ad incaricare Jem Thorpe, che era mezzo

scemo, a suonarla ogni ora, di giorno. In cambio di questo e di qualche facile mansione da portinaio, Jem aveva avuto da mangiare, un posto per dormire, e qualcosa da adorare. Adorava la campana e il meraviglioso orologio che gli avevano insegnato a caricare e che gli diceva quando tirare la corda. Sarebbe morto volentieri per proteggere la campana, o il rituale, o Malachi. Era solo un altro aspetto dell’insieme di cose imprevedibili che seguivano Malachi Peters come un tema musicale nell’orchestrazione di quegli anni di tristezza e perplessità. La Cosa di Malachi.

— Devo andare a casa. Philippa annuì con dolcezza.

— Ma l’unica vera casa è la Nuova Gerusalemme, Jesse.

Lui sapeva che quelle parole le venivano da Abraham il Predicatore, ma la sua sincerità le rendeva anche sue. Aveva uno strano profumo caldo. I suoi seni erano abbastanza pronunciati da sporgere dalla tunica informe e lei li portava con disinvoltura. Jesse si rese conto che li stava fissando e arrossì. Ma lei gli mise le mani sulle spalle e lo baciò sulla guancia, andando a urtare contro le scarpe che lui aveva al collo. — Ti vogliamo con noi — disse. Jesse sapeva che lei gli aveva guardato i piedi nudi. — Il nostro Predicatore dice: «Fate che coloro che sono soli e strani vengano con noi, poiché noi andiamo a costruire un luogo in cui nessuno sarà solo o strano». Una parte della mente di Jesse protestò che senza solitudine e stranezza questo mondo non sarebbe stato per niente il mondo, e forse non sarebbe valsa la pena di averlo; ma era una protesta pro forma: lui sapeva che avrebbe portato sandali di erba

intrecciata e una tunica bianca e che sarebbe andato con Philippa alla Nuova Gerusalemme.

Mentre saliva il pendio verso la sua casa, Malachi sentì il silenzio attorno a sé. Le voci dei bambini erano svanite alle loro spalle. Il Predicatore aveva mandato in giro la sua scorta ad eseguire varie incombenze, eccetto due giovani sulla ventina, che lui chiamava Andrew e Jude. Andrew pareva un ragazzo allegro, benché riflessivo, dal viso aperto e gentile. La giovane faccia di Jude era invece già segnata da rughe di preoccupazione e dall’inizio di un cipiglio cronico.

Tad Doremus non diceva niente: era una sua occupazione naturale, perfezionata durante tutta la vita.

Malachi chiese: — Dove troverete la Nuova Gerusalemme?

— Credo che riconoscerò il posto quando lo vedrò — disse Abraham il Predicatore. — In Canada abbiamo deviato verso sud perché Andrew mi ha

portato notizia di un posto chiamato Nuber, sulla riva occidentale del mare di Hudson. Devo andare lì, potrebbe essere il posto.

— Nuber? C’era una città che si chiamava Newburgh — disse Malachi. — Ci sono passato in macchina, un’estate, a diciott’anni. Ma quella zona della valle dell’Hudson è stata distrutta da inondazioni e terremoti.

— Questo posto è più elevato, quindici o venti chilometri nell’entroterra.

— Siete un Newyorchese, signore?

— Sono nato nel Maryland. Ho pochi ricordi dei vecchi tempi. Avevo appena cinque anni al tempo della guerra e ho passato la mia gioventù nell’ignoranza, nel peccato e nella follia, finché non ho ricevuto la luce. Andrew è la mia mano destra —

disse, e sorrise al giovane mentre salivano i gradini del portico. — Ci siamo separati qualche mese fa, perché lui potesse esplorare la parte occidentale del New York, mentre noi attraversavamo il New England. Poi ci ha raggiunti nel nord. Di’ al signor Peters di Nuber, Andrew.

Si sistemarono sotto il portico perché il Predicatore voleva osservare la preparazione dell’accampamento, nel prato. Andrew parlò come se leggesse da un libro. — Quella che chiamano Nuber è una zona di venti chilometri per trenta, circa seicento chilometri quadrati, dove nei vecchi tempi c’erano ricche tenute e anche terra arabile, non rovinata dall’agricoltura intensiva. Molto prima degli ultimi sommovimenti politici del 1993, i ricchi della regione avevano instaurato un’oligarchia privata, nominalmente all’interno del quadro politico americano. Avevano un po’ di preveggenza e abbastanza intelligenza per capire che l’arrivismo tecnologico-commerciale non poteva durare ancora a lungo, per esempio già

cominciavano a scarseggiare le materie prime, e forse erano stati abbastanza prudenti da temere il risultato ultimo della follia politica in un mondo in possesso dell’energia atomica. In ogni caso, erano molto preoccupati per la sopravvivenza, la loro sopravvivenza, cioè. Secondo la loro religione, nella misura in cui credevano in qualcosa, altruismo era una brutta parola, e avevano sempre considerato la loro associazione solo come una fonte di ricchezze depredate e di potere personale. Si erano preparati in previsione della catastrofe, si erano scavati rifugi sotterranei, avevano accumulato quantità enormi di cibo, combustibile, armi, munizioni. Non

erano in grado di fabbricare nuovi fucili, ma ancora oggi, mi risulta, a Nuber esiste un piccolo laboratorio sotterraneo che produce polvere da sparo

e cartucce utilizzabili per le vecchie armi.

— Gente simpatica — disse Malachi.

— In fondo — disse Andrew, sentenzioso — armarsi è la preoccupazione fondamentale di ogni dittatura.

— Sì — disse Malachi. Il Predicatore osservava il prato.

— Essi saranno umiliati! — esclamò Jude all'improvviso, in tono aspro, le bianche mani strette con forza sul petto. — È in Ezechiele: «E la parola del Signore fu udita da me, e diceva: "Figlio dell'uomo, quando la casa d'Israele dimorava sulla loro terra, essi la contaminarono con il loro costume e le loro azioni, e il loro costume era davanti a me come l'impurità d'una donna straniera. Perciò riversai il mio furore su di loro per il sangue che avevano sparso sulla terra, e per i loro idoli con i quali l'avevano contaminata"».

— Amen — disse Andrew, pacato. Forse possedeva persino un certo senso dell'umorismo, pensò Malachi, ma la sua devozione era evidente e totale. Possedeva anche intelligenza e cultura, ma interamente al servizio del Predicatore. Andrew continuò: — Assoldarono una quantità di operai e tecnici e una forza di polizia. E

anche servitori personali in numero molto più grande di quanto fosse in uso fra i ricchi del tempo, pagandoli bene. Pare che quasi tutti seguissero i consigli di un uomo chiamato Bridgeman, uno dei piccoli Hitler della storia. Prima che il mondo esplodesse la polizia si chiamava guardie di sicurezza. Immagino che nessuno si chiedesse: sicurezza da cosa? Poi il mondo saltò in aria, loro sopravvissero, la polizia diventò un esercito, alcuni dei tecnici un'élite di palazzo. Bridgeman era un re in tutto, tranne che di nome, e la gente in tuta blu e i servitori, schiavi. In effetti, signor Peters, oggi Nuber non fa mistero di essere uno stato schiavista. Bridgeman aveva una zecca, che coniava monete d'oro, d'argento e di rame: non c'è da dubitare che se ne assicurò il controllo, fra persone che per tutta la vita avevano creduto che il denaro fosse una favola di carta raccontata da loro stessi.

— Doveva conoscere un po' la storia.

— Sì, signor Peters, ma non abbastanza da renderlo migliore. A proposito, il suo titolo ufficiale, assunto subito dopo la guerra dei venti minuti, fu... — Andrew sorrise, un'espressione da professore benevolo sul giovane viso.

— Indovinate.

— Non saprei.

— Segretario — disse Andrew. — Segretario della Società Storica di

Nuber. Bene, dopo un anno o due cominciò ad aspirare a qualcosa di più simile alla porpora imperiale, al nome oltre che al ruolo, e qualcuno che la pensava allo stesso suo modo gli infilò venti centimetri di lama nella schiena, prendendosi il suo posto e il nome di re. Bridgeman avrebbe dovuto aspettarselo: era il genere di azione politica per cui Nuber era stata creata.

Malachi chiese: — Predicatore Abraham, vi proponete di attaccare uno stato militarista con un'orda di bambini disarmati? Come? Come e perché?

21

— Per prima cosa vi spiegherò il perché — rispose Abraham il Predicatore. —

Perché sembra impossibile. Signor Peters, il mondo non può essere salvato se non mostriamo la potenza di Dio in noi, facendo ciò che all'apparenza è impossibile.

— Oh — disse Malachi — il mondo è nauseato dai tentativi di salvarlo. Il mondo si sta salvando da sé ormai, nel solo modo che conosce o che può: mediante piccoli, limitati coraggiosi sforzi individuali di rimettersi in piedi, adesso che la tempesta è

passata. Ci vorranno secoli. Le istituzioni non ci sono mai riuscite e non ci riusciranno mai. Be', vedo che non siete d'accordo, non mi state nemmeno ascoltando.

— A Dio niente è impossibile — affermò il Predicatore, come se davvero non l'avesse sentito. — E per ciò che riguarda il come, signor Peters, stiamo andando a Nuber sotto la guida di Dio. Come mi è stato assicurato dalla sua stessa voce. — La sua faccia risplendeva. — Non ditemi che questa è un'esperienza soggettiva... o altre paroline dotte! Io so, signor Peters, io so. Se falliremo, allora il fallimento sarà la volontà di Dio, e potremo solo morire nel Signore un po' prima del nostro tempo naturale.

— I bambini hanno chiesto di morire giovani?

— Sembrate in collera. I bambini comprendono, cosa che forse a voi non riesce, il significato di vita eterna. — Il Predicatore si alzò. — Grazie per il prato, signor Peters, e per questa breve pausa di riposo.

Ma anche Malachi si era alzato e gli aveva afferrato un braccio. Il Predicatore lo guardò, senza muoversi. — Predicatore Abraham, mi permetterete di venire con voi?

Mi darete la vostra luce, quale l'intendete, e forse... forse...

— Nessuno di coloro che vogliono seguirmi viene respinto — disse Abraham il Predicatore.

— Credo che sia un uomo senza fede — disse Jude.

— Se alcuni mi seguono per la ragione sbagliata — disse tranquillamente Abraham il Predicatore — forse la ragione giusta verrà più tardi. Leveremo il campo domattina presto. Venite da me allora, se volete.

— Non volete... fermarvi ora qui da me a mangiare qualcosa?

— Grazie, signore, ma vedo che tenete capre e galline. Noi non dobbiamo più

sfruttare la schiavitù di cose vive. Ma grazie per l'offerta, che era dettata da gentilezza. Malachi lasciò ricadere il braccio e restò a guardare il Predicatore che si allontanava insieme ad Andrew e a Jude. Tad sospirò rumorosamente. — Non credo che tu gliel'abbia data a bere, Malachi.

— Entra, Tad. La sambuca è il meglio che posso offrirti. Ne ho distillata un po', e ho sfruttato la sua schiavitù in bottiglia, per così dire. Però, forse non è una cosa viva.

— Mi sembrava di sì, l'ultima volta che l'ho assaggiata. — Tad prese il bicchiere, bevve e si leccò le labbra. — È viva. — Malachi si lasciò cadere nella sua poltrona vicino al caminetto, la poltrona dove Jesse aveva scoperto Shakespeare e Mark Twain e Melville. — Hai l'aria un po' abbattuta, Malachi.

— Infatti.

— Non ti capisco del tutto.

— Potresti badare per un po' a casa mia, Tad? Dai da mangiare alle bestie... e naturalmente ti prendi quello che vuoi. Ma staresti attento che non si portino via i libri come portafortuna?

— Certo che posso, Malachi.

— La casa sarà tua, anzi, se non torno entro un periodo ragionevole. Lo scriverò

come testamento, stasera.

— Gesù, Malachi, non ti vedo con uno di quei fottuti camicioni da notte addosso!

— Forse mi lasceranno tenere i pantaloni. — Malachi riempì nuovamente il suo bicchiere. — Jesse — disse. — Credo che Jesse sia rimasto abbindolato dalla Nuova Gerusalemme.

Tad appoggiò la sua grossa mano da fabbro sulla spalla ossuta di Malachi. — Già. Puah!

— Perché amiamo?

— Non lo so — disse Tad. — Baderò alla casa. Nessun problema.

— Jesse — disse Malachi, e scolò il bicchiere e lo scagliò contro la pietra del caminetto.

Ci sono molte nuove isole. Dove la terra era bassa, a ovest delle Green Mountains, erano intervenute le acque che salivano, racchiudendo le cime in una nuova solitudine. Isolette, sufficienti appena a sostenere una famiglia o una fattoria, se qualcuno ci fosse andato, e isole più grandi, dove proliferavano cervi, orsi, coyote e gatti selvatici. I primi anni l'acqua era stata dolce, a parte i detriti delle inondazioni e l'inquinamento, poi era diventata man mano salata dopo che il mare del San Lorenzo (ma era sempre più facile dire il mare di Lorent, o qualche volta addirittura Lorenta) aveva inghiottito il fiume Richelieu, e il terremoto che aveva distrutto St. Jean, Rouses Point, Plattsburg e un centinaio di altre cittadine, aveva portato a sud il sapore dell'oceano. Dopo pochi anni un altro terremoto, un'altra aggiustatina della spaventosa pressione che il peso delle nuove acque esercitava sulla terra, aveva fuso insieme il lago George, il Sacandaga e gli affluenti superiori dell'Hudson, in un caos ribollente di fango. Il mare Ontario irruppe nei territori che un tempo avevano conosciuto il lago Oneida e il fiume Mohawk; alcuni chiamano questo stretto Moha Water. Dove i mari Lorenta, di Hudson e Ontario si uniscono, nell'angolo sudorientale della grande isola di Adirondack, maree d'incredibile complessità si scatenano in un folle sabbah di elementi, sconvolgendo fondali sconosciuti. Nell'Anno Nono, raccontano, la nebbia rimase sospesa per sei mesi sopra mille chilometri quadrati di quella terra sommersa, ma non c'era più nessuno che s'immergesse per cercarne la causa. Non era stato un vulcano, non uno conosciuto... allora. Ma oggi lungo la costa sud-orientale di Adirondack ci sono sorgenti calde che certamente non esistevano nei tempi antichi.

In un posto chiamato Ticonderoga, piccole imbarcazioni a vela riescono spesso a compiere la traversata da e per l'isola di Adirondack, perdendo di vista la terra per poco più di un'ora, se il vento è buono. Dove il braccio di mare è più stretto, verso nord, c'è troppa giungla e, dicono, malaria o roba del genere; da Ticonderoga la traversata è migliore. Ancora più a sud ci sono parecchi posti (Herkimer, Fonda, Amsterdam) dove la Moha Water può essere attraversata con poco pericolo, se non si

contano i pirati. Amsterdam, certo, è un po' troppo vicina alla zona delle maree e alle sue frequenti nebbie, che i pirati riescono a capire meglio dei

comandanti dei traghetti. Quei diavoli sbucano dalle rive fittamente coperte di boschi con le loro flottiglie di canoe: selvaggi veri, tornati all'età della pietra, o cui nonni, per la gran parte, erano stati assicuratori, agenti immobiliari, pubblicitari come tutti gli altri. La traversata del mare di Hudson all'estremità sud, invece, è riservata agli eroi di professione. Quelle acque, soggette alle maree, sono insidiose e terribili, e lì i pirati hanno tutti i vantaggi, riuscendo a fare con una vela latina e uno scafo piatto cose che nessun marinaio decente si sognerebbe di fare, a meno che non avesse venduto l'anima a Satana. In effetti, dev'essersi sviluppata lì la pirateria moderna: quelli delle canoe, a nord, sono solo imitatori, dilettanti. Quell'angolo del mondo a sud dei Catskill ha bisogno di altri terremoti.

— I Crociati avranno vita dura, se vogliono arrivare fino a Nuber.

— Sì — disse Jesse, che era venuto da Malachi, strascicando i piedi, dopo che Tad Doremus se n'era andato a casa. Malachi era tornato sotto il portico. I pipistrelli svolazzavano nell'aria fresca. In fondo al prato alcuni bambini cantavano. — Ma Andrew è andato a nord passando per Fonda e non ha avuto guai, Malachi...

— Toglitelo dalla testa. — Malachi batté sul gradino, vicino a lui, e Jesse si sedette. Malachi poteva percepire il suo calore. La saggezza o la paura, o quella triste mescolanza delle due chiamata cautela, gli impedì di mettere un braccio attorno alle spalle del ragazzo, come avrebbe fatto una sera o due prima.

— Cosa significa quando... quando d'improvviso tutto cambia, si rovescia come... Voglio dire: cominci a credere a una o due cose diverse, oppure ti metti solo a pensare a come sarebbe se tu credi davvero in quelle cose, e allora cento altre cose cambiano e... e...

— La tua sintassi è un po' confusa.

— Lo so. Sono agitato.

— Come girando un caleidoscopio?

— Ecco, sì... è un po' come quello.

— Immagino — disse Malachi dopo un attimo — che significhi che tu devi prendere in considerazione il nuovo sistema... I tuoi lo sanno che vuoi partire con il Predicatore?

— Non sono andato a casa — disse Jesse quasi astioso. — Accidenti, tu sai sempre tutto! Se glielo dicessi, mi chiuderebbero a chiave finché lui non fosse partito, lo sai... Glielo andrai a dire tu?

Malachi ci pensò sopra. — Se intendessi farlo, prima lo direi a te. Non

credo che tu sia più un bambino, Jesse.

E Jesse pensò, impaurito e disperato: «Ma io non sono pronto... non sono pronto ad essere nient’altro. Oh, è facile per TE essere saggio, Malachi!». — Malachi, io... oh, come vorrei che Dio... mio padre... il toro...

Jesse scoppiò in un pianto disperato, quale Malachi non aveva mai visto. E allora fu facile abbracciarlo e confortarlo come se fosse un bambino. — Lo so — disse Malachi, cullandolo dolcemente. — Anch’io lo amavo, tuo padre. Giocavamo a scacchi assieme. Era un uomo meraviglioso, Jesse. Tutti lo sapevano.

24

— E allora come fai a credere che sia morto? *Deve esserci un... un...* Il Predicatore... sì, gli ho parlato un minuto, e lui... lui mi ha benedetto. Non dire niente, Malachi, non dire niente per un po’. — Respirò profondamente e si soffiò il naso. —

Non torno a casa stanotte. Dormirò nella tenda di John. Faranno dei sandali per me.

— Si tolse le scarpe dal collo e le mise sulla ringhiera, e quel gesto voleva dire: «Con tanti saluti al mio patrigno». — Posso lasciarle qui, Malachi?

— Sì.

— Immagino che tu sia deluso di me.

— No... Jesse, sto riflettendo se andare anch’io con il Predicatore Abraham, per il mio bene. Gli ho anche parlato della mia idea.

Jesse ebbe un sobbalzo e voltò gli occhi umidi di pianto verso Malachi, nella penombra della sera. — Tu! Perché?

— Ah, diciamo che certe volte anch’io trovo Melton Village una specie di vicolo cieco. Ho lavorato per il nostro paese, e nessuno direbbe che non gli ho voluto bene. Un brutto anatroccolo... e, ah, la Cosa di Malachi! Ma ho bisogno di sapere che cosa sta succedendo nel mondo. Mi è venuta questa smania. Accidenti, ragazzo, è da prima che tu nascessi che non ho notizie del mondo, a parte qualche chiacchiera dai rari viaggiatori o da un vagabondo, e sono quasi sempre sciocchezze. È una vergogna. Ho bisogno di scrollarmi di dosso questo posto. E poi, il Predicatore Abraham mi interessa, e ha detto che nessuno che voglia seguirlo viene respinto. A modo suo è un saggio. Non è il mio genere, Jesse, non voglio fartelo credere. Ma forse potrò essergli di qualche aiuto, chi lo sa?

Jesse non gli aveva staccato gli occhi di dosso. — Hai delle altre ragioni.

Non sei del tutto sincero con me, Malachi.

— Forse no. Ma non ti sto ingannando. Ci sono cose che mi è difficile spiegare, anche a te. Staremo a vedere, comunque.

Jesse si rilassò. — Va bene. — Uno di quei naturali impulsi d'affetto che lo rendevano quello che era lo risospinse verso Malachi, in un caldo abbraccio. Rimase per un po' con la testa appoggiata sul cuore di Malachi, e alla fine disse: — Be', sono contento che tu venga con noi. — Poi se ne andò giù per il prato verso i focherelli da campo.

Malachi portò le scarpe in casa e le mise in un vecchio baule, già pieno di storia: il caleidoscopio, per esempio, che gli era stato regalato da sua nonna molto prima dell'Anno Zero, ed era ancora miracolosamente intatto per il breve divertimento di Jesse, e il diario di suo padre, che terminava nell'anno 1972 della vecchia èra, quando l'estinzione della repubblica era ormai scontata; e la fotografia di una ragazza che era morta insieme con tanti altri nel 1993.

La compagnia dei duecento si mise in moto la mattina presto, marciò verso est per tre o quattro chilometri, fino alla vecchia strada della montagna, e la seguì in direzione sud. Si accamparono per la notte in vista delle lontane rovine di Burlington, una vecchia ferita provocata da inondazioni e terremoti e mai sanata. Quella notte Malachi dormì solo, sotto il grande buio. Si era caricato sulla schiena una coperta arrotolata e un cambio d'abiti. Contribuì alle provviste comuni con un sacco di patate e con tutto ciò che trovò d'innocente secondo il metro dei Crociati. Infilato nella

cintura, portava anche un vecchio coltello da caccia, che il Predicatore Abraham guardò con disapprovazione.

— Mi serve per tagliare il cibo — disse Malachi — e qualche volta per intagliare il legno. E grazie, no, per la tunica, signore. Per il momento porterò questi. — Si studiarono l'un l'altro, come antagonisti non troppo ostili. Malachi forse aveva il vantaggio di sapere dove stava il vero conflitto. — Se riuscirete a persuadermi dell'esistenza di Dio, Predicatore, indosserò la tunica e butterò via il coltello. Ma non abbiate fretta. Sono uno al quale occorre tempo per farsi la sua opinione. Intanto, lasciate che sia l'eccezione fra di voi. Mi lavo e non mangio le bambine. — Il Predicatore ci pensò sopra, poi sorrise e, sorprendentemente, batté con la mano sul braccio di Malachi, prima di andare a occuparsi di faccende più importanti. A casa sua Malachi aveva spesso dormito all'aperto, o nell'orto dietro casa, o nel prato. Conosceva le

Pleiadi e il vagare delle stelle e dei pianeti. Aveva scoperto che le sue forze erano più che all'altezza di un giorno di marcia e si sentiva sanamente stanco. I fuochi da campo ardevano bassi. Malachi notò Jude e uno o due altri mettersi di sentinella ai margini del cerchio di luce. Poi qualcuno che Malachi non poteva vedere, nel buio, suonò con la tromba l'antica musica militare del Silenzio. Come mai il Predicatore l'aveva risuscitata? Ed era consapevole dell'associazione di idee che evocava? Dopo che la musica si fu lentamente spenta – nessuno può udirla senza commuoversi – per tutto il campo si alzò un mormorio ritmico che cessò di colpo. E Malachi comprese che era la preghiera dei bambini. Da qualche parte, in mezzo a loro, Jesse era rannicchiato sotto una tenda con il discepolo John e altri tre o quattro. Gli ci sarebbe voluto pochissimo per imparare le parole e il rituale: era sempre stato di memoria pronta. Malachi sospirò e, dopo un dolore meno intenso di quanto avesse temuto, si addormentò.

Sul terreno collinoso, il Predicatore Abraham non chiedeva ai bambini più di quindici o venti chilometri di marcia al giorno. La maggior parte, indovinò Malachi quando al mattino la marcia riprese, sarebbero stati felici di farne di più. Ma un esercito, e talvolta una civiltà, deve procedere al passo del più lento. Alcuni erano molto giovani. Dinah, la ragazza mu di dodici anni, piccola e magra, dallo sguardo paziente di una santa, aveva un difetto alle ginocchia che la costringeva a camminare con le gambe rigide, adagio. Ogni volta che si sentiva stanca, Jude la portava. Erano gli unici momenti in cui la sua faccia severa perdeva il cipiglio e si raddolciva, ma con quel fragile fardello, lui stesso non poteva procedere veloce. Durante il secondo e il terzo giorno Malachi rimase quasi sempre nella retroguardia, sapendo che a tutti loro, anche al Predicatore e a Jesse, doveva sembrare mostruosamente vecchio. Ma la retroguardia era un ottimo punto di osservazione. Poteva vedere tutto quello che succedeva. Poteva vedere la testa bruna di Jesse e scoprire chi erano i suoi nuovi amici, e leggere quello che si dicevano nel modo in cui Jesse teneva le spalle. E talvolta Jesse rimase indietro per parlare con lui. Anche se con eccessiva esaltazione, il ragazzo sembrava felice e colmo di uno spontaneo interesse per il nuovo paese. Leggendo la storia, Malachi aveva scoperto che durante quasi tutte le epoche passate il consiglio dei vecchi era stato apprezzato, persino cercato. Soltanto nel Ventesimo Secolo i vecchi erano stati dichiarati antiquati e

messi da parte; e adesso anche il Ventesimo Secolo era solo una piccola

anomalia nella storia.

La terza sera la compagnia arrivò al villaggio di Shorum, dove il traghetto salpa per Ticonderoga ogni tanto, se il comandante giudica che ne valga la pena. Si diceva che si fosse mosso per una vecchia con un gatto in un cestino, che voleva andare a Chilson Landing per vedere un nuovo nipotino, e che una volta avesse fatto aspettare per una settimana il sindaco di Shorum, a causa di un piccolo diverbio. Circa l'idea di trasportare duecento bambini che cercavano la Nuova Gerusalemme, non era entusiasta. Osservò che ci sarebbero voluti quattro viaggi, e due giorni, tenendo conto delle maree, e anche così il traghetto sarebbe stato un po' troppo carico. — Siamo pazienti — disse Abraham il Predicatore — e abituati alle difficoltà materiali.

— Vi costerà dieci centesimi a testa — disse il capitano Gibbleson.

— La dipendenza dal denaro è la morte dello spirito. Che cosa potete comprarvi con il denaro? — chiese il Predicatore. — Il vecchio sistema è morto, Comandante.

— Il governo dello stato dice che le vecchie monete sono ancora soldi. Naturalmente non prendo quelle di carta.

— Non mi ero accorto che ci fosse un governo.

Era la cosa più sbagliata da dire. Malachi intervenne: — Noi lo invochiamo, Predicatore. Alcuni affermano persino di averlo visto. — Ma la sua strizzatine d'occhio al comandante non servì a ristabilire la pace.

— Se non avete soldi — disse il capitano Gibbleson — potete andarci a nuoto. Andrew intervenne: — Comandante, vedo che avete un gran mucchio di legna là

sulla riva.

— Già, portata dalle onde, quasi tutta. — Il comandante masticò il suo tabacco, guardando Andrew con diffidenza. Il tabacco aveva l'odore di quello che vendeva il signor Goudy. — Non ci credereste cosa porta l'alta marea, certe volte. Un giorno ho trovato una capanna intera con dentro un uomo morto. Era gonfio come una zucca, avreste dovuto vederlo.

— Vi offro due alternative — disse Andrew. — Vi accatasteremo la legna, tagliando quello che val la pena di essere tagliato, in cambio del trasporto. Oppure, passando sopra ai vostri desideri, prenderemo la legna che ci serve per costruire una zattera. — Alle spalle di Andrew il discepolo Simon si spiegò meglio tirando fuori la lingua.

— Affoghereste tutti — disse il capitano Gibbleson, masticando. — Come scarafaggi. Non posso avervi sulla coscienza. Accatastatemi quella

dannata legna, e affare fatto. — Più tardi, accoccolato sul molo ed osservando Andrew che sovrintendeva il lavoro, confidò a Malachi: — Certe volte quasi mi è simpatico uno che se ne frega di far la figura del cretino. — La schiena ai Crociati, Malachi gli passò cinque dollari in nichelini del 1984.

La distesa grigiazzurra del mare di Hudson si dimostrò benevola. Il Predicatore Abraham e Andrew salirono con il primo gruppo sul traghetto, un barcone dal fondo piatto con una rozza vela quadrata. Si chiamava Pug, dal nome della terza moglie di Gibbleson, e lui affermava che era troppo largo e piatto per rovesciarsi: in un uragano sarebbe andato su e giù, ma senza inclinarsi. Jude era a capo del gruppo che sarebbe

partito per ultimo. Jesse si attardò, per la trasparente ragione che quel gruppo comprendeva Philippa. Malachi osservò che il ragazzo non ne ricavò alcun profitto, a parte un'occhiata e qualche tentativo frustrato di conversazione. Philippa, pensò

Malachi, stava destreggiandosi bene con l'adorazione di Jesse. Malachi aveva anche visto le occhiate che Philippa riservava ad Andrew. Era la vecchia storia: uno che ama e uno che è amato; forse una costante nel comportamento umano, con le eccezioni riservate a pochi fortunati. Ma pareva a Malachi che Philippa non mancasse dei rudimenti della compassione. Prima di arrivare a Shorum, Jesse l'aveva portata da Malachi, dicendo con falsa indifferenza: — Questa è Philippa.

— Come va? — aveva detto Malachi. Le lentiggini erano affascinanti.

— Va sempre bene nella grazia del Signore — aveva risposto Philippa. Adesso Malachi, chiacchierando a poppa col comandante Gibbleson (quasi un amico), osservava la goffaggine e la grazia della giovinezza. La chiatta avanzava torpidamente sul mare placido verso una grigia protuberanza di roccia sul fianco di una collina. C'è l'acqua tutt'intorno, adesso, e poche persone e qualche capra abitano l'isola, che è ancora dominata da quella montagna che l'artiglieria del generale Burgoyne trovò così utile, un tempo. Malachi sentì Jesse che forniva alcune informazioni sull'argomento: — Avevano restaurato il vecchio forte nel 1909... —

«Cos'ha fatto, ha imparato a memoria l' *Enciclopedia Britannica*?» — ... ma probabilmente non è vero che Ethan Allen ne chiese la resa in nome del Grande Jehova e del Congresso. — A parte un attimo di disagio, Philippa restò indifferente. Poi ci fu l'addio a Gibbleson, sul molo, e s'inoltrarono nel pericoloso mondo dell'isola di Adirondack. Ne avrebbero avuto per circa

centocinquanta chilometri, lungo il cammino tortuoso da Ticonderoga a Fonda, seguendo le strade dei tempi antichi ogni volta che pareva opportuno. La natura cerca, non senza successo, di sanare quelle antiche ferite. I rampicanti si allargano instancabili con i loro viticci a ventosa, un seme innocente s'insinua in ogni fessura di tetro cemento o asfalto, e trova di che nutrirsi.

Già in molti punti la via più facile è una nuova pista di terra battuta, senza carcasse metalliche o lastroni spezzati o resti vari. (Ma i cadaveri delle automobili, che mantengono con tanta tenacia la loro forma anche quando sono ricoperte dai rampicanti della Virginia, sono utili ai conigli, alle donnole, agli uccelli non volatili e a tutti quelli che sanno farne buon uso.) Nell'isola di Adirondack è meglio andarci con una guida, se ne trovate una di cui potete fidarvi.

C'è, per esempio, il problema dei banditi e dei grandi animali feroci. Se un gruppo di fuorilegge o di selvaggi vi piomba addosso, su quei loro pony di montagna irsuti, in cerca di bottino, di donne o di violenza per la violenza, la guida non serve a molto e finisce tutto in fretta; ma ci si aspetta che la guida sia a conoscenza degli ultimi spostamenti di quei diavoli e trovi le strade più sicure. Quella della guida è una professione onorevole, almeno in teoria. Una guida deve anche conoscere gli animali, e portarvi nei posti giusti se avete bisogno di cacciare. Alcune, naturalmente, non valgono un accidente.

Una lunga giornata di marcia portò i Crociati da Fort Ti a Brant Lake, dove si accamparono. Il mattino dopo una guida offrì i suoi servigi: era un ometto scuro di pelle e sorridente, che indossava un succinto, perizoma, come un selvaggio. (Si

comincia a sentire parlare dei Cayuga nella parte centrale di quello che un tempo era lo stato di New York: sono gente difficile, con vecchi dissapori, profondamente radicati.) Ai fianchi aveva una cintura più civile, in cui era infilato un coltello da caccia in acciaio, e sulle spalle una faretra di frecce dalla punta di ottone e un arco corto che non piacque al Predicatore Abraham. Andrew provò a parlargli a gesti e borbottii, poi riferì che apparentemente l'uomo non voleva denaro per guidarli in salvo a sud, ma solo la loro compagnia fino alla Moha Water e un rotolo della tela di lino con cui confezionavano le loro tuniche.

— Il coltello e l'arco sono il suo sostentamento, Predicatore — disse Malachi. —

Nessuno gli ha insegnato di meglio.

Il Predicatore Abraham sospirò e disse: — Lo so. La grazia non arriva a chi non la cerca, né da un giorno all'altro, a meno che il Signore non lo voglia. — Poi guardò

fisso gli occhi castani da scoiattolo della guida e gli chiese in inglese se credeva in Dio. La guida annuì con solennità.

Qualche ora dopo, quando l'uomo li ebbe condotti su una strada in mezzo ai boschi, che si trasformò presto in un piacevole sentiero silvestre chiazzato di sole, Malachi si portò in testa per camminare al suo fianco. Si avvicinò anche Jesse, desiderando all'apparenza ristabilire semplicemente i contatti. Parlando a voce troppo bassa perché quelli dietro lo udissero, Malachi chiese alla guida se credeva in Satana e nella solidarietà ideologica della classe capitalista. L'ometto annuì parecchie volte, tutto contento.

Anche Jesse sorrise, ma il sorriso svanì subito. — Malachi — chiese — perché la gente fa sempre un gran casino con le parole?

Malachi ci pensò su un po', poi rispose: — Sono goffe e spesso inutili. Ma ritengo che siano il mezzo migliore di cui disponiamo per indagare in un certo genere di oscurità. Quanto alla comunicazione, Jesse, potremmo sopravvivere per un po' senza, ma non credo che varrebbe la pena di sopravvivere. Le parole non sono state inventate *solo per nascondere i pensieri*, come vuole il vecchio detto. Esse creano pensieri, forniscono pensieri, sono pensieri. La gente vive di parole oneste, e muore per l'altro genere.

Aggrottando la fronte ancora perplesso, Jesse disse dopo un po': — Sì, immagino che sia così.

Non c'erano dubbi sull'utilità della guida. Quando si accamparono vicino al fiume Sacandaga, trovò dei funghi precoci e mostrò loro le piante di palude commestibili, cosicché la dieta monotona di polenta di granoturco, patate e pane bagnato poté

essere variata. Malachi non riuscì a capire come sapesse dei princìpi vegetariani dei Crociati, senza che nessuno glielo avesse detto, ma nessuno fece commenti in proposito. Al Silenzio, la piccola guida chinò la faccia a terra. Per tutto il giorno successivo li condusse su una pista di terreno solido in mezzo a una zona di paludi salmastre, dove un tempo il Sacandaga scorreva comodamente, parallelo a una strada del Ventesimo Secolo. Era una regione desolata, troppo vicina alla grande sacca di terribili maree del mare di Hudson. Le nebbie s'insinuano improvvise nelle radure dei boschi. E c'è il

silenzio. Niente gatti delle nevi, né

motoseghe ringhianti, né bulldozer che facciano tremare le colline. Talvolta il vento, o gli altri rumori della tempesta, o di un cervo che muore per nutrire una pantera, un

lupo, una tigre bruna. Si possono sentire un coyote ululare solitario, o una strolaga nuotare nella palude. Niente radio a transistor.

La mattina del nono giorno da che avevano lasciato Melton Village una domanda di Andrew circa Fonda ottenne dalla guida una risposta a gesti, secondo la quale il posto era lontano due sonni, il che voleva dire una distanza qualsiasi fra i quaranta e i sessanta chilometri. Le mosche nere quel giorno erano un tormento. I Crociati marciavano in riga per quattro, circondati da una nuvola di dolorose punzecchiature. Erano su una delle vecchie strade, in condizioni discrete. La foresta incombeva opprimente ai due lati; l'immaginazione forniva ombre in movimento nel verde profondo, sentieri incerti da non seguire. Ma la marcia li stava conducendo verso un terreno più aperto, e poco dopo la seconda fermata della mattina (un ben misero riposo, con i piccoli diavoli neri che ronzavano e si posavano: non c'era altro da fare che darsi manate e soffrire) uscirono dalla foresta.

Si erano lasciati alle spalle gli alberi da qualche centinaio di metri, quando Malachi vide un'altra strada, più in alto: una semplice linea di terra rossastra che sbucava dal folto e serpeggiava verso il basso, fino a incontrare la loro strada. La guida alzò di scatto una mano. La compagnia si arrestò, dato che Andrew ripeteva subito il gesto e si fermava, dando colpi alle mosche, e duecento bambini s'interrogarono, mormorarono. Abraham il Predicatore chiese: — Che cosa c'è? Che cosa succede? —

Andrew scosse la testa, per dire che non lo sapeva.

La guida stava correndo avanti, china come per evitare una pietra o una freccia da dietro, e in quella corsa Malachi vide d'improvviso qualcosa di mortale e crudele. Alla fine l'uomo alzò le braccia e lanciò verso la sommità boscosa della collina un grido: — *Qui!* — Compiuta la sua missione, si accucciò, ebbe un sorriso cattivo incoccando una freccia e la tirò contro Andrew, mentre i cavalieri sbucavano dagli alberi.

Andrew gridò: — Disperdetevi! Nascondetevi! Nel bosco! — Anche Malachi gridò le stesse cose, e vide Andrew accasciarsi con la freccia infilzata nel petto. Jude aveva già preso Dinah fra le braccia e correva con lei. Anche John gridò con voce acuta: — Sotto gli alberi! *Nascondetevi!*

Troppi dei bambini furono lenti a capire e rimasero come paralizzati, finché il Predicatore non aggiunse la sua voce. Poi cominciarono a muoversi, tardi e confusamente, guardandosi alle spalle, ancora incerti, finché non videro Lucia che veniva afferrata e caricata sulla groppa di un pony e John che balzava verso il cavaliere e cadeva all'indietro, con il sangue che gli schizzava dalla gola. I cavalieri non erano più di una dozzina e stranamente silenziosi, a parte un riso gorgogliante, eccitato. Nudi, tranne uno straccio intorno alla vita e i mocassini, cavalcavano a pelo, come se avessero passato così metà della loro vita, ed erano di ogni razza. Non si preoccuparono di tirar fuori i loro piccoli archi, vedendo (o sapendo in anticipo) che le loro vittime erano disarmate... il loro servo poteva fare come preferiva. Volevano donne, ma anche le ragazzine andavano bene. Cavalcarono avanti e indietro con i loro piccoli pony focosi tra i bambini che adesso fuggivano terrorizzati e le presero a loro scelta: ogni cavaliere, catturata la sua preda, tornava su

per la collina. Finì tutto in pochi minuti. L'Europa del Ventesimo Secolo sarebbe stata orgogliosa di loro.

Malachi guardò il coltello che stringeva in mano. Avrebbe potuto usarlo, se ci fosse stato tempo o un bersaglio vicino. Forse fu quello che indusse i cavalieri a girare alla larga da lui e Jesse. Philippa era con loro quando la tempesta si era abbattuta; adesso era corsa dove Andrew era caduto, buttandosi su di lui. Malachi vide l'ultimo cavaliere sparire sulla collina, fra gli alberi, e alle sue spalle arrampicarsi la sagoma della loro piccola guida sorridente. Il Predicatore stava dicendo: — *Non resistete al male*. Questa è stata la parola di Cristo: « *Amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono*». — Stava dando consigli a se stesso? Il discepolo John era morto; Lucia e altre undici erano state portate via; Andrew, che aveva chiamato la sua mano destra, non poteva più servirlo né udirlo, anche se Philippa, stringendolo e piangendo, cercava di farlo rivivere.

— *Poiché ha fatto sì che il suo sole sorgesse sul male e sul bene, e ha mandato la pioggia sul giusto e sull'ingiusto*.

— Philippa. — Malachi s'inginocchiò vicino a lei. — Vieni via.

— Vieni via — disse Jesse. — Vieni via, Philippa.

— *Siate dunque perfetti come lo è il vostro Padre che è nei cieli ed è perfetto*. Philippa si alzò, passò accanto a loro e si fermò davanti al Predicatore Abraham. Disse: — L'hai fatto tu.

— Perdonami allora — disse il Predicatore.

Philippa fissò il sangue di Andrew sulle sue mani. — Dovevamo sposarci, nella Nuova Gerusalemme. — Si voltò verso la foresta, e Malachi sentì che Jesse tendeva i muscoli, pronto a correrle dietro, a impedirle il suicidio. Lei fece qualche passo, come in trance, poi si fermò, si guardò intorno e disse: — Non ho nessun posto dove andare.

— Philippa — disse il Predicatore — c'è la Nuova Gerusalemme. Lei non rispose.

Trasportarono i corpi di Andrew e di John per un pezzo, lungo la strada, e li seppellirono nella pianura; la cima boscosa della collina si alzava nebbiosa, a nord. L'aria era immobile; non si udivano suoni, se non di pace, e il Predicatore parlò a loro.

— Andrò a Nuber — disse — e pregherò per fondare là la Nuova Gerusalemme, come sono stato comandato di fare dal Padre mio che è nei cieli. Porterò sul mio petto l'immagine della ruota conquistata e testimonierò.

Malachi si chiese: «Sa chi è, quanto meno nella sua mente e nella mente di molti fra noi? Vorrebbe che lo sapessimo?».

— Ma sono debole nella carne e non sempre vedo la via con chiarezza, e talvolta posso essere stato ingannato o poco saggio.

«Be', Cristo questo non l'avrebbe detto».

— Può essere, figli miei, che non siamo noi i predestinati a costruire la città, a Nuber o da qualsiasi altra parte, con il lavoro delle nostre mani, anche se io ancora lo spero. Perciò libero dal voto chiunque fra voi, per qualsiasi ragione, non senta più la chiamata di Dio a seguirmi. Ci sono altri modi in cui potrete servire i suoi fini, molti

modi onorevoli. Dal nostro amato discepolo Andrew ho appreso molto più sul triste regno di Nuber di quanto vi ho detto. Forse comprendo perché Dio mi guida chiaramente verso quel luogo, ma non cercherò di spiegarvelo. Nuber è una città di dannati, un luogo di avidità e crudeltà, ristrettezza di spirito, azioni malvagie e cecità. Perciò può darsi che io vada lì alla mia morte, e gli scopi di Dio nel condurmi ad essa potranno non essere compresi per molto tempo a venire. Non vi chiederò niente che non venga liberamente dato, e che Dio sia con voi.

Quel giorno non disse altro, e non predicò a Fonda.

Simpatia e amicizia erano evidenti, in quel villaggio isolato, ma si raffreddarono quando Malachi suggerì che venisse mandata una squadra a soccorrere le ragazze rapite. Parlava con il sindaco della città, e il buon uomo

non disse niente circa la necessità di non resistere al male, ma fece notare che quei banditi dovevano ormai trovarsi a cento o centocinquanta chilometri di distanza, nel loro territorio, su sentieri che nessuno conosceva. Erano una peste nota: era già successo prima. Chi poteva affrontarli, se non una forza di polizia che nessuna città, di quei tempi, poteva permettersi? Siate ragionevole, amico. Poco dopo i cittadini fecero una colletta per far trasportare l'Armata di Abraham oltre la Moha Water.

A quel punto una cittadina di animo materno intervenne, protestando contro i rischi a cui esponevano dei bambini in un simile viaggio. Lo avevano pensato anche gli altri, ma lei era una donna di buonsenso e dotata di tatto. Parlò a lungo e amabilmente col Predicatore, mentre i due comandanti dei traghetti attendevano la marea, e poi con il suo permesso parlò ai bambini, lodando la loro devozione, la loro speranza per la Nuova Gerusalemme (una speranza che lei condivideva), aggiungendo quasi fra parentesi che se qualcuno non si sentiva all'altezza del compito, o voleva avere più

tempo per pensarci, lei e alcuni dei suoi vicini erano pronti a offrire loro riparo, o aiuto per il viaggio di ritorno a casa, se preferivano.

Seduto sul molo con Malachi, Jesse lo sentì mormorare: — Brava! — Ma si accorse che guardava il Predicatore, non la buona samaritana, che pareva voler stringere tra le braccia materne tutta la compagnia.

— Dobbiamo restare con lui, Malachi? — E Jesse scrutò il Predicatore, cercando di scoprire ciò che Malachi stava osservando con sorpresa e rispetto.

— Questa donna è benedetta — diceva il Predicatore Abraham. — Ancora una volta vi dico: chi di voi desidera rimanere con lei è libero dai suoi voti. — E, quando chiese un segno da coloro che avevano deciso di lasciarlo, più di metà della compagnia alzò la mano, Philippa compresa.

— Crede in quello che dice — mormorò Malachi — e anche alla coppa di fiele che non gli verrà data. Sì, penso che dovremmo restare con lui, Jesse, nel tempo che gli è

concesso prima della morte o della disillusione. Anch'io so qualcosa di Nuber. Una volta o due ha trovato modo di parlare con me. Ma sei tu a venire per primo per me: è

così che ti ho sempre amato.

Jesse si guardò i piedi. I sandali di erba non gli erano mai andati bene e li portava appesi al collo, come le sue vecchie scarpe. — Doveva essere una città per i mu, fra l'altro.

— Tu non sei neanche un mu. — Malachi lo scosse per le spalle. — Dio, Jesse, spero che un giorno o l'altro ti sposerai, e riempirai la maledetta terra con una banda di bambini a sei dita. Pensa ai guadagni per i fabbricanti di sci!

— Per i cosa? — Jesse era perplesso.

— Non importa — disse Malachi, e lo baciò sulla testa.

Nuber, una città di abbondanza (che è sempre relativa) e di miseria (che è

essenzialmente un inferno), circondata da campi ben coltivati dal lavoro degli schiavi, in quegli anni non si trovava sotto alcuna minaccia esterna. La vita vi scorreva tranquilla. Per entrare nei suoi confini si doveva soltanto convincere il comandante della guarnigione che non si nutrivano cattive intenzioni contro la stabilità del regno, e convincerlo non costava più di dieci dollari. Malachi aveva ancora in tasca poco più

di questa cifra, altrimenti il gruppo dei seguaci di Abraham, ridotti ora a meno di cinquanta, avrebbe anche potuto entrare gratis.

La stessa ubicazione delle sbarre di confine era soggetta al capriccio del comandante. Poteva spostare la sua piccola postazione di un chilometro o due lungo la strada, se qualcosa da quella parte lo attirava: un campo di meloni succulenti o una famiglia di contadini con una figlia avvenente che poteva preferire lo stato di cittadina della Repubblica. (In fondo è un segno di distinzione: non tutte le repubbliche hanno un re come dittatore, aveva fatto notare Malachi a Jesse. E Jesse quel giorno aveva riso, una risatina mezzo soffocata o una specie di scuotimento: forse un nuovo Jesse che cercava di rompere la crisalide di un ragazzo molto solenne.)

Al campo di Trempa, a un giorno di marcia dal più vicino posto di frontiera di Nuber, arrivò un vecchio mendicante. Quanto meno era vestito come un mendicante e conciato come chi vive spesso sotto le stelle, ma non aprì mai il suo zaino e non prestò attenzione a nessuno tranne che al Predicatore, dopo aver gettato qualche occhiata perplessa a Malachi. — Devi tornare indietro, Predicatore — disse. — Sì, devi tornare indietro. Lascia perdere. Io vengo da Nuber e lo so.

— Chi sei? — chiese il Predicatore.

— Un calderaio, un vecchio, una nullità. Vado e vengo. Mi chiamano Assuero. Per burla, suppongo, poiché mai io ho disprezzato Cristo e i suoi congiunti. Ma i vecchi e i poco saggi si abituano a loro spese alle burle, è naturale. Devi tornare indietro, Predicatore. A Nuber dicono che c'è una ruota

pronta per te che condanni la ruota e porti quel bel simbolo sul tuo cuore. Sai, hanno trovato una grande ruota di legno con il cerchione di ferro, forse di un carro agricolo dei vecchi tempi, non so. — Mormorò

qualcosa, piegando le mani artritiche, stanche per il peso del sacco e per l'età. —

Dicono che se vai a predicare la sedizione a Nuber, porterai la ruota sulle spalle fino alla piazza del mercato, e là l'innalzeranno per la moltitudine. E parlano d'inchiodare le tue mani ai suoi raggi. E... oh, Abraham, ci sarà uno che ti tradirà e uno che ti rinnegherà e uno che ti giudicherà e che si laverà le mani.

— Perché mi odiano? — chiese Abraham il Predicatore.

— Perché parli del bene che tutti gli uomini sognano come se fosse vero. A quelle parole il Predicatore si turbò e, quando il mendicante ebbe ricevuto la sua benedizione e se ne fu andato lungo la strada che conduceva a nord, si recò da

33

Malachi e gli chiese: — Perché sei rimasto con me? — Si scostò i capelli dalle spalle, con un gesto da ragazzo, ma aveva un viso stanco e vecchio mentre si passava le dita sulla ruga che segnava da tempo la sua fronte. La ruota sulla sua tunica era diventata di colore scuro come sangue. — Tu non hai fede, Malachi, ma sei fedele alle promesse, e hai servito me e i miei poveri bambini con devozione. Ti ho osservato aiutare Jude a curare Dinah, a Coble, quando stava morendo. E durante le settimane a Gran Gor, dove c'era il vaiolo e molti sono morti, sei stato instancabile nel curare i malati, tanto quelli della città quanto i nostri. Se non altro per questo, io sono obbligato ad amarti e a rispettarti. E adesso sembra che tu sia pronto a venire con me, sebbene non possa chiedertelo, fino alla fine del viaggio.

— O forse vi rinnegherò — disse Malachi Peters, sorridendo, e dopo un attimo anche il Predicatore sorrise, a suo modo. — È mia convinzione che gli esseri umani si scelgano la loro fine, Predicatore Abraham. Non c'è alcuno scopo sotto il cielo, finché le creature che vivono sulla terra non se lo creano. E sono davvero pochi coloro che non hanno fede in qualcosa, poiché ogni conoscenza è sempre incompleta e benché la fede sia solo la fantasia di cose sperate, l'invenzione di cose non viste. Io ho fede nella buona volontà, mia e di qualche altro, fede nella rettitudine dell'amore, della virtù, della pietà. Questa fede mi sosterrà come ha fatto in passato, finché vivo.

Le lunghe settimane ormai alle spalle di Jesse erano come un anno di

difficile crescita. Era l'inizio dell'autunno. Il posto di confine di Nuber distava solo pochi passi lungo la strada. L'indomani l'avrebbero superato e sarebbe successo quello che doveva succedere. L'indomani sarebbe stato il giorno in cui Nuber celebrava l'Uscita, il giorno in cui, secondo la loro storia e le leggende, erano usciti dai sottoterra dopo la guerra dei venti minuti e avevano scoperto che la Terra non era morta. La memoria di Jesse gli riportò, come una musica lontana, il Vangelo di Matteo: *Voi sapete che fra due giorni è Pasqua, e il Figlio dell'uomo sarà tradito per esser crocifisso*. Immobile ma sveglio sotto la sua metà della coperta di Malachi, Jesse fissava l'orizzonte meridionale, dove la luce di poche stelle penetrava attraverso la foschia notturna. Malachi aveva detto che sarebbe piovuto prima di giorno. Sopra di loro una grande quercia allargava i suoi rami, abbastanza da riparare la maggior parte della piccola compagnia del Predicatore, e Malachi vi aveva aggiunto un pezzo di tela. Come si fa a conoscere le vie della terra, del sole e del cielo come le conosceva l'uomo antico? Era più che la semplice osservazione. Osservare il mondo naturale, ma al contempo riconoscersi come parte di esso.

«Egli parla come San Francesco (anche se non lo fa) di Fratello Sole. Eccomi qui, egli dice (o sono io che parlo per lui?), disegno unico brevemente tracciato su questa terra con un tempo unico, mio, per pensare, sentire, vedere. Perciò non può essere che quanto faccio a me, per me e per gli altri sia più importante di ciò che credo? La fede governa le mie azioni... sì, in parte. Dunque posso sbagliarmi su molte cose e tuttavia essere felice se esiste la felicità, posso persino essere buono. Ma non posso mai fare il male senza conseguenze malefiche, per quanto pure siano le mie intenzioni. Chi me lo ha insegnato? L'ho scoperto proprio adesso, solo un poco, Malachi. Malachi e i libri .... Tad si prenderà cura dei libri. E sarà meglio che lo faccia!»

34

Cancellò le stelle del sud chiudendo le palpebre e cercò di misurare il tempo passato da quando aveva per l'ultima volta provato a pregare come il Predicatore gli aveva detto che andava fatto: — Rilassati, Jesse, e non pensare a niente intensamente. Non è una questione di parole. Apri la mente ed offriti a Dio. — Non riusciva a misurare il tempo. Era molto, lo sapeva. Forse non aveva più provato a pregare dalla morte di Dinah.

Una morte priva di senso. « *Come mosche per ragazzi capricciosi siamo noi per gli dèi: ci uccidono per il loro divertimento*» . *Re Lear*, disse la mente

complicata, precisa e instancabile di Jesse. *Atto quarto, battuta di Gloucester dopo l'accecamento.* « *Non ho più via, dunque non voglio occhi. Inciampai, quando vedevo*». Ma le vere religioni vogliono farci credere che Dio è misericordioso.

Una morte priva di senso. Qualcosa di letale, nascosto forse nelle ossa deformi di Dinah, l'aveva paralizzata improvvisamente. Per due giorni non aveva potuto muoversi, né liberare la vescica e neppure respirare, senza aiuto. Il suo viso di vecchia dodicenne non aveva mostrato impazienza, non aveva chiesto favori, ma non aveva potuto nascondere il dolore lancinante. Poi la febbre, in cui non riconosceva più neppure Jude, e la morte. Quando fu tutto finito, sulla faccia di Jude non c'era la tremenda sofferenza che Jesse aveva visto su quella di Philippa, ma odio, un odio che si macerava, chiuso in se stesso, e non si sarebbe espresso.

«E mentre egli parlava ancora, ecco che giunse Giuda, uno dei dodici, e con lui una gran moltitudine con spade e bastoni, mandata dal Gran Sacerdote e dagli Anziani del popolo».

Jesse sospirò. Aveva bisogno di dormire. Il consiglio del Predicatore circa la preghiera non gli serviva a molto. « *Alla fine arrivarono due falsi testimoni e dissero.*

"Costui ha detto di essere capace di distruggere il tempio del Signore e di ricostruirlo in tre giorni" ».

E Jesse ricordò i discorsi di Malachi, quelli recenti e quelli di tanto tempo prima, quando le prime voci su Abraham il Predicatore erano giunte al villaggio: «Quante volte Cristo è stato crocifisso, Jesse, quante volte! La solita vecchia, triste storia troppe volte recitata... poiché la povera razza umana ha sempre desiderato un Redentore che prenda su di sé il fardello che gli uomini devono portare da soli. Una volta era un dio morente su un altare macchiato di sangue. Questo Predicatore Abraham farà capire a tutti che dev'essere crocifisso, e ci saranno quelli che lo faranno, ciecamente come la plebaglia e i soldati di Roma. E forse noi impareremo qualcosa, secolo dopo secolo... ma, forse, qualche volta dimentichiamo troppo». Eppure, l'indomani sarebbero entrati in Nuber, sapendo già che era la fine, portando il sogno della Nuova Gerusalemme *dove la terra è così benedetta che Dio tornerà....*

«No», pensò Jesse. «No. Non voglio offrirmi a Dio, anche se Dio vive. L'amore umano è più grande dell'amore divino, poiché l'amore divino...» Cercò con gli occhi le stelle del sud, ma la pioggia le aveva nascoste, e stava cadendo con fretta leggera sulle foglie d'ottobre. Adagio, spostò la testa sul

braccio di Malachi. «... l'amore divino è al peggio un'illusione, al meglio un sogno per qualche immaginario tempo futuro. L'amore umano è qui e ora».

35

Titolo originale: *The Children's Crusade* (1974)

36

La leggenda di Hombas

Hombas era più saggio della sua gente, ma non più forte della Morte, che non fa eccezioni. Parecchie volte, ancor prima della partenza della Carovana di Primavera, quando le preghiere della fine del giorno erano state dette e lui sedeva al limite del fuoco notturno all'interno del recinto, Hombas aveva visto l'orso rosso della Morte avvicinarsi attraverso le fiamme.

Hombas aveva visto la Morte anche nei boschi alla luce del giorno, l'aspetto così

simile a un vero orso rosso che avrebbe ingannato chiunque altro. Ma lui conosceva la verità, essendo Sciamano e Capo degli Anziani della Commun. Aveva osservato l'ombra rossa, l'Irresponsabile, la Benintenzionata, che seguiva l'uno o l'altro dei suoi. Inconsapevoli, coloro che la Morte studiava continuavano i loro compiti serali, preparando la Commun a sopravvivere alla notte: accatastare legna per il fuoco, fare il giro della palizzata, raccogliere e contare le capre e i bambini. Di solito l'orso rosso seguiva i membri più anziani della Commun (o i bambini, quelli più timidi e deboli) e annusava le loro impronte e a volte alzava il muso nero per percepire nell'aria l'odore della mortalità. Ma di tanto in tanto la Morte gli si metteva di fronte, obbligando gli ignari a camminare attraverso ciò che solo Hombas vedeva, il cuore del mistero.

Hombas sapeva che la Morte non aveva ancora preso una decisione. Molte volte l'orso rosso della Morte si era raddrizzato in tutta la sua irsuta e terribile altezza, il doppio di quella di un uomo, e aveva fissato Hombas stando dall'altra parte della strada del villaggio, gli occhietti rossi enigmatici come quelli di un maiale e tristi e saggi come quelli di un vecchio. Ma di tanto in tanto, quando Hombas aveva digiunato o fumato una pipa di meriuan per stimolare la saggezza, l'orso rosso della Morte si era fatto molto vicino per osservarlo, la grande testa fulva che oscillava avanti e indietro, distante meno d'un braccio. L'ultima volta che era successo Hombas aveva detto, sottovoce, per non agitare i piccoli che si divertivano nei loro giochi serali intorno alla sua capanna: — Andrò ad aspettarti all'aperto, sotto il cielo vicino alla Pietra, quando dovrò, ma non sono ancora pronto. — La Morte

non aveva risposto, e lui aveva detto ancora: — Oppure, se non ti offende, mi piacerebbe aspettare fino al ritorno della Carovana di Primavera che avverrà fra poco, se Gesù lo vuole, in modo da poter benedire i giovani e sentire per l'ultima volta che cosa hanno da raccontare del mondo di fuori.

L'orso rosso aveva sospirato spalancando le fauci e se n'era andato, ma due notti dopo era tornato e si era fermato vicino a Hombas, ritto sulle possenti zampe posteriori e fissandolo dall'alto, e così nascondendo le stelle e il fuoco, la giovinezza e l'età e il tempo, il villaggio e il mondo. La Carovana di Primavera era ormai tremendamente in ritardo. La paura di una disgrazia raggelava tutti. Hombas pregò

ancora una volta l'orso rosso: — Ti chiedo di farmi restare fin dopo il raccolto di Ottoba, poiché la mia gente ha sempre avuto bisogno di me quando era spaventata.

37

A questo appello (Hombas sperava di non aver perso in dignità nel farlo), l'orso rosso della Morte non aveva mostrato né ira né consenso. Era però andato a sdraiarsi fra l'erba, fuori della palizzata, sotto gli occhi di Hombas, finché la porta non era stata chiusa per la notte. Con la testa appoggiata sulle grandi zampe piatte, la Morte sonnecchiava, oppure guardava verso sud quando i bambini urlavano, o le piccole capre belanti passavano attraverso la presenza.

La Morte vive a sud, quando si riposa. Gli spiriti del vento caldo la fuggono: è per questo che il vento del sud è veloce e morbido come il tocco di un ricordo.

La gente di Hombas era ricca, possedeva altri due campi fissi per la Commun ed era pronta a difenderli. Era vicino il tempo, anche nell'ordine naturale delle cose, di spostarsi al campo successivo, Flint Hill, dopo i necessari sacrifici e le pulizie. La gente non sarebbe mai rimasta troppo a lungo in un posto. Il terreno si ammala; le zucche, le patate e i fagioli crescono stenti; le capre danno poco latte. Anche gli uomini si ammalano a stare fermi, così come temono i cambiamenti troppo grossi, che è quando gli dèi sono offesi. Negli occhi della sua gente Hombas vedeva che il trasferimento doveva essere fatto presto e che tutti, tranne i bambini, sapevano che in quell'occasione Hombas non avrebbe viaggiato con loro. Ma lui non aveva ancora parlato, e non si fa fretta al Capo degli Anziani.

Possedevano altre ricchezze, compreso un tesoro di monete del Tempo Antico per commerciare con la pazza città straniera di Malone (alcuni

dicevano Mayone), a quattro giorni di marcia verso il lato del mondo dove sorge il sole. In primavera, carichi delle pellicce raccolte durante l'inverno, oppure, dopo il raccolto di Ottoba, di pile ordinate di canestri, intagli in legno, archi, collane di argilla dipinta, giocattoli di pino dolce o di paglia intrecciata, i giovani della Carovana si riunivano per le preghiere della buona-fortuna e per la benedizione di Hombas. Dopo un po' di baldoria, di vanterie, di scherzi (i ragazzi sono così, e di tanto in tanto ai giovani uomini si può permettere di comportarsi come ragazzi), a tempo debito la Carovana si formava e si allontanava a passo di marcia, e in perfetto silenzio lungo il sentiero della verde foresta.

Quegli sciocchi di Malone non hanno alcuna nozione del valore commerciale. Per pochi canestri, meno delle dita di una mano, pagano un'intera moneta di nickel, persino un penny. Apparentemente non sanno come possono diventare lucenti quei dischetti marrone-rossiccio, né come sia facile farci un buco in mezzo con una punta di ferro per portarli al collo come protezione contro il vaiolo e la malaria. Gente molle, i Maloniani, e spesso si vedono dei mu cresciuti fra di loro, all'interno delle grandi mura di pietra. Un grande male, fatto apposta per portargli un male ancora più

grande, visto che non capiscono la necessità di distruggere alla nascita quegli esseri spaventosi. Ma le loro armi e la loro magia li rendono terribili. (Un giorno o l'altro, dice un altro Sciamano che è invecchiato dal tempo di Hombas, Malone cadrà nella desolazione, e noi andremo là a prenderci quello che vogliamo e saremo ricchi per sempre.)

In una buona annata la Carovana di Primavera tornava con manciate di monete bellissime, e con coltelli di acciaio, punte di freccia in ottone, buone quasi quanto quelle di acciaio, magari con pesce affumicato, e pezze di morbido cotone o di lana

per la delizia delle donne. Era un giorno di festa e allegria, quando tornava la Carovana di Primavera.

Ma dov'erano?

Hombas ricordava il tempo, prima della sua iniziazione, quando gli Anziani l'avevano preso da parte e gli avevano insegnato come misurare gli anni della sua vita allargando le dita delle due mani. Nella stessa maniera si possono contare i giorni. Ricordava come, dopo la circoncisione e l'estrazione di un dente dell'occhio e altre sofferenze rituali, era arrivato un anno in cui la sua età era stata indicata dalle due mani insieme, più un'altra. E

così via, aggiungendo un dito ad ogni ritorno della luna di primavera, finché la gioia era sparita dal conto, segnato ormai solo dall'irrigidirsi delle giunture, dal declinare della vista e all'indebolirsi di ogni forza. Ricordava la luna di primavera di nove volte cinque dita, molto tempo prima, quando era diventato Sciamano, e alla seguente luna d'inverno, Anziano. La sua età, adesso, era difficilmente credibile: la contava aprendo le due mani insieme sei volte ed aggiungendo quindi due dita. Pochi, a parte gli dèi, possono vivere tanto. La gente crede che un Capo degli Anziani, quando compie il viaggio sulle acque che segnano il confine della vita, diventa un dio e si unisce al divino Concilio degli Anziani, nel paese oltre le montagna Marsia.

Le mani di Hombas contavano troppi giorni da quando la Carovana di Primavera era partita. L'orso rosso camminava nella luce dei fuochi del campo. L'orso rosso viene per tutti, ma solo i saggi possono vederne la presenza, solo i saggi ricordano che l'orso rosso della Morte porterà loro via anche la saggezza. Ecco perché dobbiamo ascoltare i saggi, ma non troppo.

La Carovana di Primavera non tornò mai. Un giovane, alla fine, arrivò strisciando lungo il sentiero, ansante e ferito. Aveva la gamba destra rotta; le mosche si assiepavano attorno alle sue ferite aperte e infette; non sapeva contare i giorni passati a zoppicare e a trascinarsi verso casa. Una volta, costretto ad abbandonare il sentiero dall'odore di un lupo nero, aveva perso l'orientamento e lo aveva ritrovato, diceva, solo per la grazia di Gesù, Sciamano degli Sciamani. Venne portato da Hombas, e crollò davanti alla coperta su cui Hombas era seduto, affondando le dita nella polvere e battendo la fronte a terra, non sopportando di dovere essere lui a portare una notizia come quella. Ma Hombas gli parlò gentilmente, dicendo solo: — Puoi raccontare adesso, Absolon, figlio di Josson.

Il giovane raccontò come la Carovana di Primavera, tornando con ricche mercanzie da Malone, era stata assalita non molto lontano dalle mura della città. Dei sette giovani che la componevano solo Absolon era sopravvissuto. I banditi lo avevano lasciato per morto, sotto il mucchio degli altri corpi, dopo averli spogliati di ogni più

piccolo oggetto: vestiti, monete, ornamenti, collane, perfino della penna di pappagallo selvatico che Absolon portava fra i capelli, poiché il Pappagallo Bianco era il suo patrono.

I nemici erano Salloren, Absolon ne era certo, provenienti dalla costa di Ontara: uomini tarchiati con i capelli neri, che non prendevano scalpi. I selvaggi Eri del sudovest o i Cayuga dai capelli rossi avrebbero certamente

preso gli scalpi, e probabilmente anche prigionieri vivi, per il divertimento dei loro villaggi. I Salloren,

39

o comunque quegli uomini scuri e tatuati proprio come loro, si vedevano spesso a Malone, dichiarò Absolon, portando vestiti Moha, ma per il resto si comportavano come Maloniani. Poi Absolon alzò la testa ferita e maledisse Malone in tutti i suoi giorni e anni, poiché era convinto che c'era stata una cospirazione, che Malone aveva avvertito i Salloren dell'arrivo della Carovana.

— Come puoi saperlo per certo Absolon? Forse erano in attesa di una carovana qualsiasi.

— Può essere — disse Absolon. — Di fronte alla saggezza del Capo degli Anziani io sono uno sciocco e un nulla.

Le donne alzarono lamenti e si batterono il petto, si strapparono i capelli e urlarono. Gli altri giovani, che non erano stati scelti per andare con la Carovana, si cosparsero la faccia di sterco, piansero e affilarono i pugnali. Poi tutti tacquero, poiché, dopo che Absolon fu portato via per essere curato e se possibile guarito, Hombas chiamò a Consiglio gli altri quattro Anziani. Quando i vecchi discutono ciò

che deve essere fatto, non deve volare parola né rumore inutile. Gli Anziani si riunirono vicino al fuoco. Hombas disse: — Fratelli miei e figli miei, questa calamità era stata predetta. Ma io, Hombas Capo degli Anziani, non ho saputo interpretare i giusti segni. Il mio dolore è grande. Per molti giorni e molte notti ho visto l'orso rosso.

Isaia, secondo per età e virtù fra gli Anziani, chiese: — L'orso rosso, il Benintenzionato, non ha scelto, Capo degli Anziani?

— Non ha scelto.

L'Anziano Isaia disse: — Il Capo degli Anziani è carico di anni e del lungo servizio a Gesù, Sciamano degli Sciamani.

E gli altri: — Gesù, Sciamano degli Sciamani, sa che cosa dev'essere fatto.

— La gente si trasferirà a Flint Hill — disse Hombas — appena i corpi dei giovani saranno stati ritrovati e portati qui, se sarà possibile. Saranno affidati al rogo come eroi. Dopo, Jero e Adam e l'Anziano Elahu, andranno a Flint Hill per controllare che la palizzata sia intatta, il terreno pronto, le case pulite e solide, la legna raccolta e i fuochi notturni riaccesi.

— Sarà fatto come dice il Capo degli Anziani.

— Io, Hombas, non andrò a Flint Hill.

— La parola del Capo degli Anziani è oscura.

— Ho vissuto dieci volte sei e due.

— Facci capire la volontà dello Spirito.

— Avevo predetto un viaggio sicuro per la Carovana. Ora i giovani che sono andati con la mia benedizione sono morti, la mia testa è coperta di cenere, le donne si straziano il petto.

Isaia disse ancora, com'era giusto, ma con il suono che ha la voce quando l'ambizione si mescola mollamente con la gentilezza: — Il Capo degli Anziani è

carico di anni e simile a un dio nel suo lungo servizio.

— Prima che il sole sorga dieci uomini andranno per riportare qui i corpi dei giovani, se è possibile, se la foresta non li ha già presi. Ma ora la gente deve comprendere una dura verità. Senza questi uomini non abbiamo la forza di portare guerra contro i Salloren, quest'anno. Dopo le lune d'inverno potrà forse essere fatto,

40

sotto la guida di un altro Capo degli Anziani, quando io avrò attraversato le acque che segnano il confine della vita.

— Amen, amen.

— Alla vostra partenza per Flint Hill, io andrò alla Pietra, ad attendere l'Irresponsabile. Che nessuno si volti a guardare.

— Amen, o Hombas, Capo, degli Anziani.

— E ora, o Signore degli Eserciti — disse Hombas — liberaci dal male e dalle male azioni, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito! Che i grembi delle nostre donne siano fertili, che la terra produca frutti, che i cervi dalla coda bianca siano abbondanti. E che i miei figli e i miei fratelli possano abitare insieme nella giustizia e nella misericordia, amen.

— Amen.

Dopo qualche momento di silenzio, l'Anziano Dorson disse: — Hombas, Capo degli Anziani, il quarto figlio della donna di Jero ha la faccia blu e respira a fatica. Questo figlio è una femmina.

— La porterò con me alla Pietra, nel nome di Gesù.

E l'Anziano Magann: — Hombas, Capo degli Anziani, un vaso di terracotta si è

spezzato ieri sera, nella casa di Adam, senza una chiara ragione, mentre era vicino al fuoco.

— Che sia rotto a piccoli pezzi, per esorcismo. I frammenti potranno rimanere con me, alla Pietra.

L’Anziano Isaia disse, con rispetto: — Hombas, Capo degli Anziani, ho un capretto grasso, non ancora svezzato dalla madre.

— E io lo accetto come prima offerta all’Irresponsabile. Che sia legato vicino alla Pietra al tempo della vostra partenza. Se la gente designerà te, stimato e benedicente Isaia, come Capo degli Anziani, possa tu vivere a lungo e continuare ad amare la giustizia.

Poi Hombas, che era vissuto per molti anni senza donne, entrò nella sua capanna e si mise sugli occhi il panno bianco che induce i sogni profetici. E nel villaggio nessuno parlò più ad alta voce né si lamentò più, per rispetto al riposo e al sonno di colui che era stato Capo degli Anziani e che non sarebbe andato con la sua gente nel prossimo viaggio.

E Hombas sognò del suo viaggio oltre le acque che segnano il confine della vita. Era in piedi sulla riva, nel suo sogno, mentre il Traghettatore si avvicinava tra la nebbia, lento, come riluttante. Grazie al mistero del sogno, Hombas poteva osservargli la faccia, calma, vuota d’ira o di gioia, eppure, non poteva vedere quella di un suo compagno, in piedi vicino a lui tra i vapori ondeggianti. Venne detto a Hombas, da questo compagno, che forse non era pronto per il passaggio. A lui Hombas replicò: — Sono pronto per gli anni e pronto per la stanchezza. Le giunture mi fanno male, la memoria si prende gioco di me come un servo disubbidiente. Per altri versi, chi può mai essere pronto, compagno? Non è la vita troppo dolce per abbandonarla, persino quando il fiume si allarga e si muove lento, carico di ricordi?

Che cosa devo fare ancora, prima di riposare con i miei padri?

La risposta del compagno non fu detta a parole, ma Hombas comprese che in verità

gli restava un’ultima fatica da compiere, e che stava a lui scoprirne la natura. E, come se fosse andato da Hombas con l’unico scopo di dargli quella notizia preoccupante, il compagno senza volto sparì e forse, per tutto il tempo, non era stato altro che volute di nebbia. Al suo posto, adesso c’era l’orso rosso, una forma indistinta ma senza dubbio troppo grosso per accompagnare Hombas sulla piccola barca. Forse, però, pronto a nuotare al suo fianco nell’acqua nera o a scivolare nell’oscurità come un fantasma. Come colui che ha amato e servito i suoi simili per lungo tempo, Hombas comprendeva quanto le più immense e ineluttabili forze naturali possono

apparire irreali agli esseri umani – è sempre stato così – finché non li spazzano via: inondazioni, incendi, guerre, pestilenze, la follia umana, o quella morte che è

semplicemente la fine della vita.

Il Traghettatore spingeva con un palo una barca senza remi. Questo poteva significare che le acque indicanti il confine con la vita sono tanto basse quanto lente. Era un particolare divertente e istruttivo, che avrebbe potuto raccontare ai bambini del villaggio cui piaceva rincorrersi e far capriole intorno alla sua capanna, arrampicarsi sulle sue gambe, sdraiarsi sulle sue ginocchia per dormire, chiedergli qualche piccolo regalo o un bacio. I bambini non vengono respinti dal saggio, solo dal saggio a metà. Ma l'orso rosso si agitava e sospirava, e Hombas si ricordò che per lui non era il caso di pensare di rivedere i bambini, o il villaggio, o il viso di un altro essere umano.

Il Traghettatore fece approdare la barca sulla riva sassosa. Hombas gli offrì la moneta del passaggio. Ma la scarna creatura nuda disse: — Questo è solo metallo. Da Hombas, Capo degli Anziani, ci si aspetta di più.

— Che cosa devo pagare, dunque? — chiese Hombas. — Nel mondo i saggi sono poveri, Traghettatore. La loro ricompensa più grande è poco più di un'impacciata tolleranza.

— Mi pagherai con le tue speranze?

— Se non avrò più le mie speranze, potrò riposare con i miei padri? Vedo che forse potrei, e... sì, piuttosto che restare su questa riva fra questi vapori desolati, ti pagherò con le mie speranze.

— È un'offerta fatta di malavoglia. Non basta. Mi pagherai con le tue visioni e con i tuoi ricordi dell'amore umano?

— Senza i ricordi, Traghettatore, che cosa sarei di più di queste pietre spezzate e di questa sabbia, che non hanno altra volontà che quella dell'acqua?

— Non sei pronto al passaggio — disse il Traghettatore. — Torna nel mondo ancora per un po', Hombas, nel tuo perizoma stracciato, nella tua nudità e nel tuo orgoglio. Torna e fatica ancora, se è solo con la fatica che si apprende l'umiltà. E Hombas si svegliò, togliendosi dagli occhi il panno e vedendo il fuoco che ardeva tranquillo fuori dalla sua capanna. Sentì voci in sordina e gli altri suoni del villaggio, la risata desolata di una gavia nella palude, le strida di un falco notturno, l'ululato di un lupo dalle colline. Fra le foglie dell'acero frusciava il vento primaverile. Il sogno lo disturbava nel

cuore. Prima dell'alba – sapeva che i dieci uomini stavano per partire a recuperare i corpi degli uccisi, se possibile – un ragazzo

venne silenziosamente ad annunciargli che il messaggero, Absolon, era morto durante la notte, per la febbre e l'infezione delle ferite.

Hombas avrebbe voluto poter consultare qualcuno più saggio di lui sul significato di quello che stava succedendo, ma sapeva, come pacata verità, che per quanto la sua saggezza fosse imperfetta non c'era nessuno più saggio di lui nel villaggio e forse nel mondo; a meno che non fossero i bambini, che non hanno il tempo per trasmettere le virtù della loro semplicità prima che sia svanita. È per questo che dovremmo ascoltare i bambini.

I corpi dei giovani vennero riportati al campo, ciò che di loro avevano lasciato i Salloren e gli spazzini della foresta, e vennero affidati al rogo come eroi. Per tutto il giorno Hombas rimase seduto sulla sua coperta, digiunando, con gli occhi che gli facevano male per il fumo della pira funebre. Il fumo aleggiò cupo sul villaggio nelle ore senza vento. Hombas venne lasciato solo, così come si addiceva a un ex Capo degli Anziani, inavvicinabile e vecchio. Pensò ai giovani, pregò per loro. Pensò anche ai tempi antichi, agli anni al di fuori della sua esperienza, ma di cui gli aveva parlato suo padre, che sapeva di essere un pronipote del Vento Occidentale. Quando finalmente i canti funebri terminarono e le fiamme furono solo cenere tiepida, la sera stava scendendo di nuovo e nel villaggio cominciarono i silenziosi preparativi per la partenza del mattino seguente.

Non era il caso che Hombas vi prestasse attenzione. Meditò per un'altra notte sul sogno del basso fiume che segnava i confini della vita e sulle dure parole del Traghettatore. Non vide l'orso rosso.

All'alba la moglie più giovane di Isaia gli portò latte di capra, e il capretto che doveva essere legato vicino a lui, alla Pietra. Mentre beveva il latte e la benediva, anche l'Anziano Isaia venne a inginocchiarsi di fronte a lui, e disse: — Hombas, venerabile Sciamano, gli Anziani mi hanno scelto per prendere il posto che tu hai onorato, nel nome di Gesù. Ti prego di benedirmi in questo servizio. Dicono che Hombas sorrise dando la sua benedizione a Isaia, che non era un uomo allegro, e gli mise al collo la sacra collana di ossa di cervo, che conferisce coraggio e sveltezza di mente. Dicono anche che Isaia, nel tempo in cui fu Capo degli Anziani, governò bene, anche se fu talvolta esitante e ansioso, e che i precedenti portati a sostegno delle sue decisioni erano spesso i giudizi di Hombas. — Sii lieto, Isaia —

disse Hombas. — È un viaggio difficile quello fra una mezzanotte e l’altra. Questo è stato ricordato, anche se pochi sono d’accordo su ciò che Hombas voleva dire.

Poi venne da lui l’anziano guerriero Jero. Aveva preso alla sua donna la bambina di cinque giorni la cui faccia era diventata blu e che respirava solo con difficoltà, e l’aveva portata a Hombas. Alle sue spalle la donna guardava, con gli occhi asciutti e senza parlare. La bambina, quando Hombas la ricevette fra le braccia, gli strinse un pugno attorno al dito e per un po’ il suo respiro affannoso si calmò. La gente lo ricorda non come un miracolo, ma come una prova certa di grazia divina. E quando Hombas si alzò, tenendo la bambina in braccio e conducendo con la sinistra il capretto non svezzato, si vide che il capretto lo seguì senza tirare la correggia di cuoio e che la bambina si era addormentata. Hombas disse alla donna di Jero: — Sii

lieta, Rashel, di ciò che nessuna forza può cambiare. Se non conoscerà la gioia di vivere, non ne conoscerà neppure la tristezza.

Hombas uscì dalla palizzata del villaggio, attraversò il pascolo dove le capre venivano raccolte per il viaggio a Flint Hill e prese un sentiero serpeggiante fra l’erba alta, fra cespugli di ginepro e massi sparsi e macchie di canne, fino alla Pietra: una zona vuota sotto il cielo, ampia, dove il granito liscio copriva il fianco di una collina. All’estremità occidentale dell’affioramento roccioso cresceva un abete dai fitti rami, che la riparava dal vento. Vicino a questo albero lo attendeva Adam, che aveva portato i frammenti del suo vaso spezzato e un vaso buono, pieno di acqua di fonte. Hombas lo benedisse e si sedette, con la bambina che ancora dormiva, guardando le colline ondulate che si perdevano verso sud e le montagne Marsia a sud-ovest, lontane sotto il cielo di primavera.

Il capretto l’aveva legato un po’ sotto la Pietra, fuori vista. Era necessario che belasse e chiamasse, essendo la prima offerta alle potenze che sarebbero venute a prendere lo stesso Hombas, al tempo giusto. La creaturina si sarebbe sentita abbandonata e impaurita per un po’, finché gli dèi della foresta non fossero venuti a prenderla; ma sarebbero venuti. Non era opportuno che Hombas assistesse al loro arrivo. Gli dèi della foresta non dovevano essere attirati con l’inganno o contro la loro volontà alla presenza umana. Sono dei solitari. E per questa ragione che i pipistrelli, che sono gli dèi dei pensieri notturni che volano via troppo in fretta per essere afferrati, non escono mai di giorno. O, se qualcuno esce, un uomo buono lo aiuterà a nascondersi nel cavo

di un albero, dove possa attendere il ritorno del buio.

Tenendo in braccio la bambina, Hombas meditò sulla morte, e trovò strano che tutto quello che poteva ricordare dei pensieri della sua gente sull’argomento, compresi i propri, riguardasse non la cosa in se stessa, ma speranze, leggende o congetture su qualche vita al di là dell’incidente della morte: come se la morte non fosse altro che un passaggio, un’apertura nei boschi.

«Ma se non fosse così? Se la morte non fosse affatto un passaggio, ma la fine del pensiero, della sensazione, della presenza? Chi ha mai visto l’anima che deve salire sulla barchetta del Traghettatore e attraversare le acque che segnano il confine della vita? Se nessuno l’ha vista, un uomo saggio può accettare di credere alla sua esistenza? Era la mia anima, allontanatasi da me, che ha parlato con il Traghettatore e con qualcuno senza volto, nel mio sogno? Tutta la gente sogna, e la maggior parte dei sogni sono ridicoli. Forse nel sonno non ci allontaniamo dal corpo, per entrare nel paese degli spiriti, come ci hanno insegnato i saggi del passato, ma siamo immobili e pensiamo fantasticamente nel nostro sonno?... Questo potrebbe significare che l’anima non esiste, e che perfino i saggi del passato non erano del tutto saggi». La mattina avanzò silenziosa, nella frescura della primavera. Hombas avvertì che la sua gente era partita, e la sua mente viaggiò un poco con loro lungo la pista semicancellata per Flint Hill, poi li lasciò e tornò alla Pietra. La bambina non si svegliò. Il suo respiro era leggerissimo, il viso più pallido che blu, con le narici strette e sottili. Ogni tanto Hombas allontanava una mosca. Forse sarebbe stato opportuno e più gradito agli dèi della foresta lasciarla sulla roccia, o là dov’era legato il capretto,

ma Hombas preferì tenere il suo evanescente calore vicino a sé fino a quando la sua piccola e ormai decisa lotta per la vita non fosse finita. Non ci sarebbe voluto molto. Meditò sui racconti, le fantasie, la storia del Tempo Antico, l’Età degli Stregoni. Era un tempo lontanissimo. Cinque generazioni, magari due volte cinque, chi poteva dirlo? Il padre di Hombas, da giovane, aveva incontrato un uomo vecchissimo, a Malone, che aveva detto di aver visto, da giovane, uno dei bastoni di morte del Tempo Antico, di metallo pesante, in possesso di un vecchio Cayuga dai capelli rossi. Il selvaggio gli aveva detto che gli Stregoni fabbricavano delle palline, ciascuna contenente un diavolo, che venivano messe nel bastone cavo. Quindi, secondo la volontà del possessore del bastone, il diavolo schizzava fuori dall’estremità opposta

con tale spaventosa potenza che qualunque cosa sul suo cammino veniva uccisa all'istante. *Carabucce* erano chiamate quelle palline. Il Cayuga aveva assicurato al ragazzo che erano state tutte usate e distrutte nel Tempo Antico... o per lo meno, aveva aggiunto con aria astuta, lui *pensava* così. Aveva aperto il bastone dalla parte più grande, perché il ragazzo potesse guardare attraverso il buco e vedere le strane spirali incise nel metallo, poi l'aveva spaventato a morte battendo con il piede a terra e urlando *Buuum!* I Cayuga non hanno mai avuto rispetto. Il ragazzo, che raccontava la storia da vecchio, aveva anche detto che i Maloniani, i quali avevano visto il bastone, non avevano fede nel suo potere. Dicevano che era solo un pezzo di ferro con un buco e delle parti di legno: una parte di una delle macchine miracolose degli Stregoni, o forse gli Stregoni l'avevano usato per battere i loro servi diavoli e farsi obbedire.

Hombas conosceva altri racconti. Nell'Età degli Stregoni, miriadi di maghi scorrazzavano per tutta la terra su macchine con le ruote, che si muovevano da sole per un'orribile magia. Hombas stesso, quando era giovane, cacciando con due compagni troppo a sud, per seguire un bufalo delle foreste ferito, fino a giungere pericolosamente vicino al territorio dei Cayuga, era finito su una delle enormi strade costruite dagli Stregoni per servire a quelle macchine infernali. Dritta come una freccia correva la strada, e piatta come un fiume, tagliando la valle da una cima di collina a un'altra, con supremo disprezzo di ogni ondulazione del terreno. Piante rampicanti erano riuscite ad attraversarla qua e là, specialmente viti velenose e jinna, con le loro innumerevoli radici instancabili. Per il resto la strada si allungava spoglia e pulita, segnata da crepe e buchi ma quasi senza vita, una pista di desolazione nella foresta. Vedendo una cosa del genere era facile capire perché la maledizione del buon Gesù fosse caduta sugli Stregoni, distruggendoli insieme a tutte le loro opere. Hombas e suoi amici si erano guardati bene dall'avventurarsi in quell'orrore. Eppure, i giovani dicono che gli abitanti delle città fanno un certo uso di quelle strade, vicino a Malone e negli altri posti dove hanno le loro fitte abitazioni e le alte mura che servono per tenere lontani la tigre bruna, il lupo nero e l'orso rosso. Le zampe dei loro cavalli e dei loro buoi non sopportano la superficie delle antiche strade, naturalmente, ma i Maloniani e quelli come loro, con scarpe di cuoio e un'illimitata riserva di follia, ci camminano sopra e apparentemente non ne ricevono danno.

Gli Stregoni viaggiavano anche in macchine che salivano nell'aria, oltre

la vista umana. Erano anche in grado di far vibrare l'aria e così si parlavano a molti

chilometri di distanza. E viaggiavano avanti e indietro a volontà fra la Terra e la Luna.

La Luna è un globo che il dio Jehova ha mandato a girare molti secoli fa insieme al Sole, in maniera tale che i due ruotano seguendo un cammino rigidamente stabilito sopra e sotto la Terra. Il calore del Sole è luce e giorno; la luce della Luna è saggezza e notte. Fra moltissimo tempo la forza del lancio originario del dio si esaurirà

(secondo la sua stessa preveggenza) e sia il Sole che la Luna cadranno nel mare che circonda i campi della Terra. Allora ci sarà solo la luce delle stelle e non ci sarà più il giorno. La Terra rimarrà senza calore e senza saggezza. La gente, tutti, attraverseranno le acque che segnano il confine della vita. Al tempo degli Stregoni la Luna era più grande nel cielo, e spesso rossa. E l'empio viaggiare degli Stregoni fino alla Luna fu l'origine della prima delle loro grandi punizioni. La gente della Luna uscì dal centro del suo globo e fece guerra contro di loro. Gli Stregoni combatterono con coraggio, ma la gente della Luna, che Gesù pure amava, li sconfisse con una scienza (questa è una parola del Tempo Antico per magia) più potente, distruggendo una quantità innumerevole di canoe volanti degli Stregoni. Prima che gli eserciti degli Stregoni sulla Luna fossero annientati, la guerra colossale aveva devastato immense zone del globo e creato montagne di rovine. Non è mai servito a niente cercare di dire tutte queste cose ai Maloniani. Loro costruiscono mura, andando contro ai comandi di Gesù, e coltivano l'assurda fantasia che la Terra stessa sia un globo, e in loro non c'è verità. Quando muoiono, il Traghettatore non può prenderli perché non credono nel dio Jehova né in Gesù suo profeta, ma seguono il falso profeta Abraham. Alla morte, il loro povero spirito senza casa vaga qua e là, fino a quando non rimangono impigliati nei rami degli alberi. Quando il vento soffia contro quei rami, nel tempo più freddo dell'inverno, li si sente piangere.

C'è il modo di conoscere la verità di quello che è successo agli Stregoni sulla Luna: quando la Luna è piena, guardate quei segni grigi che sembrano ombre. Sono le zone bruciate e rovinate dalla guerra, così come il deserto di Eri e altri posti che gli Stregoni hanno lasciato sulla Terra prima di perire.

La bambina emise un suono troppo debole e indistinto per essere un gemito e il suo respiro cessò. Hombas recitò le preghiere per quelli che

muoiono nell’infanzia, perché il Traghettatore li faccia passare senza il pagamento di una moneta. Alzandosi in piedi a fatica, con lei, sentì il brivido freddo della primavera con improvvisa intensità, e le giunture gli dolevano. Lo prese la debolezza per le ore di digiuno, e barcollò. Quei fastidi potevano essere superati. Poco dopo fu in grado di trasportare il corpo senza vita della bambina fino al limite della Pietra. Là l’avrebbe trovata la Gente della Foresta, oppure gli Alati Benedetti, le cui facce non devono essere guardate perché il dio Jehova, per ragioni sue, le ha rese orribili. Aveva steso a terra il corpicino e fatto il segno della croce su di lei, quando da poca distanza un intollerabile grido di rabbia e di dolore risuonò fra gli alberi, echeggiando metallico sui tronchi e sulla roccia nuda. Era acuto, tagliente, prolungato, e veniva da un grande petto di profonda risonanza. Il lupo nero non poteva emettere un grido simile. L’orso rosso non parla, se non con grugniti,

gorgoglii, sbuffi. L’orso rosso si aspetta deferenza da tutti, a parte i Maloniani che sono pazzi e sacrileghi, e non hanno bisogno di minacce o di grida rabbiose. Hombas rimase paralizzato dalla meraviglia, quasi contraendosi, poiché quello era un suono che faceva accapponare la pelle, indipendentemente dal coraggio. Tremò per la certezza che avrebbe udito di nuovo il grido di dolore. Fu così, e il suono si spense in un lamento prolungato. La tigre bruna non emette quel ruggito di agonia, e se era una vittima della tigre, un bufalo della foresta, per esempio, o un alce, non avrebbe avuto la possibilità di un secondo grido. E quale mangiatore d’erba può dar voce a tanta rabbia?

Poi si sentirono colpi lontani e un rimbombo attutito, come se il pugno di un gigante si abbattesse sulla terra. Allora Hombas si ricordò che non molto tempo prima, quando ancora la Carovana non era partita, la gente aveva costruito una trappola profonda vicino alla Pietra, là dove avevano scoperto una pista di quella peste che sono i porci selvatici, che attaccano i bambini e devastano gli orti. A quel tempo Hombas aveva dato la sua approvazione. Presumibilmente, i porci erano stati troppo furbi per cascarci, e così lui non aveva più saputo niente della trappola. Tuttavia, Hombas trovò sconvolgente l’essersene dimenticato. Era davvero tempo di andare alla Pietra.

Bene... un cinghiale non aveva mai fatto un rumore così. E allora Hombas rifletté:

«Nella foresta vivono molti dèi che noi non conosciamo. Forse uno di loro ha bisogno di me. Forse Gesù, Sciamano degli Sciamani, mi offre

l’opportunità di fare qualcosa prima che attraversi le acque che segnano i confini della vita». Un po’ stordito, ma non più tanto impaurito, guardò il Sole, sorpreso di quanto il giorno fosse avanzato oltre la metà. Scese dalla roccia, muovendosi più scioltamente man mano che i suoi muscoli si scaldavano, e si avviò sotto gli alberi nella direzione del rimbombo. Sentiva adesso un lamento che spezzava il cuore, soffocato, nasale, interrotto ogni tanto da un battere di mascelle. Poteva trattarsi di un orso, in fondo, perché gli orsi battono i denti in quella maniera, quando sono irritati. Ma senza dubbio non di un orso rosso. A memoria di Hombas, nessun orso rosso era mai stato preso in una trappola.

Il piede di Hombas spezzò un ramo secco; il lamento e il rimbombo cessarono. Il rumore l’aveva chiamato, e adesso l’essere, chiunque fosse, sapeva che lui stava arrivando ed era tornato silenzioso. Hombas era sicuro della direzione. Disse cortesemente, a voce alta: — Io che vengo da te sono Hombas, che era Capo degli Anziani. Se sei un dio, puoi comandarmi, poiché credo nelle leggi. Se sei un essere della foresta, vengo per aiutarti.

Non udì risposta. Ma la Gente della Foresta non ha l’abitudine di parlare inutilmente, a parte gli spiriti del vento, e quello che loro dicono è più musica che parole. Perciò continuò ad avanzare, senza cercare più di non fare rumore. Trovò la pista battuta, non di recente, dei porci selvatici. L’odore che sentì fu quello acre, di pesce, dell’orso. Giunse all’orlo della fossa, nel punto in cui i rami che nascondevano la trappola erano stati spezzati. La testa martoriata più alta della superficie del terreno, c’era l’orso rosso della Morte, ed era cieco.

Con gli occhi della carne Hombas lo vide: un maschio vecchio e possente che evidentemente era cieco dall’occhio destro da molto tempo, dal momento che l’orbita

era raggrinzita e chiusa, forse per una freccia o per un’unghiata in un combattimento con un altro orso. L’altro occhio era socchiuso e lacrimava, e nella pelliccia del grande muso rotondo e innocente erano impigliati i corpi di molte api selvatiche, schiacciate dalla zampa dell’orso... ma una di esse doveva aver raggiunto l’occhio con il suo pungiglione. La testa dell’orso era rivolta verso Hombas, ma solo perché

l’aveva sentito avvicinarsi. Quando Hombas si spostò silenziosamente di fianco, la creatura non si mosse.

Con i sensi della carne Hombas udì, ad una certa distanza lungo la pista,

il ronzio ancora furioso di un alveare. Le api guerriere non avevano inseguito il predatore fin lì, o forse l'avevano perso di vista quando era caduto nella buca, nel suo dolore e nella sua cecità.

Hombas sentì l'odore del sangue dell'orso. Nel cadere si era infilzato una zampa posteriore nei paletti appuntiti piantati in fondo alla buca. Si era liberato il piede, ma gli altri paletti gli avevano impedito di scavarsi con le zampe un appiglio nelle pareti argillose. Aveva picchiato contro il bordo del pozzo, inutilmente nella sua cecità, cercando di aprirsi un varco verso la libertà, ma l'argilla era dura, la buca profonda e ampia, scavata dalla gente con buoni attrezzi di ferro di Malone. Adesso l'orso aveva smesso i suoi sforzi.

Annusando e sentendo l'uomo, ruggì per la disperazione e il dolore. Si gettò verso Hombas, sbattendo entrambe le zampe anteriori sull'orlo. Ma poi la sua testa cieca ricadde su di esse, e rimase così, come se pregasse.

Con i sensi della carne, l'esperienza di un cacciatore, la saggezza di uno Sciamano, Hombas osservò e comprese tutto questo, ed ebbe paura della belva torturata, e compassione.

Con gli occhi dello spirito, Hombas comprese che l'orso rosso della Morte stava forse morendo.

Hombas gli chiese: — Il dio Jehova ha forse decretato che la Morte debba morire?

È possibile?

Non ricevette risposta. Nella debolezza dovuta all'età e al lungo digiuno, credette che le acque che segnano il confine della vita scorressero non molto lontano da quel luogo solitario nei boschi e, senza vederlo, sentì la presenza del Traghettatore, intento a spingere la sua barchetta (forse) più vicino a quella riva, avendo previsto che Hombas avesse ormai scoperto quale fatica era ancora tenuto a compiere. «Che cosa ne sarà del Traghettatore, se la Morte sta per morire?»

Hombas si allontanò dalla trappola, turbato da una gioia interna che non era del tutto candida né ingenua. La Morte non ci sarebbe più stata... e così tutta la Gente della Foresta avrebbe cantato, e ogni foglia avrebbe sorriso per una luce interiore. Ma lui, Hombas, era il solo a saperlo, per il momento. Lui solo fra tutti i saggi. Ben presto lo avrebbero saputo tutti. «Non più morte! (Ma se i fori non appassiscono, come faranno a spuntare i nuovi fori?)».

Hombas camminò stancamente lungo la pista, senza voltarsi a guardare, benché

l’orso cieco lo stesse chiamando in silenzio. «Non morirò. Vivrò per sempre. (Con queste giunture doloranti, questa stanchezza?... Oh, anche così la vita non è bella?) Godrò del fuoco notturno, dei cambiamenti nella vita nel recinto, dei bambini, della

48

meditazione, della saggezza condivisa con altri, della dolcezza a ogni ritorno della primavera. (Ma se i fiori non appassiscono, come potrà esserci rinascita, come potrà

tornare primavera?) Devo andare a Flint Hill e dirlo alla mia gente. Torno da voi... ascoltatemi! Non c’è più la Morte. Io, Hombas, Capo degli Anziani, ho permesso alla Morte di morire, anche se mi pregava. Vi porto la vita eterna... gioite, gioite! I vostri figli non periranno! L’amato non morirà mai!»

Si trovò a ridere, mentre correva lungo la pista, incespicando, piangendo, gridando:

— La vita eterna! Mia gente, ascoltatemi! La vita eterna!

Ma in questa goffa estasi inciampò in una radice e si salvò aggrappandosi a un ramo. Rimase lì, con la testa che gli girava, ansimando. La vista gli si schiarì. Guardò

il ramo. Una grossa mosca verdastra era posata non lontano dalle sue dita; era gonfia di uova e di carne di carogna, e la vide accettare la monta e la penetrazione di un maschio. I due insetti rimasero lì, congiunti nella copulazione, e sembravano guardarlo. *Non più morte?* ...

Hombas tornò alla buca. Parlò per un poco all’orso rosso della Morte, ma la leggenda non dice se fu un vero colloquio, o soltanto le riflessioni ad alta voce di un uomo con un difficile compito da portare a termine. Frugò nella boscaglia intorno, finché non trovò il punto in cui la sua gente aveva tagliato un frassino per costruire la trappola. Avevano lasciato sul terreno il lungo fusto, del quale avevano utilizzato solo i rami superiori più sottili. Muovere il tronco, lungo quasi cinque metri, era senz’altro un lavoro per due uomini robusti, ma Hombas ci riuscì, facendo leva con bastoni più

piccoli, supponiamo, e riposandosi spesso.

Lo spinse così fino alla trappola. Disse alla bestia cieca: — È bene che ci siamo incontrati. Abbiamo bisogno l’uno dell’altro. — E fece scivolare giù il tronco, in modo che un’estremità appoggiasse contro uno dei paletti appuntiti, formando un ponte non molto inclinato per liberare l’orso. Poi sedette sul ciglio della pista, in attesa.

Ed è così che la Morte diventò cieca. Ma la gente che conosce la leggenda

chiama Hombas benedetto, a causa della sua pietà per noi.

Titolo originale: *The Legend of Hombas* (1974)

49

Le streghe di Nupal

Interromperò il mio lavoro segreto della mia *Storia dell'eresia* per raccontarvi una storia di morte, amore e stregoneria.

Leggendo dei roghi delle streghe nel Tempo Antico (nascosto quaggiù nelle cantine dell'Ecclesia di Nuber, fra libri antichi che la Santa Chiesa Murcana non ha ancora distrutto), mi è capitato di notare che non sono mai state chiamate martiri, tranne che da pochi storici indignati di un'età più tarda, che si consideravano illuminati. Quest'ultima è la stessa età che inventò il napalm, un combustibile gelatinoso fatto per attaccarsi alla pelle e bruciare fino all'osso. E questi pochi storici, tutte brave persone, solitamente preferivano non credere che le vittime fossero davvero streghe, donne poco raccomandabili. Per il martirio, si deve avere una fede che in seguito venga garantita ortodossa, come nel caso di Giovanna d'Arco: se questa ragazza fosse stata una vera strega nessuno avrebbe trovato la sua morte degna di nota. Poveretta, immagino che fosse una delle tante omosessuali che diventò

abbastanza importante da dover essere considerata prima un demonio e poi una santa. Io sono Quinto Assistente Bibliotecario dell'Ecclesia, e in questo secolo benedetto, terzo dalla supposta nascita e morte di Abraham, la stregoneria è stata dichiarata un'illusione delle menti barbare e non-murcane. (Potrei essere anche bruciato per quel "supposta", anche se i roghi stanno passando rapidamente di moda come intrattenimento pubblico; ma il codice segreto con cui scrivo difficilmente potrebbe essere decifrato da quelle teste di rapa del piano di sopra, e il mio esplosivo quaderno di appunti dovrebbe essere al sicuro, dietro i ponderosi tomi delle *Opere complete* di J. Fenimore Cooper[2].) Quello di Quinto Assistente è un lavoro tranquillo, appartato. Qui nello Stato Ecclesiastico di Nuber siamo entro i confini della mia terra natale di Katskil, ma non ne facciamo parte, come l'antico stato della chiesa papale racchiuso all'interno del territorio dell'Italia. Io sono un cattivo, cinico e rispettabile vecchietto, quasi invisibile e meno vulnerabile della maggior parte dei cittadini all'arresto e alla tortura con l'accusa di modernismo. Quaggiù nelle cantine leggo, scribacchio la mia *Storia* e qualche volta sono quasi felice. Sono il verme grasso nella tua mela, o Ecclesia! Guarda come sono rosse le tue guance! Ma un giorno sarò trasfigurato da uno stampatore in un libro, mi aprirò la strada fuori dalla tua buccia, aprirò le ali e volerò via,

mentre tu cadrai nel fango e marcirai.

Sto ripensando al Giorno dell'Accetta di San Giorgio dell'anno 266, trentacinque anni fa. Scriverò dunque questa storia morale per la tua edificazione, o lettore, chiunque tu sia, fratello mio, povero disgraziato!, perché ho scoperto dove risiedono le forze delle tenebre.

Noi tredici, sciocchi adolescenti, c'incontrammo quel giorno di giugno, secondo le nostre leggi, nella radura sotto il Tumulo di Simone, e Rudi Zavier ci parlò, appoggiando la mano sulla Pietra del Sacrificio. — Siete stati fedeli, o miei dodici —

2 James Fenimore Cooper (1789-1851), prolifico e popolare scrittore statunitense. (*N.d.R.*)

disse. — Conoscerete di più sul Signore delle Corna. — Se ascoltavate Rudi, già

amandolo, il buonsenso non era più vostro, fino a quando lui non vi diceva di usarlo. Aveva circa vent'anni ed era di gran lunga il più vecchio di noi, pieno di fuoco nascosto.

Quel giorno portava sulla camicia la spilla di ottone, con la ciliegia e l'accetta, simbolo di San Giorgio, come potrebbe fare un qualsiasi buon cittadino. Noi sapevamo che Rudi si prendeva gioco dei Santi murcani (era parte del nostro divertimento), ma portava quella roba per quella che lui chiamava convenienza. Vide che guardavo la spilla e se la tolse con un sorriso e facendo il gesto di pulirsi il sedere, ma i suoi occhi erano gelidi, come due frammenti di cielo azzurro, mentre ci scrutavano misurandoci e analizzandoci. Era il più alto di noi tutti, tranne me, ma senz'altro il più robusto. Rudi era capace di piegare l'arco di due metri. Era in piedi vicino alla Pietra, bello e tranquillo, e dietro di lui si alzava il colosso, la Quercia di Mafairson.

Mi chiedo se esista ancora, ma non tornerò a Nupal a controllare. Si diceva che fosse l'albero a cui impiccarono Mafairson il Violinista, per aver rapinato la diligenza di Kingstone, molto tempo fa, e quel coraggioso spaccò il suo violino su una roccia prima di venire appeso. Alcuni affermano che è solo una storia, basata su una canzone del Tempo Antico, io non lo so. Quel giorno un vento capriccioso s'insinuava nel nostro rifugio. Io mi dicevo che forse era il fantasma di Mafairson, desideroso di sentire voci umane, che interrompeva con un sospiro. Il sole brillò per un momento sui capelli

chiarissimi di Rudi. Erano quasi bianchi, sottili fili d'argento, una falsa vecchiaia su un viso di giovanile splendore, diabolico e misterioso Rudi (all'epoca in cui lo conoscevo io, a infanzia ormai finita) non si spiegava mai. Forse aveva cercato di farlo, quando sua madre era ancora viva. Era una donna grossa e pallida, con occhi dolenti e buoni, che morì un anno dopo che la sua famiglia si era trasferita a Nupal da Albania, nel Moha. Quel giorno forse qualcuno fra i più giovani (il grasso Nell Kunak o Jo Makepeace o la povera Jena Doren che non smise mai di amare Rudi) credette che il sole fosse uscito perché lui l'aveva evocato. Ma non Piet Horver. Credo che quell'infelice ragazzone, l'unico di noi che non ridesse mai, stesse già sentendo il richiamo della Chiesa che lo distoglieva dalla nostra giovanile impertinenza. Era stato il primo membro della setta, quando Rudi l'aveva fondata, e per un po' aveva adorato Rudi fanaticamente, ma il legame era ormai al punto di rottura. Considerate, miei buoni lettori del futuro che forse non esisterete mai, che quando io ero un ragazzino, era credenza comune che le streghe comandassero al sole e alla luna, e alle bizzarrie del buono e cattivo tempo. E sebbene oggi io veda alcuni segni di reazione a queste sciocchezze, vi dico che le moltitudini ci crederanno ancora per molto tempo, poiché

la fede si genera facilmente, ma l'uso della ragione richiede coraggio. A diciassette anni io forse non credevo più che Rudi dominasse il sole, la luna e la pioggia, ma c'era stato un tempo in cui sarei saltato nei pozzi di pece dell'Inferno per lui.

Mi aveva conquistato quattro anni prima, poco dopo che lui e la sua famiglia erano arrivati a Nupal. Io avevo tredici anni, ero tutto mani e piedi e ossa lunghe, il dannato ragazzo più impacciato di Nupal, come diceva mio padre. Rudi mi conquistò perché

ascoltava i miei confusi progetti di diventare esploratore, mentre mio padre, che era marinaio, non poteva sentirli una volta senza ridacchiare. E pensate che per qualche anno lo feci, l'esploratore! Avevo superato di poco la quarantina ed ero Chierico, quando, in compagnia di due sole guide, penetrai nella giungla meridionale, segnando un nuovo sentiero fino all'impero di Misipa. Io conosco i suoi porti che guardano a sud, verso il mare, sopra il rotondo mondo che gira, in direzione del Velen dal cuore tropicale, terra crudele di spezie, caffè, mogano e schiavi per i brutali mercati di Misipa. Ma è troppo tardi, ormai, perché possa tornarci e non farò mai vela verso il

Velen. (E poi queste sono altre storie.) Quattro anni dopo che Rudi mi aveva conquistato in questo modo, ero ancora sotto l'influsso della sua genialità e della sua forza, la mia volontà stregata.

— Siete stati fedeli — ci disse Rudi. — Quando abbiamo formato questa setta, l'anno scorso, ci siamo giurati lealtà. Finora non abbiamo fatto molto. Quest'anno è

servito come prova. Vi siete comportati nobilmente. — Lo guardammo, sperammo, nobilmente modesti. — Sono orgoglioso di voi. Nessuno ha abbandonato la nostra compagnia né tradito i nostri segreti... Guai a lui se l'avesse fatto!

Secondo le nostre leggi, la pena per il tradimento era la morte. Immagino che nessuno di noi, eccetto Rudi (e forse Piet Horver), avesse più di una pallida idea sulla natura di quel patto.

I nostri "segreti" comprendevano baldorie ed orge nude in quella radura. A queste feste ciascuno di noi doveva portare vettovaglie depredate, depredate non solo alla famiglia, ma anche a vittime esterne che avrebbero potuto chiamare i poliziotti di Nupal. Poi c'erano i sacrifici sulla Pietra sotto la Quercia di Mafairson. Quasi sempre galline rubate; ma un mese prima, al raduno di maggio, il vecchio cane dell'Anziano Meehan, di nome Prince, puzzolente e mezzo cieco, era arrivato trotterellando alle calcagna di Jon Bright, e Jon non era riuscito a rispedirlo a casa. Povero stupido!

Arrivò fino alla Pietra Sacrificale, alzò la zampa e ci si arrampicò sopra, guardandoci con la lingua penzoloni. Ricordo le macchie bianche, dove si stavano formando le cataratte, in entrambi gli occhi, occhi dalle iridi appannate e instupiditi dall'età. Prima che Jo Makepeace, o qualcun altro di noi dal cuore tenero, avesse il tempo di protestare, Rudi Zavier (solo a lui era permesso toccarlo) affondò il coltello sacrificale nel cuore di Prince. Alcuni di noi tremarono quando il suo sangue macchiò

la Pietra.

(L'Anziano Meehan, che era vecchio e dal cuore semplice, cercò il suo cane per tutta la città, facendo ogni genere di addolorate supposizioni. Sapevamo di ogni suo pietoso tentativo, e la maggior parte di noi si sentiva in colpa, ma perfino il piccolo Jo Makepeace non parlò.)

Mi pareva talvolta che Jo fosse fra di noi come una specie di elfo osservatore. Non voglio dire una spia, voglio dire che viveva nel mondo come uno straniero, meravigliandosi per l'oscurità e l'occasionale luminosità delle vie umane. Una fantasia, naturale! Jo era semplicemente un ragazzino

dolce e pieno d’immaginazione, cosa che è in se stessa un miracolo, e forse si era lasciato trascinare nell’assurda setta di Rudi perché il poeta che c’era in lui voleva scoprire cosa sono le ombre.

52

— Ho fatto male? — disse Rudi, pulendo il coltello e sorridendoci come una morte luminosa. — Se è così, chi è senza peccato scagli la prima pietra.

— Come potrò diventare senza peccato? — Questo era Piet Horver, ma solo all’inizio il suo fu un urlo: la domanda terminò in un sussurro, mentre Rudi andava da lui e gli prendeva il pugno, aprendogli gentilmente le dita.

— Vedi, Piet — disse — non c’è nessuna pietra.

Se qualche abitante della città avesse trovato la Pietra Sacrificale e il sangue, avrebbe pensato ad altre streghe, anche se dubito che ce ne fossero ancora a Nupal. Un centinaio di anni prima, forse sì. Certamente nei villaggi più remoti del Katskil la stregoneria doveva essere praticata. Non oserei dire che non ce ne sia anche ai nostri giorni, fra le montagne. Non esiste mistero più profondo delle cose di cui la brava gente preferisce non parlare.

Quel giorno di giugno, alla riunione, nella luce del sole al tramonto, Rudi disse: —

A causa della vostra fedeltà vi svelerò un segreto: quello che la Chiesa dice circa l’esistenza di un solo dio è la più grande di tutte le menzogne della Chiesa. E presto ve ne darò la prova.

Restammo tutti a bocca aperta. Non all’idea che ci fosse più di un dio, che è

probabilmente naturale per i ragazzini, e neppure all’idea che la Chiesa racconti balle, ma per il semplice fatto di sentire Rudi esprimere queste cose a parole. Sapevamo cosa sarebbe successo se qualcuno della Chiesa lo avesse sentito e lo avesse riferito al Collegio degli Esaminatori di Nuber, quella triste banda d’inquisitori che si stava rapidamente trasformando nella mostruosa coscienza ufficiale di tutto il Katskil. La giovinezza di Rudi non l’avrebbe salvato dal rogo. L’opinione pubblica poteva essere tollerante circa la stregoneria; non circa l’eresia. E un secondo pensiero ci fece rabbrividire: *Si fida di noi, dicendoci quello che non direbbe a nessun altro*. E poi c’era anche la lontana possibilità che Jehova potesse sentirlo, anche se fino ad allora il cielo aveva ignorato le nostre più feroci bestemmie. Credere in Lucifero comporta come minimo una certa fede in Jehova. Se non credete in un dio, come fate a sfidarlo? Quelli che veramente non credono, ho notato, sono gli unici che non si agitano troppo per la religione. (Dedicherò

all’argomento un intero capitolo della mia *Storia dell’eresia*.) Lasciano l’indignazione e l’acido perdono ai veri credenti, e si occupano degli affari loro.

— Ci sono molti dèi — disse Rudi. — Piccoli dèi, grandi dèi. Pensate alle migliaia di avvenimenti d’ogni giorno. Come potrebbe un solo dio occuparsi di tutti quanti?

— Per molti di noi, ingenui, questo fu un argomento decisivo. Jena Doren annuì

chinando la testa bionda: doveva credere a Rudi, il quale la strapazzava e l’umiliava di continuo, non poteva sbagliarsi. — Ma il più grande di tutti gli dèi è Lucifero Signore delle Corna, Lucifero Figlio del Mattino. Dicono che sia caduto dal cielo, vero? In realtà ha rifiutato gli dèi del cielo, trovando il cielo triste e misero. — Rudi spalancò le braccia, magnetizzandoci con i suoi occhi ardenti e sprezzanti. Un certo numero dei suoi trucchi era preso a prestito dalle mosse che faceva sul pulpito Padre Rupet, ma i più erano suoi. Rudi era originale: il demone che risiedeva nel suo cervello fu fedele a se stesso fino alla fine. (Ricordate sempre che eravamo saturi delle romantiche fantasie del Terzo Secolo, quelle storie di inferno-amore-disastro che promettono di fiorire ancor più nel Quarto Secolo, con l’aumento degli

stampatori e di quella che passa per istruzione.) — No, non, è caduto dal cielo, miei fedeli. È volato a noi di sua libera volontà, per essere Signore dell’Inferno e anche Signore della Terra, la Terra cui ha portato le inondazioni, le pestilenze, il fuoco purificatore del Tempo Antico, la Terra che tiene nel palmo della mano sinistra. Da allora, ho ascoltato predicatori più esperti, ma nessuno con la voce musicale di Rudi, la sua capacità d’infilarti quella voce sotto la pelle, finché uno non si sente sull’orlo dell’orgasmo da puro terrore e pelle d’oca. — Servitelo! Servite il Signore delle Corna! È il fulmine delle tenebre! — Noi ci dondolavamo mugolando, come i più devoti Abramiti in chiesa. Le ragazze chiusero gli occhi, estasiate. Vidi i capezzoli di Anna Hiel inturgidirsi sotto la camicia sottile, e lei mi gettò un’occhiata.

— È la scintilla nell’occhio della tigre. — (A chi importava di ricavare un senso dalla rapsodia di Rudi? Lo scopo era la musica, non il significato: era il nostro *Ascoltaci, Abraham*, il nostro *Kyrie eleison*.) — È il grido del lupo nero, la lama del sacrificio, il sangue che ne sgorga. E voi lo vedrete nella carne.

Si fermò, e il suo silenzio ci scosse dal nostro stordimento. Attendeva,

sorridendo. Rudi sapeva come far aspettare il suo pubblico. Poi sogghignò, e disse in una gustosa imitazione di Padre Rupet: — A-a-men. — Ci mettemmo a ridere, e lo subissammo di domande.

Rilassato ed amabile, spiegò che aveva solo inteso dire che al prossimo incontro l'avremmo visto con gli attributi di Lucifero, ecco tutto (sì, miei cari, comprese le corna), e che quando l'avesse fatto, lo spirito del Padrone sarebbe entrato in lui. Non poteva prevedere che cosa sarebbe stato obbligato a fare, allora... Non ci sarebbe dispiaciuto di baciargli il culo, vero? Si mise a ridere anche lui, guardandoci. In un certo senso sarebbe stato davvero Lucifero, quando lo spirito fosse entrato in lui. Il resto della riunione di giugno si trasformò in un'orgia, col calare della sera. Io inseguii Anna Hiel tre volte attorno alla Quercia, e la buttai a terra che strillava, con le gambe aperte. Jon Bright la prese due volte, dopo che io ebbi finito. Però eravamo inquieti, malgrado avessimo messo le sentinelle. Forse ci sentivamo addosso lo sguardo di Lucifero, e questo ci faceva gelare, ci dava il senso di qualcosa di enorme, di smodato, di terribile, al di fuori delle nostre pose e capriole triviali. Adam Ganz, cui piacevano i ragazzi, si mise a litigare con Piet Horver, il quale gridava che i suoi giochi con il piccolo Jo Makepeace erano depravati... e questo detto da un devoto di Lucifero! Qualche volta eravamo comici. Rudi dovette separarli, quando Piet si prese un pugno sul naso che lo fece sanguinare, e cominciò a gridare e a piangere. E anche Jena Doren cominciò a piangere senza freno, quando, durante la Messa Nera, la Maharba (Abraham pronunciato al contrario), usammo il suo corpo nudo come tavola per la nostra falsa comunione.

Prima della riunione della Notte del Quattro Luglio, a Nupal si scatenò l'inferno. Tre ragazze, Dora Mallon, Ethel Lyme e Dasi Stiles, che aveva diciassette anni, ma era un po' toccata, o "tardata" come si dice nel Katskil, ebbero delle crisi in cui urlavano di essere possedute. Dora ed Ethel erano cugine, e inseparabili. Dora aveva la gobba, e per questa ragione alcuni sospettavano che fosse mu, ma la Chiesa l'aveva lasciata vivere. Il faccione rotondo di Ethel era segnato sulla sinistra da una grossa macchia color porpora. Fino a quel momento non avevano fatto nomi. Quando

qualche imbecille chiese se una certa Mam Shiller poteva essere responsabile della loro miserevole condizione, le disgraziate, si diceva, avevano urlato più forte. Al Caseificio di Sudler, dove io e Rudi lavoravamo quell'estate, Rudi mi disse che la nostra setta rischiava di venire coinvolta, se

non fino al collo, almeno fino alle balle. Dora Mallon aveva subdorato l'esistenza del gruppo e lo aveva avvicinato facendo vaghi accenni, con l'intenzione di unirsi a noi. Lui l'aveva mandata via tergiversando. — Forse ha visto qualcuno andare al Tumulo di Simone — disse. —

Non abbiamo bisogno di una troia come lei. Però non è scema. Non credo che qualcuno di noi abbia tradito la setta. Vero, Sam? — Mi guardava con occhi freddi come il ghiaccio. — Sam?

— No, Rudi. No.

L'espressione dei suoi occhi allora cambiò: si fece sognante, con un fondo di allegria. Il lavoro di Rudi da Sudler era uno scherzo, dovuto forse all'idea pseudodemocratica di suo padre che «facesse bene al ragazzo». Gli Zavier abitavano in una casa grande e cupa, con dieci acri di terreno cintato e una quantità di servitori. Ma a Rudi il lavoro piaceva, oltre a permettergli di tenersi in contatto con me. Qui, nella mia tranquilla cantina, ho scovato e letto alcune relazioni sulla caccia alle streghe a Salem nel 1692, sul processo, le impiccagioni, la morte del coraggioso Giles Corey. A Nupal, immagino, la storia si stava ripetendo con grande baccano, come capita alle persone che hanno messo da parte ogni conoscenza del passato e non lo comprendono più. Nell'antico Massachusetts, tuttavia, alla pazzia seguì una salutare rivolta contro quel genere di spazzatura emotiva: lo scandalo servì a ripulire l'ambiente. A Nupal non avevamo nessun Robert Calef o Thomas Brattle che rischiasse il collo mettendo alla berlina i santi sciacalli con l'indignazione e il riso. Mam Shiller era una fiera anziana impenitente, due volte vedova, che viveva in una baracca fuori paese, vicino alla vecchia strada di Kingston (che non arriva più

alla capitale dello stato dal terremoto del 260). Aveva un pollaio, qualche capra, un orto ben coltivato dietro una fitta siepe. A quarant'anni suonati dava alloggio a uno stagnaio ambulante, che si era messo con lei scandalizzando il paese. Non mi pare che Mam Shiller avesse privato di niente le pie signore di Nupal, se non contiamo lo stagnaio, che comunque non valeva affatto.

Mam Shiller non voleva estranei vicino al suo orto: era convinta che il loro unico scopo fosse quello di calpestare le sue aiuole fiorite. Gli correva dietro con la scopa, o qualsiasi cosa le capitava per le mani. Credeva anche che la città ce l'avesse con lei, e in questo naturalmente aveva ragione: la gente è sempre contro chi è strano e solo. Probabilmente era stata Dasi Stiles a cominciare. Dasi nutriva una vera passione per i fiori. Non che li

ammirasse, li mangiava. E dovevano farle anche bene, perché

aveva la carnagione più delicata di qualsiasi altra ragazza di Nupal, insieme al cervello più vuoto. Mam Shiller l'aveva inseguita per mezzo chilometro con un paio di cesoie, mentre Dasi masticava e spargeva petali di rosa per tutta la strada. Lenta ad arrabbiarsi, come ogni ritardata mentale, Dasi si risentì per essere stata cacciata via, e immagino che gli urlacci di Mam Shiller fossero stati impressionanti, anche se la vecchia non avrebbe fatto del male a un topolino. Dasi doveva aver poi farfugliato qualcosa alle altre ragazze.

55

Tutte e tre erano figlie di povera gente e vivevano nel quartiere di baracche del paese, ma quando Dora, urlando e sbavando, arrivò sulla scalinata della chiesa il venerdì mattina, mentre i fedeli stavano uscendo, attirò l'attenzione anche della piccola nobiltà. Chiedete al Barone Reilla: era lì, e diede qualche ordine. La portarono nella casa dell'Anziano Meehan, dall'altra parte della strada. Sua moglie, Mam Clotilda, era pia, dolce e sempliciotta quanto lui, mentre sua cognata Miz Beulah faceva in modo che si ricordassero di mangiare, di alzarsi al mattino e di andare a letto la sera. Lasciato a se stesso, l'Anziano Meehan sarebbe rimasto seduto a leggere il Libro di Abraham fino a quando non si fosse rinsecchito e il vento non l'avesse soffiato via. Peccato che i Meehan non avessero figli, dicevano tutti. Accorsero con grande agitazione dalla povera Dora, tutti tremanti, e da Ethel che la seguiva urlando: — Oh, mia povera Dora, tesoro mio, non la smetteranno mai di perseguitarti?

A queste parole la gente, con addosso gli abiti della festa, si meravigliò. Il Barone Reilla osservò che difficilmente Ethel Lyme poteva aver preso la frase da un romanzo d'amore, dal momento che non sapeva leggere. E tutti noi della setta meditammo sul fatto che aveva usato il plurale. Poi Ethel si buttò sul letto al fianco di Dora, sbavando e lamentandosi come un gatto che venga scuoiato. E subito dopo tutte e due cominciarono a "parlare le lingue"... è così che dicono i fedeli, quando i mugolii sembrano quasi parole.

Dasi Stiles si era infilata in casa insieme agli altri. Quando le altre due furono ben lanciate in quella triste parodia di estasi, che mi venga un accidente se Dasi non si buttò a quattro zampe, agitando il suo bel culo e abbaiando come un cane. Padre Rupet arrivò di corsa dalla chiesa, zoppicando per via di un ginocchio che non gli si piegava. Al suo arrivo le tre fanciulle si riempirono i polmoni d'aria e ce la misero tutta. Sentii Ethel

urlare: — Non osare toccarmi con quella cosa, mostro! Ho già detto che non parlerò... *ooh, ooh, che male!* — Ero incastrato in un angolo, ma essendo alto non mi sfuggì niente. C'era anche Rudi, ma non cercò di farsi avanti, e forse le ragazze non lo videro. Poi (non so come cominciò, né chi fece la prima domanda) il nome di Mam Shiller cominciò a ronzare nella stanza come un calabrone.

Prima di sera Mam Shiller era chiusa nella prigione del paese. Sentimmo dire che sarebbe stata processata all'arrivo della Corte Ecclesiastica Itinerante, in settembre. Dicevano che c'erano voluti due uomini per metterle la catena alla caviglia. Al caseificio, parlando sottovoce, mentre pulivamo il mungitoio, Rudi mi disse: —

Quelle troie si stanno appena scaldando. Non l'hanno tirato fuori loro il nome di Mam Shiller, hanno solo ricevuto l'imbeccata. Non capisco perché Dora non abbia parlato di noi.

C'erano degli uomini che accatastavano il fieno vicino a noi. A voce altrettanto bassa, chiesi: — E se stesse cercando di spaventarci per essere ammessa?

— Giasù-Abraham! — Ci pensò sopra. — È possibile. Ma mi dispiace per Mam Shiller. Mi dispiace per lei. — Non ricordavo di avergli mai sentito dire una cosa del genere, di nessuno; ma il demonio splendeva ancora nei suoi occhi, e anche quella specie di allegria.

— Non potrebbe essere una strega, Rudi?

56

— Mam Shiller? — Ancora una volta avevo detto qualcosa che lo fece riflettere.

— Non credo, Sam. No, è solo una vittima. Dovremmo fare qualcosa per lei. —

Rifletté ancora, poi rise sottovoce. — Sì, qualcosa che faccia venire i brividi a questo maledetto paese. — Era in piedi sulla piattaforma per la mungitura e soltanto per questa ragione era più alto di me quando mi mise un braccio attorno alle spalle, ma io lo sentivo più alto. Ricordavo chi e cosa avrebbe occupato il suo corpo la Notte del Quattro Luglio, e ci credevo totalmente. — Amico caro, sei con me? Sam?

— Per chi mi prendi? Certo che sono con te.

Senza sorridere più, chiese: — Fino alla morte?

— Naturalmente, Rudi... fino alla morte.

— Sam, cosa succederebbe se fossimo denunciati ai Gentili?

— I Gentili?

Mi scosse, impaziente: ci aveva insegnato quella parola, e io l’avevo dimenticata.

— I Gentili sono la gente comune, Sam. Gente come l’Anziano Meehan, o anche il Barone Reilla, o quel figlio di puttana di mio padre. — Il padre di Rudi era avvocato, un tipo viscido e mellifluo, diacono molto attivo della Chiesa. Io ero forse l’unica persona a sapere quanto selvaggiamente Rudi l’odiasse, poiché tutti e due mascheravano molto bene i loro sentimenti in pubblico. Anzi, probabilmente lo stesso diacono non ne conosceva la portata: era talmente preoccupato a conservare la propria rettitudine che pareva considerare le persone attorno a lui poco più di pupazzi animati. Nessuno avrebbe potuto amare il ricco e bigotto Diacono Zavier, nessuno dotato di buonsenso o di sangue nelle vene, ma l’odio di Rudi andava al di là di qualunque emozione io potessi provare. Rudi non parlava mai di sua madre, quella grossa donna dal viso triste che dicevano avesse posseduto la seconda vista. Il diacono si era risposato con una sciatta matrona, che con me (e forse non solo con me) Rudi chiamava la Porca. — Cosa succede se ci denunciano? Avanti, Sam, pensaci! Finiamo sul rogo, no?

Senza pensarci feci il segno della Ruota, come insegna la Chiesa. Rudi mi afferrò il polso e mi costrinse a fare il cerchio scostato dal petto e in senso contrario, alla maniera delle streghe. Il segno delle streghe dev’essere fatto con il pugno chiuso e il medio che sporge, come un fallo. I suoi occhi mi fissavano, insopportabili, a pochi centimetri dai miei. — Ma, Rudi, non ci sono più roghi da... da anni. Da prima che io nascessi.

— Non significa niente. — Mi teneva ancora il braccio intorno alle spalle. —

Nasconditi, se vuoi. — Sentivo che usava il disprezzo come uno strumento per spingermi, ma non m’irritai. — Volevo chiederti di aiutarmi a liberare Mam Shiller, perché è quello che farò io. Ma forse preferiresti stare alla larga.

— Sono con te — dissi, sentendomi straziare dentro. — Ma Giasù-Abraham, Rudi, la prigione è sorvegliata giorno e notte.

I suoi occhi sprizzavano lampi azzurri. — È Buck Winters la guardia di notte. Se una pulce gli pizzicasse il culo, correrebbe per un chilometro. Mio buon Sam, conosco un paio di cose delle guardie di una prigione. Prendi mio padre, per esempio. È una specie di guardia, si può dire, anche se è troppo stupido per accorgersene. Una cosa delle guardie la so di sicuro.

— E qual è?

57

— Che sono mortali.

— Rudi! Non lo faresti mai.

— Povero piccolo Sam! — disse quel caro miserabile diavolo, e si alzò sulla punta dei piedi per baciarmi la guancia.

La liberammo quella notte stessa, Rudi ed io, senza farne parola agli altri della setta. Ce n'erano di troppo giovani, osservò lui, e non ci si poteva fare tutto l'affidamento che gli aveva fatto credere nei suoi discorsi. Io? Ero abbastanza vecchio da sentirmi lusingato per la fiducia.

Raggiungemmo di nascosto la prigione con la faccia coperta da una maschera di tela nera e un berretto in testa per nascondere i capelli, dopo la mezzanotte, quando tutto il paese era a letto. Rudi aveva sorvegliato la prigione per due notti di fila e conosceva le abitudini di Buck Winters fino all'ultimo sbadiglio. La costruzione era piccola, si trovava in fondo al cortile pieno di erbacce dietro il municipio e ci si arrivava da un vicolo. Da anni non ci tenevano nessuno, a parte qualche vagabondo o ubriaco occasionalmente, e adesso c'era solo Mam Shiller. Tutto quello che dovevamo fare era aspettare dietro i cespugli, vicino al muro posteriore, fino a quando Buck non fosse uscito con la sua andatura dondolante per farsi una pisciatina. Quando si fu piazzato di fronte al muro, Rudi sbucò silenzioso come un'ombra e lo abbatté con una pietra infilata in una calza. È facile ammazzare un uomo, in questa maniera, ma fummo fortunati, oppure Rudi sapeva quanta forza occorreva per non farlo fuori. Buck era alto e grosso, ma con pochi muscoli. Gli avevo legato un bavaglio sulla bocca prima che finisse di cadere. Avevamo appena finito di bendargli gli occhi e di legargli braccia e gambe, quando cominciò a svegliarsi. Rudi gli disse di smetterla di lamentarsi o gli avremmo tagliato la pancia: smise subito. Poi Rudi gli sibilò in un orecchio: — Siamo della Vecchia Religione. — Un tremito scosse la sua carcassa; non poteva rispondere, ma continuò a respirare. Rudi gli tolse dalla cintura l'anello con le chiavi, ed entrammo.

Dentro c'era un piccolo ufficio per la guardia, uno sgabuzzino ed un corridoio a forma di L con tre celle, le ultime due vuote. Io presi la lampada che c'era nell'ufficio per fare luce a Rudi. La donna era rannicchiata su un mucchio di paglia sporca, incatenata alla parete, e, povera anima, era nuda. Mentre Rudi apriva la porta della cella, lei probabilmente vide le nostre maschere. Disse: — Non posso dirvi niente. Non fatemi ancora del male.

— No, siamo amici. — E a me Rudi disse: — Va’ a cercare i suoi vestiti. Portati la lampada.

— O diosignore! — disse lei. — O miei tesori!

— No, Mamma, non parlare adesso. Ti tireremo fuori.

— Oh, Gesù e Abraham! Mi hanno fatto un po’ male, miei tesori. Dovrò

camminare molto?

Mentre andavo a cercare i vestiti, lo sentii dire: — Non molto, Mamma... No, non lo so, potrebbe essere. — Non l’avevo mai sentito chiamare Mamma nessuna vecchia, anche se questa è un’abitudine comune nel Katskil. — Non sei sicura a Nupal — aggiunse. — Non lo sarai più, ho paura.

58

I suoi vestiti non si trovavano né nell’ufficio né nell’orribile sgabuzzino, dove vidi invece un mucchio di attrezzi arrugginiti, che risalivano ai vecchi tempi che la Chiesa dice non torneranno più... se avremo fede e pagheremo le tasse e le decime. Quando tornai alla cella, Rudi le aveva tolto il ferro alla caviglia. Lui portava ancora maschera e berretto, perciò li tenni anch’io. — Niente vestiti. Da nessuna parte. Rudi era furioso, ma era tipico di lui non prendersela con me, né andare a controllare dove io avevo già guardato. Mam Shiller stava piangendo. — Va tutto bene, ragazzi... Non cercherò di scoprire chi siete. Penso che siete angeli del cielo... Avete voci giovani e fresche, come ragazzi... Non importa, non farò domande. Farò

tutto quello che dite. Il mio uomo mi aspetta? Il mio Wat?

Era lo stagnaio. Non ho mai saputo se avesse un cognome. Nessuno l’aveva più

visto dopo l’arresto della donna. — Andato — disse Rudi. — Non valeva niente.

— Oh, diosignore, non dite così! ... No, non importa, dovevo aspettarmelo, non ho mai contato su di lui. Non c’è nessuno che bada alle mie capre, alle mie gallinelle?

Non hanno voluto dirmelo.

— Se le sono prese la gente, Mam — le dissi, parlando a voce bassa come Rudi, attraverso la maschera. Lei mi fissò, come se avesse riconosciuto la voce, ma sentii che non l’avrebbe mai raccontato a nessuno.

— La gente — disse. — Oh, la gente, che gli si secchino le balle e gli cadano nel cesso. No, non piangerò. Ma, ragazzi, non posso girare senza vestiti. Non sono decente.

— Aspetta — disse Rudi. — Stai calma. — Mi fece un cenno con la testa.

Scivolammo fuori e levammo i vestiti a Buck Winters, poi lo rilegammo con le corde. Adesso era del tutto sveglio, gli occhi strabuzzati, ma non fece mosse avventate, limitandosi a masticare il bavaglio.

— Va bene — disse lei, ridacchiando. — Puzzano di prigione e di guardie, ma non si può andare per il sottile. È la schiena che mi fa male, dove mi hanno rotto addosso un bastone. — Si appoggiò alla spalla di Rudi, mentre s'infilava i pantaloni. Le erano stretti alle gambe ma non sul sedere, perché il vecchio Buck aveva un deretano come un sacco di lardo.

— Hai degli amici fuori da Nupal, Mam Shiller? — Rudi la trattava come una signora, e lei lo sapeva. C'era molto del gentiluomo in Rudi, e non credo che l'avesse preso dal padre.

— Ah, l'ultima volta che ne ho avuto notizie mio padre era ancora vivo, a Maplestock. Diceva sempre che era troppo cattivo per morire. Sarà sui settanta, o li ha passati.

— Tornate da lui — disse Rudi, tutto gentile. — Vi prenderà, vero, Mam?

Lei stava ricuperando le forze solo a essere libera, anche se era stata picchiata brutalmente ed era mezza morta di fame. — Mi prenderà — disse. — Altrimenti mi siederò a ululare sulla porta di casa. Sentite, ci sono i soldi che ho fatto con il latte e le uova sotto una pietra del mio orto, se la gente non li ha annusati. Wat non l'ha mai saputo. Se ci sono ancora, sono vostri. Sotto la seconda pietra piatta, dietro i rodidenti.

59

— No, non li prenderemo, ne avrete bisogno voi. Vi accompagneremo fino a casa, poi partirete subito per Maplestock e in fretta. Non arrischiatevi sulle strade dopo il sorgere del sole e fate un bel pezzo nel torrente di Myler, nel caso usino cani. Lei piangeva e ci benediva. Uscimmo, passando accanto alla guardia nuda. Lei non lo vide neppure, al buio, e passò oltre, ma Rudi si fermò. Sentii qualcosa di cattivo montare in lui e, quando gli misi una mano sul braccio, i muscoli erano tesi come un arco di due metri, e respirava affannosamente, come se provasse un dolore.

— Questo sacco di merda, qui — disse — non ti ricorda qualcuno?

Io ricordavo com'era arrabbiato quando aveva detto che suo padre era come una guardia, e gli afferrai il braccio rigido, con una forza di cui mi sorpresi io stesso. —

No! — dissi. — È solo il vecchio Buck Winters, e tu lo sai. Avanti, dobbiamo aiutare Mam Shiller a scappare. — Immagino che per un minuto la vita del vecchio Buck rimanesse sospesa a un filo. Poi quel minuto passò, e

Rudi venne via con noi. Accompagnammo Mam Shiller attraverso il paese spettrale e addormentato, fino alla sua baracca. Aveva già quell’aria sinistra e inquietante che ha un’abitazione abbandonata. Inciampammo nelle cianfrusaglie lasciate nel cortile dai saccheggiatori, e trovammo la porta aperta, che cigolava a ogni alito di vento. Ma il denaro c’era ancora. Accompagnammo Mam Shiller ancora per un pezzetto lungo la strada per Maplestock, e Rudi le fece promettere di nuovo che avrebbe preso per i boschi, prima del sorgere del sole, e che avrebbe camminato nel torrente di Myler. Forse quel momento con la guardia legata fu la prima volta in cui pensando a Rudi usai la parola matto. Ma lo amavo.

La meraviglia cresceva ogni volta che Buck Winters raccontava la sua storia, ossia otto o dieci volte al giorno. Rudi non solo aveva fatto venire i brividi al paese, l’aveva sconvolto con quelle poche parole sussurrate a Buck circa la Vecchia Religione. A detta di Buck, lui aveva *contato* cinque streghe, che lo avevano costretto ad arrampicarsi sul tetto del municipio, con fruste e spilloni. Entro una settimana il buon vecchio Buck si sarebbe inventato un viaggio attorno alla Luna. Ma un altro avvenimento sconvolse il paese, press’a poco quando la gente cominciava a stancarsi di ascoltare Buck.

Due mattine dopo che avevamo fatto fuggire Mam Shiller, Dora Mallon venne trovata strangolata vicino alla baracca dove viveva con i genitori ed Ethel Lyme era sparita. Erano state viste insieme per l’ultima volta, mentre camminavano verso Main Street, dirette alla chiesa, dove Padre Rupet avrebbe tenuto una preghiera collettiva per implorare l’aiuto divino relativamente alla loro possessione e alla prodigiosa fuga di Mam Shiller. Dovevano passare accanto all’imboccatura del vicolo. Voci e ipotesi si sparsero per il paese, riempiendolo di una tempesta di terrore. Ma il mio sconvolgimento era peggiore. Rimasi sveglio tutta la notte successiva alla scoperta, forse per paura che un incubo mi mostrasse la verità, ma pensavo di saperla lo stesso. Rudi non venne a lavorare al caseificio, né quel giorno né quello dopo. La Notte del Quattro Luglio si avvicinava, e questo significò per me altri incubi. La gente cercò Ethel Lyme, ma Nupal è piccolo e in mezzo a colline coperte di boschi, migliaia di acri di boschi. Frugare tutti i sentieri, i fossati, i cespugli, le tane degli orsi? Come?

La maggioranza era convinta che Mam Shiller avesse ucciso Dora, presumibilmente con un aiuto soprannaturale. Buck Winters, naturalmente, era il più

deciso sostenitore di questa tesi. D'altra parte sono sicuro che credesse devotamente nelle sue streghe, tutt'e cinque. Ma qualcuno si ricordò, e ne parlò a voce alta, che Ethel Lyme, con tutta la sua faccia mite, aveva mani grandi e dita forti, buone per impastare il pane. Si sapeva anche, da autorevole fonte, che il Demonio, ottenuto l'accesso al corpo di una vittima che (consapevolmente o no) lo invita, è in grado di fargli fare qualsiasi cosa, anche uccidere un'amica intima. Oppure poteva darsi, dicevano, desiderosi di conservare buoni rapporti con tutti, che Mam Shiller ed Ethel, posseduta dal Demonio, lavorassero insieme. Il risultato di queste speculazioni fu che nessuno osò esplorare i boschi, neanche in una squadra di venti uomini più i cani. Il terzo giorno dopo la cosiddetta ricerca della ragazza, Dasi Stiles disse di aver visto Ethel inseguita da un uomo grosso con le corna fino alla spiaggia del mare di Hudson, dove le erano cresciute delle pinne sulle braccia, ed era fuggita sottacqua. Interrogata scrupolosamente da Padre Rupet e da altri esperti, Dasi aveva fatto uno dei suoi sorrisi più dolci e vuoti, dicendo che sì, l'aveva sognato e rendendo così il pubblico ancora più certo della verità della visione. Non c'è alcun mezzo, dice Confucio, di convincere la razza umana a non credere ciò che vuol credere. Il Diacono Zavier annunciò ai suoi rispettabili amici e clienti: — Sapete, dopo tutto, dev'esserci Qualcosa Laggiù. — O forse disse «Qualcosa Lassù». Le opinioni di un uomo con quel tipo di reddito sono invariabilmente profonde. E a proposito del Diacono Zavier, il terzo giorno dopo l'omicidio venni a sapere che aveva detto al Caseificio di Sudler che Rudi non sarebbe più andato al lavoro. Sarebbe restato a casa a imparare la legge dal suo amato padre, e in autunno sarebbe andato all'Università di Nuber. Per me era una cosa senza senso, perché Rudi odiava la legge quanto odiava suo padre. In effetti, non avevo mai capito perché Rudi, a quasi vent'anni e detestando padre e matrigna, non se ne fosse andato da casa da un pezzo. A Nuber non c'erano opportunità, ma tutto il Katskil era disponibile. Avrebbe potuto trovare lavoro dovunque e starsene da solo. Cosa lo legava al paese? Non Jena Doren. Credo che per lui le ragazze fossero poco più che bestie da usare. Amore insieme all'odio? O forse se la passava troppo comoda a casa Zavier, con tre carrozze, un maggiordomo e tutto il resto? Ma queste domande non servono a niente, adesso che Rudi è morto da quasi trentacinque anni.

Dopo aver lasciato il lavoro, quel giorno, li vidi camminare insieme per la Main Street, con il diacono che al solito incedeva impettito, come se fosse il segretario del Signore, e Rudi che camminava stancamente mezzo passo

indietro. Rudi mi fece segno di no con la testa, così mi limitai a salutarlo con un gesto, stando dall'altra parte della strada. Il diacono non mosse neppure la testa: riservava il suo saluto alle persone importanti. Non riuscii a intuire niente, con quell'occhiata di Rudi. Era prigioniero? Aveva cambiato idea? Si teneva buono buono? Non riuscii a capirlo. Al posto di Rudi, Sudler assunse Jon Bright. Jon aveva molti muscoli e poco cervello, ma era simpatico. Come me, era uno dei Membri Fondatori della setta, e pieno di meraviglia per ogni gesto di Rudi. Jon Bright mi confermò quello che già sapevo: nessuno di noi era riuscito a comunicare con Rudi. Jena Doren e Jo Makepeace erano andati a casa Zavier per cercare di vederlo, ma erano stati mandati

via dal vecchio e acido maggiordomo: il signor Rudi era molto occupato con i suoi libri di legge e non poteva essere disturbato, bang!

Jon e io c'incontrammo con qualcuno degli altri il tre di luglio. Eravamo tutti preoccupati. Senza Rudi il nostro coraggio vacillava. Eravamo magari streghe pericolose, ma nessuno era in grado di risolvere il problema di casa Zavier, soprattutto non nel momento in cui la città era sottosopra per la fuga di Mam Shiller, l'uccisione di Dora e la scomparsa di Ethel Lyme.

Decidemmo di attenerci al nostro appuntamento della notte seguente, ma oltre a ciò non ci venne in mente niente. Non avevamo nemmeno idea di che cosa fare se Rudi non si fosse visto.

Penso che tutti noi (Jon e Adam Ganz e Jo e Anna Hiel ed io) avessimo l'impressione di aver inseguito un sogno, forse un sogno infantile, fin dentro il mondo della realtà, dove sogni del genere non possono sopravvivere. Oppure avevamo esaurito le vecchie fantasie e ce ne occorrevano di nuove. Il corpo di Dora Mallon era stato esposto nella sala della Corporazione dei Lamentatori di Nupal. Padre Rupet si riteneva uno studioso della cultura del Tempo Antico (lui la chiamava Conoscenza Perduta, e credo che qualche volta arrivasse in punta di piedi a sfiorare l'eresia) e aveva scoperto chissà dove una leggenda secondo la quale, se un assassino si avvicinava al cadavere della vittima, la carne morta l'avrebbe svelato: le ferite si sarebbero aperte e rimesse a sanguinare eccetera. Niente del genere accadde. Tutti sfilammo davanti alla bara, praticamente ogni abitante di Nupal in condizione di camminare, compreso Rudi in compagnia del padre. Vedemmo tutti i lividi verde-porpora sulla giovane gola di Dora e la bocca terribile. E noi della setta ci affrettammo a uscire.

La Notte del Quattro Luglio arrivò, umida, buia, un cielo di nuvole nere e spruzzi di pioggia. L'appuntamento era per mezzanotte, e ci andammo tutti e dodici, uscendo di nascosto dalle nostre case e facendoci strada a tentoni nel bosco bagnato. Adam Ganz mi disse che nessuno aveva visto Rudi quel giorno. Adam aveva portato un secchio di carboni accesi, così accendemmo un fuoco sotto l'albero, protetto dagli occasionali piovaschi. Il fuoco gettava una luce rossastra nella radura e mostrava facce sogghignanti e forme lascive nell'antica corteccia della Quercia di Mafairson, ma ne ricavammo poco calore, a causa del freddo che era dentro di noi. Parlammo un po' a bassa voce. Adam Ganz badava al fuoco e Jo gli stava vicino per avere un po'

di conforto. Mia madre, che era di Tappan e faceva la guaritrice, mi aveva insegnato a leggere il tempo in base alla luna (qualsiasi imbecille lo sa fare con il sole), e io a mia volta l'avevo insegnato a Rudi. Sapevo che era quasi mezzanotte; se Rudi era nei dintorni, doveva saperlo anche lui. Il momento esatto ci sarebbe stato annunciato dalla bella voce della campana di Nupal, a tre chilometri di distanza, oltre i pascoli e il bosco.

— Non verrà — disse Anna Hiel. — Suo padre lo tiene al guinzaglio. E comunque sono tutte scemenze. — Due giorni prima non l'avrebbe detto, e forse nemmeno pensato.

— Maharba! — esclamò Jena Doren, che non dimenticava mai nessuna delle parole che Rudi le aveva insegnato. — Credi che il Diacono Zavier abbia il potere di fermare Lucifero, se il dio si mette in mente di...

— Zitte! — disse Jon Bright. Era quello con l'udito più fino, ma presto anche noi sentimmo: un lamento fievole e orribile, che veniva dal profondo del bosco, come un gatto ferito o un bambino che cerchi di non tirare su col naso. Si avvicinò lentamente, a intervalli. Non riuscivamo a parlare né a pensare: eravamo tutti concentrati nell'ascolto, e una volta o due sentimmo il fruscio di un ramo. Avevamo distolto gli occhi dal fuoco, cercando di penetrare l'umida oscurità della foresta per vedere non so che cosa: occhi verde-oro, o magari rossi, alti sulla terra e incombenti come la dannazione certa. Ma non scorgemmo niente tranne le ombre guizzanti e timorose del nostro focherello. Il lamento cessò e anche i rumori, e cadde il silenzio più lungo che io abbia mai dovuto sopportare.

Poi la campana. Dodici chiari rintocchi, umani e coraggiosi, che ci arrivarono attraverso la notte piovosa. Ma erano anche il segnale per l'arrivo di Lucifero, e Lucifero stava venendo.

Scostò i cespugli e si fece avanti, mostruoso, verso il fuoco, la testa mascherata dalle alte corna, nere e curve verso l'interno, lentamente conducendo verso la Pietra una vittima legata a una correggia. Le sue spalle, erano enormi e pelose, e dalle reni gli spuntava un fallo prodigioso, che brillava ora bianco ora rosso alla luce del fuoco. Era di legno dipinto, naturalmente, io lo sapevo. Sapevo che era Rudi, solo Rudi. Sapevo che gli orrori sulla sua testa erano solo un paio di corna di bufalo dei boschi, probabilmente un trofeo del padre adattato alla meglio, e la pelliccia sulle spalle e sui fianchi una pelle di bufalo, e il fallo doveva averlo intagliato e dipinto lui stesso. Il povero Rudi non era mai stato molto bravo nei lavori manuali. Sapevo tutto questo, e lo sapevano quasi tutti gli altri. Cioè, lo sapevamo e non lo sapevamo. Provare che un'immagine è falsa non serve necessariamente a convincere il credulo fedele che l'originale non esiste, e in questo ragionamento la sua logica è esatta. La vittima di Lucifero era Ethel Lyme, o quello che restava di lei dopo tre giorni di prigionia e isolamento, senza cibo né acqua. Venimmo a sapere in seguito che aveva passato quei giorni nella baracca di Mam Shiller, dove nessuno osava andare dopo la soprannaturale liberazione della donna. Ethel era rimasta là, avendo probabilmente davanti agli occhi l'uccisione della sua amica, fino a quando Lucifero non era giunto, con tutte le corna e la pelliccia, per condurla alla Pietra del Sacrificio. Quanto a Lucifero, forse non l'avrebbe lasciata così, ma era stato trattenuto a casa a leggere libri di legge, fino a che non era riuscito a scappare, la Notte del Quattro Luglio. Suo padre aveva sospettato la verità? È possibile. Non ho mai parlato con il Diacono Zavier né ho desiderato di farlo.

Ethel era completamente fuori di testa, andata, per la paura. Era così sporca, la faccia rigata di lacrime, i vestiti a brandelli, che senza la macchia rossa non l'avremmo riconosciuta. Era anche smagrita. Il lamento che avevamo sentito veniva da lei, e veniva avanti solo per gli strattoni della correggia tenuta da Lucifero, che levava le sue mani.

Jo Makepeace disse: — No! — Corse verso Ethel e cercò di sciogliere la correggia. Il dio Lucifero ruggì, sorpreso e furibondo, e dondolò le corna nere e

aguzze, e credo che il piccolo Jo, che lottava con la correggia senza alcun aiuto da parte di Ethel, non se ne rendesse neppure conto. Ormai aveva capito chi e che cosa era Lucifero.

Non so fino a che punto saremmo arrivati se non fosse stato per il piccolo

Jo Makepeace. Ma il suo gesto di onesta indignazione ci colpì, ci allontanò una volta per tutte dalla stregoneria. Qualunque malvagità o stupida bassezza potessimo commettere in seguito, non sarebbe stata quella. E allora (senza nessuna colpa di Jo, che non vi prese parte) andammo troppo in là nella reazione: eravamo selvaggi, e un solo ragazzo coraggioso non poteva cambiare questo fatto.

La storia in effetti si chiude qui. Narrerò la fine il più in fretta possibile. Adam Ganz strappò il capo della corda dalle mani di Lucifero e ci gridò: —

Diavolo, è solo Rudi travestito! Chi ha paura di lui? — Sentii Jo che diceva, con voce ansiosa: — Ethel! Sveglia! Ti porto a casa. — Poi lui e Adam si allontanarono insieme a lei. Mentre uscivano dalla luce del fuoco, vidi Adam prenderla in braccio, senza degnare noi di un'occhiata, e ancor meno il grande dio Lucifero, che rimaneva lì, immobile. Anna Hiel gridò: — *Lui* ha ucciso Dora Mallon! Guardate, chi se non lui? — E qualcun altro gridò: — Lapidiamolo! Lapidiamolo!

Qualcun altro? Ma era Jena Doren, che lo urlò più e più volte. Eppure penso che, a suo modo, lei non smettesse mai di amarlo: era solo l'altro lato dello specchio. Forse anch'io lo amavo ancora, pur sapendo quello che aveva fatto a Dora Mallon, quello che aveva fatto e che aveva intenzione di fare a Ethel Lyme. E so (alla mia età, qui nella mia cantina) che è una grande follia umana amare l'immagine, l'aureola di fascino che può circondare qualcuno, invece di cercare il vero uomo, che può essere molto diverso dal sogno.

Jena Doren lo urlò. Piet Horver fu il primo a obbedirle, raccogliendo una pietra nella sua grossa mano e urlando: — Questo nel nome di Cristo! Questo per un assassino! Questo nel nome di Abraham!

La lanciò bene. Colpì le corna di Lucifero, facendole cadere. Ma non era più

Lucifero: solo un Rudi terrorizzato, che non riusciva a comprendere che cosa succedeva, che ci diceva qualcosa che le nostre urla coprivano e che fece l'errore terribile di scappare.

C'erano pietre nelle nostre mani. Vidi il braccio di Jena scagliarne una. Odio e amore erano in noi. Ma soprattutto paura, che trovava voce nelle urla di Jena. Rudi era ferito, era caduto a terra.

Cerco di credere che ci fosse amore in me, o almeno pietà, insieme al terrore, al risentimento, al bisogno di farla finita, quando la pietra lasciò la mia mano. Perché lui mi vide scagliarla e dopo quel colpo non si mosse più.

Piet Horver divenne prete, un buon prete, immagino, e missionario fra i

selvaggi Salloren, a nord. Ethel ritrovò le sue facoltà dopo un anno circa, quelle poche che aveva, e sposò un contadino. Anche Jena si sposò... credo. Dev'essere stato dopo che lasciai Nupal. Il caro Jo Makepeace... ah, crebbe un po', andò all'Università, divenne un poeta e morì giovane.

Titolo originale: *The Witches of Nupal* (1974)

64

65

La casa di Mam Sola

L'immagine a due facce fissò Patric Jonz dalla vetrina di un negozio di articoli curiosi, come chiamano questi posti a Filadelfia. Lui entrò e la comprò con impazienza di studioso: i suoi occhi e le sue dita la bramavano. Essendo diventato da poco segretario del Curatore delle Antiche Arti Visive presso il Museo di Filadelfia, Patric stava facendo uno sforzo intenso per sviluppare le sue percezioni scientifiche ed estetiche. Era sempre impegnato a sviluppare qualcosa: la memoria, i muscoli, la resistenza sessuale, l'abilità esecutiva. È una caratteristica splendida nei giovani, specialmente nei giovani segretari.

Patric aveva ventitré anni, essendo nato nel 612. Quello era stato l'anno della Convenzione di Trenton, quando Penn, alleata con Conicut, Nuin e altre nazioni del nord, aveva conquistato il fatiscente Impero di Katskil, fondando la Federazione Orientale, per sempre, o almeno per un bel po'. Era il decennio in cui il perfezionamento delle navi a vela aveva reso possibile il commercio regolare con l'Europa e altri posti lontani, e si cominciava a sentir parlare di una federazione mondiale e di altri sogni meravigliosi. Patric era figlio del suo tempo, e così avrebbe detto anche lui. Era felice della coincidenza che aveva voluto che la sua vita iniziasse con la Convenzione che pareva aver assicurato una pace durevole. L'immagine dava l'impressione di un'enorme antichità. Agli occhi di Patric era fuori posto nel suo appartamento arredato nel nuovissimo stile Settimo Secolo. Le due facce, annerite e pietrificate dal fuoco (forse il suo fumo si era dissolto nel cielo quando i mammut vagavano per le praterie?), guardavano il tempo e i mutamenti con una tolleranza che riduceva un secolo a una folata di vento, ad uno squittio. Dapprima Patric aveva tolto tutto dalla mensola del caminetto, per far posto all'immagine. Ma il dio a due facce, in quel posto, riduceva l'intero soggiorno ad una moderna banalità. La sua bella lampada ad olio di balena in ottone e vetro diventava volgare e vistosa, il candeliere di peltro troppo appariscente, il tappeto di lana importato dal Main troppo nuovo,

anche se seguiva fedelmente un disegno del diciannovesimo secolo del Periodo Cristiano.

Per non parlare degli intagli di legno e (oh, Dio, oh, che disgrazia, aver dovuto affittare quel maledetto posto ammobiliato!) dei cherubini di gesso, quel maledetto fregio di stucco con i cherubini che correva tutto attorno alla stanza, con foglie di fico sospese ai loro teorici organi sessuali grazie alla forza della sola fede! Poiché non si può avere tutto e il nostro settimo secolo è alla fin fine un'età che non offenderebbe neppure quella buona signora del lontano secolo diciannovesimo, che era fra le altre cose Imperatrice delle Indie, e il cui nome per il momento mi sfugge. Poi c'erano i Santi Versetti Murcani, ricamati e incorniciati sotto vetro, e appesi alle pareti alla maniera moderna, in modo che i virus e gli effluvi sfavorevoli non si potessero infilare dietro. Il defunto marito della padrona di casa, Mam Gebler, aveva pagato trecento dollari di Penn, al valore pre-Convenzione, per incitare un artista ambulante

a realizzare quei cherubini. Quanto ai versetti la zia di Mam Gebler, Essie (Esmeralda, quella che era morta per un calcolo renale grosso come un pugno), li aveva Fatti Con Le Sue Mam.

Non c'era alcun posto adatto all'immagine nella camera da letto di Pat, tranne che sul cassettone. Ma le divinità primordiali non vanno d'accordo con pettine, spazzola, monete varie, calzini da scapolo. La zia Essie, a proposito, aveva ricamato un altro versetto appositamente per quella stanza l'anno stesso in cui il signor Gebler era morto, lasciando solo la sua collezione di mobili infernali e una quantità di debiti, il che aveva indotto Mam Gebler a dividere la casa in appartamenti ammobiliati da affittare a signori con referenze. Il versetto dichiarava: DIO TI VEDE. L'intento antiafrodisiaco della zia era evidente. Doveva averlo architettato come una difesa contro le cameriere di Mam Gebler. Non sarebbe bastato a fermare Patric, che aveva inventato il sesso sei o sette anni prima, ma Mam Gebler non ingaggiava mai una cameriera che non fosse brutta come l'inferno e cattiva come un gatto randagio. Patric, per sua stessa ammissione, era un amante della bellezza e un ammiratore della gentilezza.

Smise di cercare un posto adatto all'immagine, e cominciò a portarsela dietro in una tasca della camicia o del perizoma. Qualche volta, quando si spogliava, cadeva a terra. La scultura non si danneggiava, essendo indurita dal fuoco e dai secoli. Era alta come un pezzo grande degli scacchi e pesava

un etto e mezzo. Senza dubbio gli strumenti dell’artefice erano state le sue mani. Le parti sessuali, sia quelle maschili che quelle femminili, erano accennate rozzamente sul tronco comune e sulle cosce che si fondevano insieme, e le scanalature indicavano pateticamente il lavorio delle unghie. Non suggeriva esattamente un’immagine di fertilità, all’occhio scientifico di Patric. Nelle sue letture lui non aveva trovato mai accenni a un vero dio ermafrodita, nell’antichità. Su entrambi i lati le braccia erano incrociate sopra l’ombelico, con i segni leggeri che indicavano le mani. Avendo due paia di gomiti da realizzare, l’artista aveva scolpito gli avambracci lunghi metà del normale. La zona delle cosce terminava appiattita, in maniera che l’immagine potesse stare in piedi. Il fondo era irregolare, come se la creta umida fosse stata pressata contro una superficie piatta senza lisciare poi gli angoli.

Patric la mostrò un giorno al suo venerabile datore di lavoro, il Curatore Dott. (Sir) Winfield Hamlin, che l’aveva messa sulla giungla cartacea della sua scrivania e si era schiarito la gola con lunghi schiocchi secchi, che erano più che altro il sistema per far tenere a Patric la bocca chiusa mentre pensava.
— Ah, sì, c’era la moda di cose del genere, una cinquantina di anni fa... all’epoca della Repubblica, sapete. Robaccia del Sesto Secolo, fatta per spillare soldi agli ingenui. Buona parte la facevano qui nel Penn naturalmente. Ma aveva la sua parte anche l’ingenuità Yankee... hrrr. Stile bostoniano, sì... o era di Cambridge... arte di tipo bushwa, con qualcosa di raffinato per i turisti.

— Sì, lo so, Sir Winfield. Forse un’espressione dell’indifferenza di Harvard. Però

non pensavo che questa...

— Naturalmente no. Evidentemente è antica. Autentica. Non fraintendetemi. Aaargh. — Il dottor Hamlin si passò le lunghe dita nodose fra i capelli folti, chiazzati

67

di bianco, e aggrottò le imponenti sopracciglia. — Dove diavolo l’avete trovata, Jonz, se posso chiedervelo?

— Al negozio di Dever, in Broad Street. Sepolto fra la roba per i turisti. Potrebbe essere del Tempo Antico, signore?

— Hhrraaa.

— Voglio dire, naturalmente, del primo Tempo Antico. Cioè...

— Hr.

— Non potrebbe, Sir Winfield, precedere l’Era Cristiana?

— Come correte! È arte primitiva — disse il dottor Hamlin, messo a dura prova dalla fantastica difficoltà di dover pensare mentre un giovane parlava. —

Naturalmente precede l'Era Cristiana, i Greci, gli Egiziani, Assiri, Mohenjo-Daro eccetera. Quanto vi ha preso Dever, se posso chiedervelo?

— Un dollaro.

— Bestia. Dever, voglio dire. — Orribili sconvolgimenti e aggiustamenti ebbero luogo nella faccia incartapecorita del dottor Hamlin, forse era l'inizio di uno starnuto. Il suo magro corpo, alto uno e novantacinque quando si distendeva completamente, si agitò sulla piccola sedia dura che il Museo trovava adatta ai suoi dirigenti e capi dipartimento, perché li teneva svegli. Il terremoto facciale si risolse in un sorriso sparuto e demoralizzante. — Jonz... o Patric, se posso, quest'oggetto naturalmente non ha alcun valore, ma avete preso in considerazione l'idea di... rrr... donarlo al Museo? Magari potremmo trovargli un angolino.

Patric pensò: «Vecchio figlio di puttana! Adesso lo so. O no?». Riprese l'immagine di terracotta e la fregò con il pollice, e vide che Sir Winfield faceva una smorfia, distogliendo gli occhi. — Non saprei, signore. Mi ci sono quasi affezionato.

— Naturale, ragazzo mio. Capita spesso, con questi aggeggi priva di valore. Alla presenza della preistoria, e tutta quella roba lì. Sapete, è anche possibile che il Museo possa accordarvi qualche infinitesimale ricompensa, un *quid pro quo* 3 per così dire. Difficile dirlo.

Pat, che cominciava a provare un senso di vertigine, chiese con la franchezza della gioventù: — Quanto?

— Oh, buon Dio, ragazzo mio, non saprei... Oh, una sciocchezza, una somma nominale. Haaaurgh! Il consiglio di amministrazione si riunisce per cose del genere. Io, naturalmente, non sarei la persona adatta a proporre la questione al... uh... al consiglio.

— Capisco. Forse dovrei pensarci.

— Ma certamente — disse Sir Winfield con voce debole. — Il pensiero è la facoltà

che solleva l'uomo al di sopra delle bestie, se questa è la sua condizione. — Mentre Patric se la stava educatamente svignando, si riprese un po', ed aggiunse con voce ruggente: — Non fate vedere quella cosa a nessuno dei miei onorevoli colleghi! Non ce n'è uno che non sarebbe pronto a fregarvi!

— Non lo farei mai, signore.

3 In inglese viene molto usata questa locuzione latina, ma con un significato diverso dal più giusto

“chi al posto di al quale”, dal significato cioè di “fraintendimento”: viene usata per indicare uno scambio reciproco di beni o favori. In italiano, invece, si usa il più corretto *do ut des* (“io do affinché tu dia”). (*N.d.R.*)

68

— Il maledetto consiglio potrebbe arrivare a cinque dollari.

— Dovrò certamente pensarci.

— Fatelo.

Di solito Patric lasciava cadere una monetina nel cappello del mendicante all’angolo fra la Broad e la Duli, ma quella sera, mentre si dirigeva verso casa dai suoi cherubini di stucco, se ne dimenticò. Un cartello certificava che il mendicante era un veterano di guerra, rimasto cieco nella battaglia di Ramapo del 602. Le estremità nude dei femori dimostravano come un chirurgo gli avesse tagliato le gambe, in corsa con la cancrena. Una larga benda gli copriva gli occhi. Irritato per la dimenticanza, il mendicante farfugliò una stanca imprecazione, senza ricavare un gran che dal rumore dei passi di Patric che si allontanavano. Patric Jonz stava pensando al tempo, alla preistoria, alla civiltà, alle molteplici facce dell’amore e della verità, e... «Quanto *più* di cinque dollari vale?»

L’aria di giugno era carica del profumo delle rose. Dai giardini esposti a sud, protetti dalle occasionali gelate dell’inverno, Patric sentì anche la dolcezza da baccanale degli aranci in fiore. La luce del tardo pomeriggio benediva la vecchia città. Vecchia come minimo di quattro secoli e mezzo, e che si credeva sorgesse a pochi chilometri da una metropoli sommersa del Tempo Antico, quell’enigmatica fetta d’infinito chiamata dalla Santa Chiesa Murcana Era Pagana, e da altri Tardo Periodo Cristiano. Alcuni l’hanno chiamata l’Età d’Oro della Scienza, o semplicemente l’Età d’Oro, e altri, con maggiore giustizia, la chiamano l’Età del Saccheggio, poiché da quell’epoca la terra è più povera di una mula nutrita a paglia. Vicino alla vecchia chiesa, in Mark Street, Patric fece la sua solita pausa. Il venerabile edificio godeva di un prato e di un giardino, all’interno di un muro di mattoni alto due metri. I mattoni ingialliti e consumati dal tempo e il campanile con la ruota e la guglia riflettevano il primo cremisi del tramonto. La chiesa accoglieva un capitolo dell’antico ordine dei Frankliniti, un’oasi di rigida devozione in un’età

sempre più secolare, votati al silenzio e noti per le loro opere di pietà. L’opinione del Curatore doveva essere ben fondata. Il piccolo dio gemello

doveva essere antico al di là di ogni spiegazione o comprensione. Prodigiosamente più antico della Santa Chiesa Murcana, che dal secolo primo godeva del privilegio dell'eternità. Davanti alla chiesa si alzava uno di quegli antichi pali di ferro per le esecuzioni. Perché diavolo, si chiese Patric, conservavano oggetti simili, come se la moderna murcanità non ci vedesse niente di cattivo? S'infilò fra i cespugli che la chiesa lasciava saggiamente crescere al di fuori del muro di mattoni. Slacciandosi il perizoma, si disse che uno poteva chiedere alle autorità, ma non ne avrebbe ricavato molti lumi. E certamente non una risposta alla domanda: la Chiesa crede forse di poter utilizzare di nuovo i pali nella vecchia maniera? Tanto valeva rivolgere la domanda a un Franklinita, dal momento che i suoi voti gli permettevano di rispondere solo con un grugnito.

Di nuovo a suo agio, Patric osservò i graffiti sul muro. Quel posto equivaleva a un centro comunicazioni. Ogni qualche giorno un Franklinita usciva silenzioso dalla chiesa, con un secchio e uno straccio, e cancellava gli avvisi, gli inviti, le auto 69

descrizioni, i disegni, le fantasie eccetera, perché i giovani (che spesso li avevano scritti) non corressero il terribile pericolo di vederli.

In questa maniera si poteva essere certi che qualsiasi comunicazione importante trovata lì non poteva essere più vecchia di tre o quattro giorni. I cittadini provavano una sincera gratitudine per i padri che tenevano in tal modo aggiornate le notizie. Patric rivolse là sua attenzione ad alcune parole che parevano scritte da poco: CHIEDETE DI THALIA ALLA CASA DI MAM SOLA. HO TROVATO MERITEVOLE LA SUA CONVERSAZIONE. La frase era ben scritta, il messaggio non era uno dei soliti tributi a una prostituta da cinque dollari; Thalia doveva aver soddisfatto qualcuno di gusti difficili. Patric sospirò, facendo i conti delle sue risorse finanziarie. Dodici dollari e qualche spicciolo e mancavano quattro giorni alla paga. Bisognava scegliere fra mangiare o Thalia. Da Mam Sola, aveva sentito dire, si poteva comprare da bere, e forse c'erano altri extra. Avrebbe dovuto vivere di noccioline e cracker per il resto della settimana. Passando per Mark Street si fermò in un bar che si chiamava La Vergine Bianca. Era piacevolmente illuminato da lampade schermate all'olio di balena, venute di moda da poco. Fanno più fumo delle lampade con il tubo di vetro, ma hanno un loro fascino, se lo schermo è orientato in maniera da allontanare il fumo. In quell'osteria erano poste su mensole alte, per non finire a terra durante qualche rissa. La segatura sul pavimento era pulita. Un nudo ben dipinto,

sopra il bancone, era senza dubbio la vergine da cui il locale prendeva il nome. Era in piedi vicino a un letto a baldacchino, in una posa elegante, e sorrideva al cliente come un bignè alla crema.

Patric ordinò una birra. A quell'ora il locale era semideserto. C'era solo un altro cliente al banco, un giovane magro ma muscoloso, che indossava una camicia blu con il martello, l'insegna della Corporazione degli Edili. Guardò senza particolare reverenza la penna nera sulla camicia di Patric. I membri della Corporazione degli Scrivani erano diventati quasi comuni negli ultimi trent'anni, da quando la Chiesa era stata obbligata ad attenuare le sue restrizioni sulla lettura e la scrittura. L'edile disse cortesemente: — Caldo, vero?

— Già — disse Patric, e sorrise, accennando al simbolo del martello. — Che ramo?

— Carpentiere. Circa il caldo, me lo immaginavo che avreste detto così, ma voi che abitate qui non sapete cosa sia il vero caldo. Sono stato in colonia, gli ultimi sei mesi, Belltown. È il cesso della creazione. Avevano bisogno di carpentieri e la paga era buona. Quaranta chilometri a sud dei Pottymack, lungo le piste. È l'ultimo posto abitato da questa parte del Misipa, e il peggiore.

— Ho letto sui giornali che il governo potrebbe estendere la colonia fino alla Muraglia Misipana.

— Tutte balle. Senza voler mancare di rispetto ai giornali. So che voi Scrivani ci tenete molto.

— Non così tanto.

— Be', per me sono tutte scemenze, queste di allargare la colonia. Stiamo meglio con la giungla, fra noi e Misipa. Maledetti schiavisti. Si sono costruiti il muro, che ci rimangano dentro.

— Già. Ho sentito parlare di spedizioni di esplorazione nella giungla.

— Spedizioni delle mie balle. Ci sono andato anch'io, una volta. La giungla oltre il Pottymack non è posto per gli esseri umani, signor mio, e non lo sarà mai. Lo sapete cosa abbiamo fatto? Ci siamo allontanati un po' nella foresta, abbastanza perché

quelli di Belltown non vedessero il fumo dell'accampamento, e ci siamo sistemati comodamente. Uno dei ragazzi aveva la chitarra, io suono il flauto, così ci siamo divertiti. Quando abbiamo pensato che fosse il momento giusto, il nostro Scrivano ha scritto un rapporto dicendo con un sacco di paroloni che

non avevamo trovato niente, così siamo tornati a Belltown. Per me è stata una vacanza, ma non delle migliori, perché quella giungla è un inferno, anche se uno non deve viaggiare.

— Ah sì?

— Credetemi. La tigre bruna, tanto per cominciare, è terribile. Ce n'erano almeno due che gironzolavano attorno a Belltown, e nessuno riusciva a colpirle. E dire che avevamo dei buoni arcieri. Abbiamo perso tre uomini. Uno era Bill Shawn, un mio amico. Quel demonio ha assalito una squadra dove c'era lui e l'ha portato via in pieno giorno, come un gatto con un passero. Avete mai visto una tigre bruna?

— No, non sono mai uscito da Fil. Lavoro al Museo.

— Davvero? Io mi chiamo Chad Snow.

— Patric Jonz.

— Piacere. E il caldo che c'è laggiù, l'umidità, la solitudine? Uno si toglie i mocassini per andare a letto, e la mattina sono tutti verdi per la muffa. Scorpioni. Millepiedi lunghi venti centimetri. Quei figli di puttana fanno un rumore di ferraglia quando corrono. Uno si stanca di un lavoro che poi non ti servirà a niente, quassù. E

non è tutto.

— Mi sembra abbastanza.

— Ci sono... be', signor Jonz, ti danno del matto se credi a queste storie... non so...

— Chiamami Patric.

— Okay, Patric. Storie su... su piccola gente, nella giungla. Piccoli bastardi, alti meno di un metro e venti. Un metro, dicono alcuni. Si dice che discendano da mu Misipiani allevati come schiavi per parecchie generazioni, che poi si sono ribellati e si sono rifugiati nella giungla. Io *non ci credo*, ma laggiù, se a uno gli vengono le febbri delle paludi o qualcosa del genere, comincia a vedere delle cose. Sai, qualcosa che scompare dietro il tronco di un albero. Io non ci torno.

— Barista, un altro paio di birre. Pago io.

— Grazie, Patric, molto gentile. È bello essere di nuovo a casa.

Alle sue spalle, Patric sentì un ruggito minaccioso. — La casa — disse Sir Winfield — è stata definita il castello di un uomo, dove può allontanarsi da tutti tranne se stesso. È sopravvalutata. Io sono stato sposato, una volta. Hraaargh. Anche se non per colpa sua, la poveretta non riuscì a sopportarmi. Adesso dirige un collegio elegante per le giovani signorine delle classi alte,

Dio la protegga, a Rasbury Park. Birra, barista. Ho una sete mortale.

Patric si sentiva perseguitato. Era possibile che il Curatore si fosse abbassato a seguire il suo segretario per le strade, con qualche scopo recondito? Era un pensiero indegno. Tuttavia Patric, forse a causa di una coscienza senza macchia, non aveva l’abitudine di guardarsi alle spalle, perciò avrebbe potuto anche essere successo così.

71

Senza dubbio quello non era il genere di locale preferito dal dottor Hamlin. Con il suo titolo di baronetto e le sue entrate, doveva frequentare paradisi per bevitori di alto tono, come il Penn Fathers Society o il Club delle Arti e delle Lettere nella lussuosa calma di Bethlum Street.

— Accomodatevi con noi, signore — disse Chad al vecchio alto che già lo aveva fatto. — Stavamo parlando della colonia.

Patric farfugliò le presentazioni, sperando che Chad non fosse troppo impressionato dal “Sir”. Non lo fu.

— Ah, la colonia. Un irrilevante fastidio politico sovrapposto ad uno spregevole frammento di efflorescenza tropicale, che sarebbe stato meglio lasciare ai rettili indigeni.

— Non so — disse Chad. — Ci abbiamo fatto un sacco di lavoro.

— La Federazione, secondo la mia opinione, farebbe meglio a favorire le arti liberali, lasciando che il desueto *interland* rimanga *in status quo*.

— Forse non avete tutti i torti — disse Chad.

— Come arcano di ispida boscaglia indifferente, può avere i suoi meriti. Non che voglia affilare la mia doppia ascia, ma la faccenda è del tutto ovvia.

— Capisco cosa volete dire — disse Patric.

— Non è un fenomeno? — disse Chad.

— Lo sono. Con il termine doppia ascia, voglio dire che la storia dell’arte deve utilizzare le procedure sia dell’arte che della scienza; perciò mi trovo spesso nell’imminente prospettiva di cadere fra due scuole.

— Signore...

— Un momento, Patric. Odio essere interrotto. — Batté sul braccio di Patric per scusarsi. — Il ragazzo è il mio segretario, signor Snow, e inoltre l’età ha i suoi privilegi. Eccellente questa birra. Il fluido che descrivono come birra al Penn Fathers Society al confronto è piscio di tartaruga diluito. Alla vostra, signori!

— Salute.

— Prosit — disse Patric.

— La storia dell’arte, signor Snow, è la mia professione. Ecco perché ce la tiro sempre dentro per le orecchie.

— Chiamatemi Chad.

— Con piacere, Chad. E l’arte è un campo vasto. Dobbiamo comprendervi, temo, la mistica odorosa della politica, ma compensiamo la cosa includendovi le arti della fermentazione e della distillazione... Ah! E naturalmente le arti dell’amore. Signori, vi offro l’amore.

— L’amore — disse Patric.

— Uuh? Oh, certo. L’amore. — Chad bevve. — Non è un fenomeno?

— Sì. È vero, sono un fenomeno. Lasciate che ve lo spieghi. Prima di passare di qui, e di avere la buona sorte di vedervi, Patric, se posso, mi ero brevemente fermato in un’altra oasi. Colà, nel momento stesso della mia entrata, è avvenuto un fenomeno. Senza intervento umano. Spontaneamente, direi, come un uccello che si alzi in volo. Rr.

Le dita di Patric, frugando in una tasca, trovarono l’immagine di terracotta. L’appoggiò sul bancone. La birra, nella bottiglia del suo cervello, si era trasformata

in un succo di benevolenza. Se avesse mosso la testa, ne sarebbe traboccato amore per tutta l’umanità. La mosse, e traboccò. — Beviamo agli antichi dèi e ai nuovi amori.

— Ammirevole — disse il dottor Hamlin.

Chad disse: — Due culi, due facce, che mi venga un colpo.

Il dottor Hamlin mormorò: — E segni di unghia. — Come uno stanco sileno dalle gambe rigide assunse un’espressione pensierosa, quasi che la vista dell’immagine l’avesse riportato di colpo nel freddo paese della sobrietà. — Forse non aveva altri strumenti sotto mano.

Patric suggerì: — Forse lui, o lei, non conosceva altri strumenti. Il Curatore scosse la testa, per la meraviglia, non in segno di diniego. Anche Chad scosse la testa, ma nervosamente, come per scacciare una mosca. — Io lo chiamo esagerare con il matrimonio, quello.

— Non hai tutti i torti — disse Patric. — Solo, non credo che l’artista stesse pensando al matrimonio.

— Vuoi dire che...

— Non so. La mia filosofia del matrimonio è molto semplice. Le donne devono essere trattate bene. Amore.

Sir Winfield disse: — Patric, se posso, tu sei ubriaco.

— Niente del genere, signore. Leggermente inebriato, ecco tutto. *In vino* un sacco di *veritas*. È un fatto.

— Se fosse sobrio — disse Chad — saprebbe che bisogna trattarle con le maniere forti. È il solo sistema.

— No, no — disse Patric. — No, lo nego categoricamente. La severità è una stanchezza dello spirito, come per esempio una volta disse Adamo ad Eva: «Per l'amor di Dio! Mi fa male tutta la schiena. Non che mi dispiaccia generare l'umanità, ma non potremmo fare una piccola sosta?»

— È ubriaco — disse Chad. — Bisogna trattarle male.

— Con dolcezza. — Signori , signori!

Chad chiese, a disagio: — Con chi sta parlando il fenomeno, Patric? Tu lo sai?

Il dottor Hamlin si grattò il collo. — Signori, ritengo che le vostre diverse vedute siano state espresse in termini semplici e fondamentali, a cui non mi sentirei di aggiungere nulla. Dolcezza contro maniere forti. Rr. Questo solleva un gran numero di sottili e difficili problemi. Ma vi suggerirei di affrontare la questione solamente, e forse in maniera ristretta, da un punto di vista maschile. Ora, ci sono...

— È un vecchietto simpatico — disse Chad. — Mi fa male pensarlo nelle grinfie di qualche... qualche...

— Ti assicuro — disse Patric — che sono sempre stato capace di conservare la

'tegrità di un disintellettato interesse.

— Specialmente quando è ubriaco, come adesso.

Il Curatore chiese: — Volete rimanere soli, ragazzi? — Chad non rise. — Stavo per dire, che c'è un rimedio ad una troppo esclusivamente esposizione maschile del nostro problema, ossia il sottoporlo, con accompagnamento, presumo, di dimostrazioni, a un arbitraggio. Ma permettetemi prima di precisare che verso l'intelligenza di voi signori io nutro solo la più alta e sincera stima.

73

— Alla vostra, signore.

— Alla vostra, Sir Winfield. Prosit.

— Grazie di cuore a tutti e due. Ora, vorrei rispettosamente sollecitarvi a prendere in considerazione il fatto che, al fine di essere un giudice qualificato della questione sopraccitata, l'arbitro deve essere, in effetti, una donna.

— Senti, senti! — disse Patric.

— Quella statuina — disse Chad. — Ti prende.
— Credevo che non ti piacesse — disse Patric.
— In principio no. Uno di si deve abituare. Poi ti prende.
— Un arbitro adatto per la sua natura fisica, ossea una donna.
— Voglio dire che ti *prende*. Posso prenderla in mano?
— Prego, fai pure.
— Che casino — disse Sir Winfield.
— No, sul serio, stavo ascoltando — disse Patric. — E Chad non voleva interrompere. Stavate parlando di donne.
— Bene, stavo semplicemente cercando di indirizzare il tuo pensiero e quello del signor Snow alla considerazione di un esito logico, ossia di proporre la vostra diatriba a un membro dotato di mentalità giuridica di quella professione che per qualche strana ragione viene definita la più antica. In effetti, ritengo che l'abile progettazione e produzione di bastoni con punta, destinati a colpire la testa dei vicini, sia una professione molto più antica della prostituzione, ma per il momento possiamo tralasciare questa questione.
— Quale diatriba?
— Dolcezza contro maniere forti. L'alcool, a quanto pare, non migliora la tua attenzione.
— Ah, quello. — Colpito dall'acuta certezza che un giorno Chad e lui sarebbero stati vecchi e stanchi, il Curatore morto e quella deliziosa fanciulla (come si chiamava? Thalia?) non avrebbe più avuto una conversazione meritevole di attenzione, Patric provò un'oscura voglia di piangere. Virilmente si trattenne. —
Direi che probabilmente Chad ha ragione.
— Cosa?! Non vuoi sostenere fino in fondo le tue opinioni, giovanotto?
— Oh, sì, certo, per Dio!
Patric diede un pugno sul banco, prendendo la mira, e ordinò una birra. — Niente è
tanto importante con una donna quanto... quanto... Cosa dicevo? La dolcezza. E
naturalmente la resistenza. Non mi riferisco alla quantità, che è un concetto rozzo. Non vorrei che mi consideraste al livello di Ezekiel Budworthy Gower, che era capace di soddisfare sei pollastrelle in un'ora, nove minuti per ciascuna, più un breve discorso per spiegare la sua straordinaria potenza. Ma è la dolcezza che conta.
— Sei disposto a scommetterci, giovane? — Nella nebbia della birra,

Chad pareva incoerentemente infastidito, anche se forse non con lui.

— Non sarebbe leale — disse Patric. — Io sono conosciuto in tutto il mondo civile come un grande maestro delle arti erotiche...

— Facciamo Filadelfia — disse il dott. Hamlin.

— Conosciuto in tutta Filadelfia come amante senza pari. Quando entro in una stanza le donne... avrai capito che sto zigzagando per arrivare al punto, ma la base è

74

solida... quando entro in una stanza... cazzo, Sir Winfield, che cosa succede quando entro in una stanza?

— Non lo so. Ma sei disposto, di fatto, a scommettere una somma sulla tua tesi?

Mi pare che l'offerta del signor Snow fosse eminentemente leale.

— Quale offerta?

— Be', se ho ben compreso il corso del nostro discorso, è stata fatta la proposta di recarsi a una casa di buon nome, e qui sottoporre le vostre differenti vedute al giudizio di un'etèra[4] con talento giuridico, se costei può essere trovata. Poi il signor Snow ha proposto di porre la questione sotto forma di scommessa. Io, come parte non in causa, sono pronto a custodire le somme.

— Non ho somma — disse Patric. — Problemi di stipendio.

— Forse — mormorò Sir Hamlin — qualche oggetto materiale anche diverso dalle monete del regno... Per quel che riguarda la tariffa della casa menzionata, sono pronto ad accollarmela nell'interesse della scienza e della filosofia. Chad ruttò e appoggiò sul bancone la cintura con il pugnale. Dal fodero estrasse una lama di venticinque centimetri e la girò in maniera che ne riflettesse una luce azzurra e gelida. — Acciaio del Katskil. Osservate il disegno dell'edera sull'impugnatura.

— Notevole — disse il dottor Hamlin.

— E antico, anche. Quello che me l'ha venduto ha detto che ha cent'anni. Ma è

buono come nuovo. Non vorrei trovarmi dalla parte della punta. Ce l'ho da cinque anni. Se sei d'accordo, Patric, lo scommetto contro, quella statuina strampalata. Mentre il dottor Hamlin esaminava il vecchio pugnale, Patric provò una sensazione di panico, che sperava fosse momentanea. In fin dei conti la sua esperienza di grande amatore era limitata a un'avventura che risaliva a circa un anno prima con una cameriera dagli occhi di cerbiatta, di

nome Vickie, che si era dilettata con lui per un paio di mesi, prima di sposare, molto giudiziosamente, un altro. «Patric», gli aveva detto, «sei un ragazzo d’oro, ma non hai cervello. E nessuna prospettiva». Be’, al diavolo, speriamo in bene. Bofonchiò: — La statua ha grande significato arche-ologico.

— Cosa? — disse Chad. — Oh, niente.

— Affare fatto? — Sicuro.

— Bene, se il professore paga per le ragazze...

— Ragazza — disse Sir Winfield. — Una dotata di spirito giuridico. Per giudicare dei meriti rispettivi del metodo duro e di quello dolce... come se non lo sapesse già.

— Va bene. Se il professore paga per la ragazza, io offro la cena. Per ritemprare le forze.

— Verrò con voi — disse tristemente Patric — nella mia qualità di misero esempio di spettrale povertà, commento ambulante sulla depravazione della tavola luculliana e degno di essere nutrito non fosse che per questa ragione.

— Oh, avanti! — disse Chad.

— Accetto volentieri — disse il dottor Hamlin — anche se nell’elevarmi ad un’altezza accademica mi fate un onore non meritato, dal momento che non ho mai

4 Dal greco *hetàira*, nel mondo ellenico l'etèra era la prostituta di alto rango. (*N.d.R.*)

professato nulla, a parte lo stupore di fronte alla perpetua e quasi serafica fatuità della razza umana.

Durante la cena in una vicina trattoria Patric fu un po' triste, anche se pronto ad ammettere, e a provare, che la polvere della strada della vita può a volte essere dissipata da una birra. Chad, impegnato con montone arrosto, purè di patate e torta di mele, non disse quasi niente. Sir Winfield, che era di ottimo umore serale, discusse dottamente di un fenomeno letterario del Tardo Periodo Cristiano, noto sotto il curioso nome di fantascienza. Lo stupiva, disse, che in un'epoca in cui il possibile era già fantastico, in cui le multitudini isteriche e distruttive erano già circondate da veicoli, automobili, macchine volanti, navi capaci di viaggiare sott'acqua con gli strumenti per la distruzione planetaria nelle stive, persino il viaggio spaziale fino alla Luna, trovassero ancora necessario sforzarsi verso l'impossibile e l'irrazionale in favole pseudo-scientifiche. Ma forse si trattava, disse Sir Winfield, di una specie di compensazione per la delusione e la noia, per il fatto che nel campo della genuina scoperta scientifica il senso della meraviglia aveva per loro una vita molto breve: il miracolo di oggi è il vecchiume di domani. Consideriamo per esempio un miracolo Tardo Cristiano chiamato tivù. Era esistito davvero un simile apparecchio elettronico, fino a quando erano esistite le materie prime e la tecnologia per farlo funzionare: una scatola con un lato sporgente e illuminato, come una bolla di sapone, davanti alla quale la gente sedeva in una prolungata narcosi, mentre varie immagini venivano trasmesse da un punto di controllo centrale che spiegava quello che dovevano consumare il giorno seguente. Come zuccherino, lo strumento forniva anche salutare divertimento: teste fracassate, occhi cavati, sparatorie, sventramenti, il tutto a vivaci colori. Una caratteristica stupefacente di questo apparecchio era che i soggetti pagavano per il privilegio di essere mentalmente ed emotivamente fregati. Be', disse alla fine il dottor Hamlin, ogni epoca ha le sue follie, e la nostra senza dubbio apparirà ridicola alle menti superficiali dell'Ottavo o del Nono Secolo, ho-hum. —

Um — disse Chad.

Le strade erano fresche nel buio illuminato dai lampioni. — Il posto che ho in mente — disse Sir Winfield — è noto come Casa di Mam Sola.

Secondo la mia esperienza, è un ambiente di notevole raffinatezza, spesso frequentato dal mondo accademico.

— Bene, professore! — disse Chad, e Patric si sentì spinto a cantare un motivo a quell'epoca popolare: *Fregami Pagnocca, di-doo-dah,* con voce baritonale. Dopo gli allegri e quasi impudichi sottintesi di quei versi affascinanti, Sir Winfield pensò bene di aggiungere, come contrappunto, un'esecuzione in la maggiore di *Rock dei Secoli*, e i due pezzi si fusero insieme nel potente sottofondo di Chad Snow, che si avvicinava a un basso sol naturale. In piedi di fronte a un alto muro, collocato in maniera imperfetta, ma molto necessario, Patric disse: — Mi pare che ce la siamo cavata da dieci e lode.

— Il tuo la — disse il dottor Hamlin — in quello che credo fosse l'ultimo accordo, era fiacco in maniera abominevole.

— Scusatemi signore. L'intenzione originale era di farlo in la bemolle.

— Sono dispiaciuto, naturalmente, per la disparità delle nostre vedute.

76

— Io mi sento benissimo.

— Ah, bene! Ah, la gioventù! Spero che lor signori non sentano in alcun modo diminuita la loro ambizione in questo crimento5 motivo. Questa è la Casa di Mam Sola. Quella con le tendine rosa. Laggiù.

Chad disse: — Yuppii!

— Rr. Chad, vecchio mio... volevo dirtelo prima. Quando ci presenteremo alla Casa di Mam Sola dovremo trattenere qualsiasi molto naturale, tendenza ad improvvise emissioni sonore del tipo di *Yuppii!* Non è che qualcuno deplori come che sia la qualità o la sostanza di... uh, *Yuppii!* Si tratta solo di fare i Romani.

— Capito tutto — disse Chad, ed appoggiò un braccio sulle spalle del Curatore con aria protettiva, senza doversi alzare troppo. — Non preoccuparti di niente. *Io* non ho niente contro di te, se non sai tenere il liquore. Non ci ho niente contro nessuno che non sa tenere il liquore. Ci prenderemo cura di te. Stai tranquillo, Professore.

— Se davvero ritieni che questo non sollecitato avanzamento accademico...

— Bravo Professore! Avanziamo! Diamogli dentro! Forza!

Una cameriera dalla faccia dirupata, vestita di nero e bianco, li fece entrare con un breve cenno a Sir Winfield. Sobrio tranne che nelle gambe, il vecchio le chiese di suo fratello, che faceva il poliziotto nel Decimo Distretto.

— Sta come al solito, Sir Winfield. Non ha avuto alcun attacco in tutta la settimana, e gli stanno sospendendo la cura di radici di palude. Per non esagerare, dice il dottore. Se volete accomodarvi nella sala di attesa...

— Certamente. Possiamo parlare con Mam Sola? Abbiamo qualcosa da discutere che potrebbe interessarla.

— Per voi, Sir Winfield, e per i vostri amici, sono sicura che è sempre disponibile. Devo far venire anche le signorine?

— Non ancora, Hilaria. Prima gradiremmo il consiglio di Mam Sola circa una questione di sostanziale interesse filosofico.

— Spero, Sir Winfield, che non abbia niente a che fare con quelle ispezioni settimanali. La buttano a terra. Noi ci proviamo, Sir Winfield. Nessuno può

onestamente dire che non ci proviamo.

— Ne sono convinto. No, questa è una questione di filosofia.

— Be', se è tutto qui... Chiederò, signore.

Patric si accomodò su una poltrona mollemente materna, profumata e indulgente. Vide le labbra di Chad formare, e reprimere uno *Yu*... che evidentemente veniva dal cuore. Dall'altra parte della stanza, di fronte alla poltrona, erano appesi alcuni paesaggi, severamente dipinti (ma non c'erano versetti sulle pareti), e un dipinto più

recente, nello stile di moda denominato Primitivo Moderno, che apparentemente rappresentava il ratto di Lucrezia, ma in maniera tale da non creare alcuna offesa al pudore.

Di tanto in tanto una pesante tenda rossa, all'estremità opposta della stanza, veniva mossa delicatamente, aprendosi su qualche centimetro di piacevole carne, che diceva:

— Ooh... pardon! — Chad sogghignò di fronte a questa prova dell'esistenza di forme

5 Forse il traduttore intendeva *crimente*, avverbio raro per "in modo criminale". (*N.d.R.*)

di vita intelligente nello spazio extra-sala, Patric l'ignorò educatamente, e il Dott. (Sir) Winfield Hamlin sospirò.

Hilaria riapparve. — Mam Sola vi invita a salire di sopra, nel suo salotto privato, visto che la sua artrite la disturba. — Hilaria tirò su col naso. — Porterò su le robe del tè.

— Conosco la strada — disse Sir Winfield, e con scusabile vanità aggiunse a Patric e Chad: — Costantia e io siamo vecchi amici. — Salì sulla scala scricchiolante, e abbassò la testa per entrare in un elegante salottino in grigio e bianco, con un tappeto rosso scuro e un vaso di gerani alla finestra. La sedia a dondolo di Mam Sola era sistemata vicino a un tavolo da lavoro ingombro. C'erano poltrone per gli ospiti, un tavolino da tè, alcuni disegni di buon gusto alle pareti, quasi tutti di casette di campagna, con pecore qua e là. Mam Sola li accolse con un largo sorriso.

— Che piacere rivedervi, Sir Winfield! — Senza barcollare, il Curatore s'inchinò e strinse le mani della delicata signora. — Scusatemi se non mi alzo, è l'artrite. Ah, voi ed io stiamo arrivando all'inverno della vita, Sir Winfield, purtroppo. Per fortuna c'è

sempre la vita della mente!

— Proprio così, cara Costantia, e anche le buone opere. Non dobbiamo dimenticare le buone opere. — E Sir Winfield fece le presentazioni.

La vecchia signora sorrise a Chad e chinò la testa verso Patric, con una certa curiosità. — Avevo una cara amica, Lizette Jonz, bibliotecaria per trent'anni alla Chiesa di Donner Street. Una parente forse?

— Non credo, Mam. La mia famiglia viene da Betlam.

— Ah, sì, il ramo di Betlam. Lizette era molto colta, sapete. Le sue poesie venivano spesso pubblicate sull' *Advocate*. Ce n'era una sui gigli della morte e della corruzione che mi è sempre sembrata particolarmente dolce. Devo avere il ritaglio, da qualche parte. Ci sono giorni tristi, vero, Sir Winfield? — Hilaria riapparve nella stanza, carica di tazze per il tè e malinconia. Mam Sola versò la bevanda, chiacchierando allegramente. — Mi viene spesso da pensare al passato, specialmente alle corse dei carri. I giovani non sanno quello che hanno perso. Oggi si vedono solo calessi e sulky... Lo so che è il progresso eccetera, ma mi sembra un peccato. Ho sempre pensato che le corse di carri a Lanster Field erano così eleganti! Le ricorderete, Sir Winfield. Le squadre arrivavano fin da Jontown. Tutti quegli splendidi giovani! E i cavalli Percheron! Avevo l'abitudine di portarci le mie ragazze, sapete, e la direzione ci dava sempre una bella tenda vicino al campo di gara. Adesso è cambiato tutto, c'è solo gente volgare in giro. Oh, cielo! Ho proprio bisogno della mia tazza di tè, la sera. Bene, cos'è che volevate discutere con me? Hilaria mi ha detto che si tratta di una questione teosofica, ma io le ho detto che doveva essersi sbagliata.

— Filosofica, cara Costantia.

— Io ho riferito come mi è stato detto — disse Hilaria, e si ritirò offesa.

— È strano — disse Mam Sola. — Questa stanza ogni tanto mette Hilaria di malumore. Io dico che una non dovrebbe essere così sensibile: solo perché la signora che aveva questa casa prima di me è morta in questa stanza all'età di settantadue anni per un attacco di bile. Un goccio di rum nel tè, Sir Winfield?

78

— Grazie, mia cara.

— È stato un decesso molto tranquillo, mi dicono, e poi è successo tanto tempo fa. Non c'è ragione che Hilaria se la prenda tanto. Adesso, raccontatemi della filosofia!

Non sto nella pelle di sentire.

Il dottor Winfield le spiegò, con la sua abituale lungaggine o un po' di più, la questione, osservando alla fine che una giovane signora di nome Thalia l'aveva colpito, in precedenti occasioni, come molto portata a fornire un'opinione giuridica. Questi chiarimenti Patric li ascoltò immerso in una nebbia semi-opaca di amore per l'umanità. «È possibile», si chiese, «che un Curatore di Antiche Arti Visive scriva graffiti su un muro di mattoni?» Le implicazioni per il futuro dell'umanità erano stupefacenti.

— Ma... — disse Mam Sola, e s'interruppe subito. Patric avvertì che un silenzioso messaggio veniva scambiato fra lei e Sir Winfield, ma senza dubbio andava tutto per il meglio. Si sentiva la testa leggera. — Mmm — disse ancora Mam Sola. — Un giudizio. Cara Thalia! Le vogliamo tutte molto bene. Siete stati gentili, giovani signori, a pensare a lei. Una scommessa! Oh, com'è eccitante. Permettevo sempre alle mie ragazze di fare qualche piccola scommessa sulle corse dei carri... Così, s'interessavano un po' di più, non so perché. Thalia è un po' più cara, Sir Winfield. Avete fatto bene a pensarci, sapete. Ma sono stata obbligata ad aumentare l'onorario a dodici dollari. Per ora, o frazione di ora. Quella terribile tassa federale.

— Dobbiamo pagare i nostri piaceri politici, cara Costantia.

— Fttt! È una legge ridicola quella che dice che non si possa pagare in natura. Sai i calcoli che si risparmierebbero se un paio delle mie ragazze più robuste...

— Costantia, mia cara, il ragionamento è che il denaro delle tasse è un fondo pubblico, da spendere per quello che viene umoristicamente detto il bene comune. Per questa ragione, da come la capisco io, il governo insiste per riceverlo in forma adatta per *la ridistribuzione delle risorse di base*, come

si dice. Naturalmente, se trovassero qualche sistema...

— Oh, basta, non annoiatemi con queste cose, alla mia età.

— Ma questo — disse Patric — sarebbe davvero un altro paio di maniche.

— Visto? — disse Chad. — E voi che credevate fosse addormentato.

— Perciò fa ventiquattro dollari più le tasse — disse Mam Sola. — O forse trentasei, Sir Winfield?

— Sì, certo, trentasei, mia cara.

— Molto gentile! Sì, metteteli nel cestino da lavoro. Andrò a parlare con Thalia.

— La vecchia signora si fermò sulla soglia e fece una risatina, ma sembrava anche leggermente preoccupata. — Un giudizio... Dio mio! *Molto originale*, Sir Winfield!

Restò assente per vari minuti. Il dottor Hamlin sedeva con le mani appoggiate all'impugnatura del bastone da passeggio, il mento appoggiato sulle mani, osservando i due giovani. Chad era agitato. Patric sedeva tranquillo, sforzandosi d'incoraggiare pensieri trascendentali. Mam Sola rientrò con un fruscio nella stanza, e batté sulla spalla di Chad. — La signorina Thalia avrebbe piacere di vedere per primo questo signore. La seconda porta sul corridoio.

Dopo che Chad fu uscito, tutto compreso dalla sua missione, ma non saldo sulle gambe, Mam Sola sospirò e riprese a sferruzzare, le piccole dita affusolate che componevano la loro parte della trama del mondo. L'altra persona anziana, la testa appoggiata alle mani, sbatté un paio di volte gli occhi guardando Patric, come una vecchia tartaruga che si goda il sole. A un certo punto, senza che Patric se ne accorgesse, il dottor Hamlin aveva tirato fuori di tasca le poste della scommessa e le aveva messe sul tavolo da tè. Il pugnale antico di Chad rifletteva la luce della lampada di Mam Sola, metallo reso vivente, come un feroce simbolo fallico. Al suo fianco, l'immagine a due facce fissava imperturbabile Patric con la sua metà

femminile, come una qualsiasi ragazza che dicesse: «L'eternità e tutto il resto vanno bene se hai voglia di preoccupartene, però...».

Dopo un po' Patric comprese che il Curatore stava esponendo le sue vedute, senza dubbio illuminanti, sui due oggetti d'arte, ma il discorso procedeva come un esercito di stendardi che si arrampichi lungo i fianchi di una montagna, senza grandi speranze di raggiungere mai un verbo di modo

indicativo, e Patric si sentiva incapace di prestargli la dovuta attenzione. Stava ancora avanzando, gli parve, quando il suo amico Chad Snow tornò. Non si può dire che barcollasse, era solo confuso e poco disposto a parlare. Si sedette, scuotendo la testa, e disse: — Gente!

Patric si accorse che dall'ombra del corridoio alle spalle di Chad (in quel momento una voce di soprano proveniente dal piano di sotto cantava deliziosamente, accompagnata da un mandolino) i grandi occhi placidi di una ragazza con un accappatoio rosa (o una camicia da notte, o una vestaglia, o qualcos'altro) lo studiavano con una calma vicina all'indifferenza. La ragazza indicò, con un sorriso e un gesto secco della mano delicata, il Dott. (Sir) Winfield Hamlin. Il Curatore si alzò, s'inchinò a Mam Sola, a Chad, a Patric (nell'ordine) ed uscì con Thalia. Essere scelto come ultimo è, da un certo punto di vista, un segno di favore. Può

significare che si desidera conservare più a lungo il ricordo dell'ultima persona scelta. Può darsi.

Patric avrebbe voluto rivolgere a Chad una di quelle domande che comprendono tutto, del tipo: «Come va?», o: «Caldo, vero?» oppure «Cosa si dice?», che sono gli spiccioli della conversazione. Non comprano molto, ma tintinnano. Ma Chad aveva chiuso gli occhi e appoggiato la testa sulla spalliera della poltrona. Patric reputò più

gentile non disturbarlo. Dieci minuti più tardi, tuttavia, Chad aprì gli occhi con lo scopo di osservare Patric e di strizzargliene uno.

Patric strizzò a sua volta un occhio. Fece del suo meglio perché il gesto manifestasse simpatia, un sentimento cameratesco temprato da una sfumatura appena di superiorità intellettuale, e la riaffermazione della sua, non bisognerebbe dire fede di fronte ad una questione così complicata e incerta, quindi della sua fiducia che quando fosse arrivato il suo turno con Thalia si sarebbe accaparrata, arraffata, messa in saccoccia la posta. Un compito troppo gravoso per una strizzatina d'occhio. Troppo. Chad tornò a dormire.

Mam Sola sferruzzava e di tanto in tanto canticchiava sotto voce. Il dottor Hamlin tornò, con il fiato solo un po' grosso. Guardò Patric e gli fece un piccolo cenno con il pollice.

La seconda porta sul corridoio si aprì quando Patric bussò. Sua madre era stata maestra elementare, no?, e la prima educazione alle buone maniere lascia il segno. Thalia sorrise e chiuse la porta.

Non era né alta né bassa, ma una via di mezzo; né bionda né bruna, ma

una via di mezzo; né bella né brutta, ma... uh-uh. Patric disse: — Ciao. Lo sai che non so mai cosa dire? — Thalia sorrise, e gli batté sul braccio con modesta eloquenza. Non era né giovane né vecchia.

Patric chiese: — Ti hanno spiegato? — Thalia parve perplessa. — Circa la scommessa. — Thalia annuì e si sedette sul letto, battendo con la mano al suo fianco. L'accappatoio rosa le scivolò giù dalle spalle. Stava esaminandosi un piede calzato di rosa, trovandolo apparentemente più interessante della conversazione, pur senza alcuna scortesia. Patric le si sedette vicino. L'abbracciò con qualche incertezza. Mentre lei alzava gli occhi per guardarlo, con espressione amichevole ma il viso immobile, Patric si accorse che teneva lo sguardo fisso sulla sua bocca. Rendendosi conto troppo tardi di essere forse scortese, Patric chiese: — Cara, sei per caso sordomuta?

Thalia annuì e fece un paio di movimenti con le dita. Patric scosse la testa dispiaciuto. Sul comodino c'erano una lavagna e un pezzo di gesso. Nell'indicarli, lei alzò le spalle, forse volendo dire che il privilegio della parola è sovraestimato, o soltanto che non aveva voglia di conversare in quell'evanescente momento. Poi cominciò ad accarezzarlo, e lui reagì, se non proprio nella maniera di un grande amatore, almeno in maniera umana. Certamente fu tenero; gli venne anche in mente che forse non era molto eccitante. Forse per questo, quando lei voltò la testa, sospettò

che nascondesse uno sbadiglio.

Lei gettò via la vestaglia rosa; il perizoma di Patric la seguì. Sdraiandosi nuda, Thalia allargò le braccia con un movimento imperioso e Patric affondò fra di esse, per perdersi in una piccola tempesta piuttosto soddisfacente.

Nella quiete che seguì, dimenticando la menomazione della ragazza (se tale può

essere chiamata, in un mondo dove tutti parlano troppo e pochi vogliono davvero dire quello che dicono), Patric chiese: — Chad non è stato troppo duro, vero?

Lei gli aveva guardato le labbra. Prese la lavagna e scrisse: NO, LA MAGGIOR PARTE

DEL TEMPO HA PARLATO DI TE.

Gli lasciò dare solo un'occhiata alla frase, cancellò le parole e scrisse ancora: A CHI DETIENE LE POSTE: LASCIATEMI PENSARE. NON HO ANCORA DECISO. Mise la lavagna nelle mani di Patric e indicò amabilmente la porta. D'impulso, Patric la baciò. Lei gli batté dolcemente sul sedere e lo spinse fuori.

Patric porse la lavagna al Curatore, che la fissò con aria criticamente amorevole, piegando all'indietro la testa per guardare lo scritto attraverso le lenti bifocali. Disse:

— Ah!

— Com'e eccitante! — mormorò Mam Sola. — Mio Dio, quasi ho lasciato cadere una maglia. Cosa dice?

— Dice che non ha ancora deciso.

Chad diede a Patric un pugno scherzoso. — Non è un fenomeno, quella ragazza?

— Senz'altro — disse Patric. — Da cima a fondo.

— Ah, signori, quando una donna ha qualche piccola difficoltà sul decidersi, uno dei fattori vitali è il tempo. Non bisogna mai, mai farle fretta! Perciò, non sareste d'accordo se le preziose poste di questa scommessa fossero conservate in un luogo sicuro fino al momento in cui la signorina Thalia non si sentirà in grado di pronunciare una decisione? Ho in mente, nello specifico, i locali elegantemente sistemati, accuratamente catalogati e efficientemente sorvegliati del Museo di Filadelfia, Divisione Antiche Arti Visive.

Chad disse: — Be', che mi...

— In effetti, signori, non vedo alcuna altra strada per uscire dalla nostra difficoltà

che non sia soggetta a giustificate critiche per ragioni sia pratiche sia etiche.

— Ragazzi — disse Mam Sola — non è un fenomeno?

— Proprio così, Costantia! Signori, sono in attesa del vostro parere.

— Oh — disse Patric — immagino che prima o poi si deciderà. Sir Winfield sorrise con tutte le sue rughe. — Mio caro Patric, se posso, mi viene in mente che non abbia poi tanta fretta, Anzi, credo di poter dire con certezza che in questa faccenda la cara signorina Thalia non si deciderà mai. Chad chiese: — Ma, Professore, come fate ad essere sicuro?

— Me lo ha promesso.

Titolo originale: *Mam Sola's House* (1975)

Il ragazzo della tigre

Bruno sentiva, ma le sue corde vocali mancavano o non funzionavano. Non riusciva né a gemere né a mormorare; da bambino, piangeva senza

emettere suoni. Il parroco, Padre Clark, aveva dichiarato che non era un mu ma un bambino umano naturale, volendo dire con ciò che chiunque avesse fatto fuori Bruno avrebbe incontrato la disapprovazione della Chiesa. Bruno poteva ascoltare, e gli venne permesso di ascoltare persino gli Anziani. Se i vecchi si lasciano andare a dire sciocchezze, Bruno le avrebbe forse raccontate? Si accoccolava fuori dal loro cerchio, gli occhi dolci e intelligenti spalancati, e di tanto in tanto sorrideva. Il Barone Ashoka, alcuni degli Anziani, i monaci di Monte Orlook, Padre Clark, il Segretario Municipale Jaspa, possedevano tutti l'arte dello scrivere, ma non cercarono mai d'insegnarla a Bruno: come si fa a insegnare a un bambino muto? E la sua incapacità di parlare, unita alla nascita illegittima, non volevano forse dire che Dio l'aveva destinato all'ignoranza e ai servizi più umili? Una volta, quando aveva sette anni, Bruno era scappato da Mam Sever, la donna che si prendeva cura di lui, era corso sul pulpito, e aveva fatto il gesto di strappare il Libro di Abraham dalle mani di Padre Clark. Per questo dovette essere battuto. Ad un cenno di Padre Clark, Mam Sever aveva proceduto immediatamente mediante la suola di una scarpa. La madre di Bruno era stata la donna di Yan Topson. Yan l'aveva mandata via perché il bambino non era suo. Quando Bruno era nato, il 10 marzo dell'anno di Abraham 472, Yan era nelle regioni meridionali, creduto morto, da almeno nove mesi. Era tornato pieno di cicatrici e macilento, ed era entrato nella capanna di Qarnteen per i cinque giorni di purificazione rituale; quando ne era uscito si era trovato davanti la sua donna, Marget, con il bambino. Erano presenti il Segretario Municipale Jaspa, l'Anziano Jones, Marta la Guaritrice, Hurley il Fabbro. Yan prese il bambino – era come Marget, mentre Yan era biondo chiaro, con occhi azzurri e taglienti – e lo diede all'Anziano Jones. Poi colpì Marget in piena faccia: dichiarazione ufficiale che il bambino non era suo, perciò lo affidava alla comunità, e che lei non era più la sua donna.

Dal momento che aveva i capelli scuri come la terra, la pelle marrone come una strada sabbiosa, gli occhi bruni come uno stagno di trote, Padre Clark l'aveva chiamato Bruno. Crebbe abitando qua e là, dovunque ci fosse cibo e un posto accanto al caminetto. Mam Sever, una donna generosa che aveva perso il suo bambino appena nato, svezzò Bruno dopo che Marget si fu buttata nel lago Ashoka. Dicono che Padre Clark chiedesse una dispensa alla Città Santa di Nuber per farla seppellire in terra consacrata, e gli venisse rifiutata. In seguito Marta la Guaritrice, che era sorellastra di Marget, aveva dato spesso a Bruno cibo e riparo, mentre cresceva. Forse lui apprese qualche

frammento del sapere della donna.

Fu così che a Bruno venne permesso di ascoltare (a sedici anni era grande e forte, e faceva l'apprendista da Hurley il Fabbro) mentre gli Anziani discutevano delle voci

sull'arrivo del Ragazzo della Tigre, il cui flauto risuonava nei boschi e nei prati per molti giorni prima della sua terribile apparizione.

A tempo debito, si diceva, si sarebbe mostrato in qualche spazio aperto vicino al villaggio, che aveva scelto e avrebbe suonato la sua musica, e qualche volta cantato, in maniera incomprensibile: le parole erano vere parole, ma nessuno era mai riuscito a trascriverle. Era giovane, secondo i racconti, con i capelli che gli cadevano sulle spalle. A causa della grande tigre bruna che gli camminava al fianco e si sdraiava ai suoi piedi quando suonava o cantava, nessuna persona ragionevole osava avvicinarsi a lui e si credeva generalmente che fosse una manifestazione del demonio. Nessuna persona ragionevole gli si avvicinava. Ma quando finiva la sua musica e se ne andava nei boschi (succedeva sempre al far della sera, dicevano, quando il sole getta lunghe ombre sui prati), uno o due fra gli sciocchi o i miserabili potevano corrergli dietro. Per non tornare più. Erano malati, o molto vecchi, o in certo modo strani, e ritenuti quindi malati di mente. Quando le sue apparizioni erano iniziate (qualche anno prima, dieci, venti: pochi erano d'accordo), i bambini lo seguivano prima che si potesse impedirglielo. I bambini erano tornati raccontando cose del tutto incredibili: il ragazzo narrava loro storie divertenti (che non riuscivano a ricordare), lasciava accarezzare la tigre (ma non tirarle il pelo), e suonava solo per loro, poi li accompagnava sani e salvi ai margini del bosco, da dove potevano ritrovare la strada per casa. In seguito, i bambini vennero tenuti in casa, ben sorvegliati, al primo accenno dell'avvicinarsi del Ragazzo della Tigre.

— Si dicono un sacco di balle — affermò l'Anziano Jones nel Negozio. C'era anche Bruno. — Bugie, bugie. La gente non si rende conto di quello che racconta. Come quella che avrebbe violentato dodici donne, su ad Abeltown.

— Se fossero solo sei — disse l'Anziano Bascom — lo si dovrebbe sempre considerare soprannaturale per quanto giovane e prestante sia.

— Fa lo stesso — disse l'Anziano Elder. — C'è comunque qualcosa che non dovrebbe esserci.

— Tutte scemenze — disse l'Anziano Bascom. — Qualcuno se l'è

sognato in un momento di solitudine, e adesso è sulla bocca di tutti.

— No — disse il Barone Ashoka. — Sono d’accordo con l’Anziano Jones. Quell’essere è contro Natura. — Era entrato nel Negozio, dopo aver legato lui stesso il cavallo alla ringhiera, con il suo modo democratico di fare: non voleva servitori che gli girassero intorno, come sapeva bene Jo Bodwin, il negoziante. Era un bell’uomo, anziano, con camicia gialla di seta di Penn, il perizoma con i colori di famiglia, marrone e arancione. Appoggiò uno dei piedi ben calzati su una sedia. Era un tipo gioviale, quel vecchio gentiluomo dai capelli bianchi, la faccia squadrata, che possedeva la maggior parte della vallata, il mulino, la fabbrica di ceramiche, i campi di lino. Come presidente della Maplestock Corporation, si poteva anche dire che possedesse l’allevamento di pecore e l’impianto di follatura; in nome della Corporazione, esercitava il diritto di imporre quattro giorni di lavoro ogni mese a ogni abitante abile del villaggio; rappresentava il comune di Maplestock all’Assemblea Imperiale di Kingstone, e qui sosteneva l’abolizione della schiavitù

nelle province occidentali. La sua famiglia risaliva a più di duecento anni prima, al

regno dell’Imperatore Brian Primo, che aveva nominato il cavaliere Ian Shore primo Barone Ashoka, per i servizi resi nella guerra di Penn, con la quale i nostri confini sud-occidentali sono stati portati da Binton Ruins, lungo il Delaware, fino all’Atlantico. La famiglia era cresciuta in ricchezza e prestigio anche durante la gloriosa Guerra del 435-439, quando abbiamo inglobato l’antica repubblica di Moha, cosicché adesso, a parte una striscia di terra di confine con Penn, da Binton Ruins al Mare Ontara, siamo completamente circondati dall’acqua: il grande Ontara, il Lorenta, l’Hudson, e lo smisurato Atlantico, dove nessuno osa avventurarsi, anche se si racconta che gli uomini l’avessero fatto, nei Tempi Antichi. Ed ecco lì il Barone Ashoka, che chiacchierava con gli Anziani, come uno qualunque. — Se viene in questo villaggio — disse — che Dio non voglia, ma se viene sapremo come trattarlo, eh, Jo?

— Mio signore — disse il padrone del Negozio, che era completamente d’accordo pur non avendo la minima idea di quello che volesse dire il barone — sicuro che lo sapremo. — Jo era un anello di trasmissione: la tassa di corvè di solito prendeva forma come un ordine a Jo: «Devono venire tanti uomini, il tal giorno», come uno dice: «Ho bisogno di una libbra di uva

passa».

— Una squadra permanente di uomini armati, ecco cosa ci vuole — disse il Barone. — È per questo che mi sono fermato a parlarvi. Niente corvé, ragazzi. Non fate quella faccia. — Gli altri si misero a ridere, com'era richiesto, e Bruno sorrise, forse per le vibrazioni della risata. — Servizio di guardia tutto il giorno, con turni di quattro ore. Come sotto le armi. Passa la parola alla Guida Lester, Jo. Cinque uomini, in tre turni, quattro ore di guardia, otto di riposo, pronti a partire e catturarlo. — Il Barone si arrestò, come se avesse urtato un ostacolo. — Mmm... Voglio che il primo turno cominci questa notte.

Jo Bodwin annuì, rimanendo in un prudente silenzio. L'Anziano Bascom, in settant'anni, non aveva ancora imparato la prudenza. — Mio signore, con il vaiolo che c'è stato l'anno scorso, quindici uomini tolti al regolare lavoro si faranno sentire.

— Lo so, Anziano. Sì... Bene, Jo, di' a Lester di prendere nove uomini, tre per turno, e io manderò tre arcieri dei miei. Dovrà portare il primo turno qui, fuori del Negozio, non più tardi delle otto all'orologio della chiesa. E non dovranno uscire ogni volta che sentono dire che qualcuno suona il piffero nei boschi, solo quando apparirà all'aperto, come dicono che fa sempre. Lo sistemeremo una volta per tutte, signori. — Un altro lapsus: gli Anziani non erano l'Assemblea Imperiale di Kingstone, e non erano signori. Forse qualcuno avrebbe cominciato a dire in giro che il Barone cominciava a invecchiare. Rivolse a tutti un cenno di saluto, montò

rigidamente sul suo cavallo e se ne andò.

Qualche volta Bruno si svegliava sussurrando. Nella prima infanzia, quando cercava di formare delle parole, non emetteva alcun suono tranne il rumore del respiro: i pochi che se ne accorgevano non distinguevano niente che assomigliasse a delle parole in quei sibili, e questo dava loro fastidio. Mam Sever, che era più

paziente, era anche un po' sorda; si accorgeva che Bruno muoveva le labbra, ma pensava che volesse dire che aveva fame, così lo riempiva di cibo e di frustrazione, gli faceva una carezza e continuava con le sue faccende. Arrivato a sedici anni, Bruno

aveva imparato a tenere la bocca ferma, tranne per un raro sorriso, fugace come un frullo di ali, di cui era inconsapevole. Ma spesso, nella baracca cadente vicino alla fucina, dove ora abitava da solo (era utile come guardiano,

e non rubava), Bruno si svegliava sussurrando. E qualche volta, quando era bene sveglio, ed era sicuro di essere solo, si lasciava andare a quel doloroso piacere.

Perché la sua testa era piena di parole, stregata dalle parole, dalla loro agile intensità, da parole che si libravano, scendevano a capofitto, sfrecciavano attorno a lui, fino a quando non si sentiva fra le rondini, o come se volasse sopra le colline, su ali di falco, diretto verso l'eternità. Le sue parole correvano insieme, tintinnavano insieme giù per un lungo mattino ondulato e dorato. E rispondevano ad ogni suo desiderio... un po'. Poteva spingerle, istruirle, stuzzicarle, fino a quando non balzavano da un pensiero all'altro, con tanta chiarezza che fra due guglie poteva trovare il ponte dell'arcobaleno. Giocavano con lui... ah, era tutto un gioco, solo un gioco: qualcosa da fare quando non mangiava, non dormiva, non oziava, non ascoltava le chiacchiere degli altri o lavorava per il buon Hurley, nel sudore e nel fragore della fucina. Solo un gioco...

Tordo dei boschi, tordo dei boschi,
vengo alla tua città lungo la via solitaria
dove le fontane zampillano sempre.
Ho fame e sono stanco;
perché hai smesso di chiamarmi quando ero così vicino?
Come riuscirò a trovare la tua città, ora,
lungo la via solitaria?

Era un gioco di invenzione, con la lusinga di un piacere sconosciuto.

Di nuovo nel bosco, sorridente, spaventato, nudo.
Come una trota nel suo rifugio sotto una pietra,
ma era la trota che avevo cacciato.
Sono andate.
La mia lenza pende inutile nella corrente.
Tutte le ragazze sono andate via.
A cosa sto dando la caccia?

Una volta aveva davvero sorpreso delle ragazze che facevano il bagno in uno stagno fra i boschi, con voci di passero, deliziose, ma era stato Bruno a nascondersi. Non importava: le parole possono produrre una cosa da un'altra, scorrere dovunque, svelare tutti i misteri, almeno una volta. Bruno spesso non era infelice. E comunque, aveva una ragazza. La sua fertile solitudine l'aveva creata dalla figura visibile di Janet Bascom, la figlia del fornaio, pronipote dell'Anziano Bascom. La Janet che conosceva il villaggio era un timido

topolino destinata presto a sposare Jed Homer, l’agricoltore, che lavorava la terra del monastero di San Beniamino, sul monte Orlook. La seconda moglie di Jed era morta, e lui voleva prendersi Janet e la sua pingue dote prima che lui o lei diventassero troppo maturi. Una volta lei aveva

rivolto a Bruno un sorriso, forse per nessun’altra ragione se non che aveva voglia di sorridere, e se n’era dimenticata dieci minuti più tardi. Da quel momento, la Janet che conosceva Bruno era uno spirito dell’aria e del fuoco. Nel sole, i suoi capelli si trasformavano nell’alone della beata Santa Jaqueline come appariva nella vetrata del lato sud della chiesa. La sua voce gli risuonava nel cervello, come certe volte la campana della chiesa lo raggiungeva attraverso tre chilometri di campi, quando era nella fucina. Le sue mani... Oh, erano senza dubbio gentili, se non altro perché una tale bellezza era in esse, sia che si muovessero o riposassero. Qualche volta Janet l’aveva perfino guardato. Ma Bruno sapeva di non desiderarla più vicino di quanto fosse?

Qualche volta, quando si svegliava sussurrando nel buio, specialmente se la luna splendeva alta e luminosa, specialmente in quel sedicesimo anno, quando era tormentato dalle preoccupazioni e dai bisogni che tutti i giovani conoscono (specialmente se la gioventù deve restare silenziosa), Bruno andava in giro. Chiudeva silenziosamente la porta della sua baracca. Non c’era nessuna casa vicino, ma sentiva che una notte simile era una condizione dell’essere perfetta in se stessa, da non essere turbata con rumori che sono solo avventati e inutili. Scivolava via sui pascoli di Hurley, lungo sentieri che i suoi piedi sapevano seguire senza bisogno di pensarci. Talvolta verso il villaggio, dove tutti i cani lo conoscevano, e non andavano al di là di un’annusata di saluto, mentre lui vagava lungo le strade piene di sonno, e si meravigliava vedendo quali ampi fiumi di luce si riversano dai tetti inclinati; qualche volta nei boschi, sotto l’abete, l’acero e il pino. La sua capacità

di vedere al buio era un po’ superiore alla norma umana. Gli piaceva seguire il gioco della luce lunare, dove si frangeva sul terreno. Di tanto in tanto, quando la stessa aria diventava una dolce sfida, camminava silenziosamente per più di un chilometro lungo un certo sentiero fra i boschi, un passaggio che gli ricordava la navata della chiesa che conduceva verso Padre Clark, che egli temeva ed amava. Alla prima svolta del sentiero c’era una grande roccia; qui egli lasciava il sentiero per seguire il tunnel di una pista di cervi, che conduceva ad una radura, alla base di un rilievo erboso.

Nessun albero cresceva su questa collinetta. Pensieri antichi si agitavano attorno a una grande roccia piatta, in cima. Soltanto una fra le ossa della terra che uscivano dalla sua pelle: ma vi aleggiava il senso di una presenza umana. Nella notte che seguì la venuta del Barone Ashoka al Negozio, Bruno venne in questo luogo, inebriato dalla luna. Lungo il sentiero tra i boschi la luce bianca creava legioni di pensieri notturni, che conducevano... dove?

Anche nella densa vegetazione della pista dei cervi, sentì la musica.

Il Barone Ashoka, nel frattempo, aveva cavalcato dal Negozio, lungo la strada tortuosa del Monte Orlook, per andare a cena dall'Abate di San Beniamino. Un piccolo pranzo raffinato, per loro due soli, servito da uno dei numerosi e discreti servitori dell'Abate, che svanì non appena l'Abate e il suo ospite si furono sbarazzati dell'anatra arrosto e delle primizie dell'orto del monastero: pisellini, per esempio, e fragole con densa crema del Jersey. Il vino era un sauterne della provincia di Cayuga, non molto forte, ma il Barone ci stette attento, e ne bevve meno dell'Abate. La cena terminò con un delicato tè color oro. I mercanti di Penn, confidò l'Abate, se lo

procuravano mediante carovane da Albama, dovunque si trovasse questo posto. Era un altro monopolio di Penn. — Ma ringrazio il buon Dio — disse con un certa malizia nella sua voce di vecchio — che le mie preoccupazioni sono esclusivamente spirituali. Mi basta il mio piccolo gregge fra le colline. — Sorseggiando il vino, rivolse un sorriso al Barone, che appariva pensieroso dietro la sua faccia rubiconda e la folta capigliatura bianca. L'Abate di San Beniamino era completamente calvo, e la cosa lo rendeva suscettibile, ed era inoltre tormentato da una serie di mali e crucci della vecchiaia: acidità di stomaco, affanno, caviglie gonfie, una prostata vendicativa. Di tanto in tanto, si immaginava che se solo la dignità gli avesse permesso di consultare Marta, la Guaritrice, invece che quel cocciuto di Fratello Waler, sarebbe stato meglio; la maggior parte del tempo ammetteva che la vecchiaia è proprio questo: un'ultima prova necessaria, prima delle tranquille gioie del paradiso. — A proposito, mio caro Barone, io cerco sempre di essere sicuro che il mio Cellario si procuri il vino da ditte che non impiegano schiavi.

Il Barone Ashoka chinò il capo. — È un questione che mi sta molto a cuore, Padre.

— Sì, sì. — L'Abate rifletté sulla solitudine della gente importante. Immaginava che il Barone credesse in Dio e nella Chiesa in maniera piuttosto cinica, se pur ci credeva, ma molto sinceramente nella liberazione degli

schiavi, mentre lui credeva profondamente nell'infallibilità della Chiesa (e ringraziava Dio che non ce ne fosse un'altra), ma poco in quella che certi bene intenzionati visionari chiamavano una Libera Società. Com'è possibile che esista una cosa del genere? Ogni società

comprende, e quindi circonda, l'individuo, tagliando fuori da ogni parte la libertà. E

comunque gli uomini non vogliono la libertà, pensò l'Abate: bastava guardare come si fanno prendere dal panico non appena ne hanno un po'! Tutto quello che vogliono, è sognarla, e parlarne. Dal momento che provava simpatia per il Barone, e che doveva rimanere in buoni rapporti con lui, se non voleva che le cose a Maplestock degenerassero (dopo il Barone, il monastero era il più grosso proprietario terriero del paese), queste differenze di opinioni richiedevano un attento gioco di equilibrismo.

— Sì, sì; speriamo che le gioie della libertà possano estendersi, anno dopo anno. E

adesso raccontatemi qualcosa! — Con gli occhiali che brillavano, il naso piccolo che tremava come quello di un coniglio, piegò la sua grassoccia eminenza verso il Barone. — Le nostre notizie del mondo sono così scarse — mentì — dovete perdonare la mia curiosità da vecchia comare. Cosa si dice per esempio su questa assurdità del Ragazzo della Tigre?

— Padre MacAllister, temo che una simile persona esista davvero.

— Oh, mio Dio! Avevo sperato... creduto, che fosse solo frutto di fantasia, o uno scherzo.

— Ho ordinato un servizio di guardia permanente nel villaggio, con l'aiuto di alcuni dei miei uomini. Possiamo fermarlo. Abbiamo sempre avuto dei buoni cacciatori qui... dei buoni cacciatori, e dei buoni bracconieri.

— È davvero così grave?

— Padre, ho ricevuto alcune informazioni di cui il villaggio non dispone, attraverso un amico di Grayval, una persona fidata. Il Ragazzo della Tigre è apparso là il mese scorso. Sono meno di trenta chilometri da qui, ma come saprete è un luogo molto isolato, non ne escono molte notizie. Il ragazzo è apparso... c'era la luna piena,

in fase calante, come succede sempre, dicono. Si sentì la sua musica nei boschi; venne ucciso del bestiame, proprio come dicono sia successo in tutti gli altri posti. Poi lui si è fatto vedere in un pascolo, vicino al villaggio; ha suonato e cantato, anche se il mio amico dice che pareva più che altro che

recitasse una poesia in una lingua straniera e gli sembrava quasi di comprendere alcune parole. E la tigre era vicino a lui, come... Devo dirvi come il mio amico l'ha descritta?

— Oh, cielo! Il vostro amico è un tipo... fantasioso?

— Neanche un po'. Il mio amico dice che la tigre accanto al ragazzo sembrava un fiume di fuoco trasformatosi in carne. E quando ruggì una volta, la gente del villaggio cadde a terra nascondendosi la faccia, e il mio amico non li sentì pregare Abraham. Dopo che il ragazzo ebbe finito di cantare, sparì fra i boschi, e una vecchia zoppicò

dietro di lui, e in quel momento il mio amico scorse ancora una volta la forma bruna e dorata della tigre scivolare fra gli alberi.

— Come si ripete! Una vecchia. Sono sempre i vecchi, o gli storpi, o i malati. Oh cielo! I bambini erano stati tenuti chiusi in casa, immagino?

— Sì. Ma un particolare era diverso, rispetto a quello che avevo sentito circa le sue altre apparizioni. A Grayval sembra che non solo la vecchia desiderasse andare, ma che venisse incoraggiata a farlo dai suoi parenti... con giorni di anticipo, quando per la prima volta si sentì la musica nei boschi. Il mio amico non è riuscito a scoprire che avessero del rancore verso di lei; al contrario, pare che fosse ben voluta. E dice, Padre... dice che portasse una ghirlanda di fiori di biancospino.

— Come? Una ghirlanda?

— Una ghirlanda di biancospino, e quando sparì verso il bosco la videro sorridere come una ragazza che andasse dal suo sposo... Padre MacAllister: sta per diventare un culto.

— Mio Dio! Sì, comincio a comprendere. Bene, Barone, non è una bella cosa. Dobbiamo eliminarlo prima che si diffonda.

Il Barone Ashoka mormorò: — Pare che anche nel Tempo Antico fosse difficile eliminare un culto... qualsiasi culto.

— Il Tempo Antico? Non mi interessa la storia! Abbiamo già abbastanza guai adesso. Bisogna fermarlo. Oh, cielo! Proprio quando tutto era tranquillo... Ma davvero, Barone, chi ha mai sentito di un uomo che se ne va in giro con una tigre? È

contro natura.

— Il mio cavallo ha scartato due volte, mentre venivo qui, questa sera. È una bestia tranquilla... non l'ha fatto quasi mai.

— Mio Dio, Barone, non vorrete dirmi che quel mostro oserebbe avvicinarsi a un terreno consacrato!

— Be’, si è calmato non appena siamo entrati tra le mura del monastero. Ho notato subito la differenza.

— E Padre Clark cosa sta facendo? È la sua parrocchia. Spero che non vi aspetterete che noi prendiamo delle misure. Siamo un ordine contemplativo. — Il vecchio si era alzato, e passeggiava su e giù per la stanza, facendosi il segno della Ruota sul petto. — Voi saprete, Barone, che è nostro preciso dovere restare ritirati dal mondo, per poter lodare Dio e le opere di suo figlio Abraham, e vivere secondo

l’Antica Regola, che ci viene da giorni molto più lontani dello stesso Tempo Antico, una regola molto sacra. Eh? Bene, cosa sta facendo Padre Clark?

— Gli ho parlato della faccenda una volta sola, Padre. Pareva... direi, rassegnato.

— Me lo immaginavo! — gridò l’Abate. — È un inetto. Lascerebbe che quella tigre arrivi dritta nel villaggio. Dovrebbe uscirle incontro, esorcizzarla, con il potere e nel nome della santa Ruota, su cui Abraham morì per i nostri peccati! Ma non Padre Clark. Non che abbia niente da dire contro di lui, naturalmente... è molto fedele al suo gregge, sì, sì. — L’Abate si sedette, col fiato grosso, e prese il bicchiere con il vino.

— Noi siamo, per tradizione, per nostra regola e per desiderio della Chiesa, un ordine contemplativo.

— Avevo in mente di chiedervi una cosa, Padre MacAllister. Vorrei trovarmi con la forza di guardia quando avverrà lo scontro, se avverrà. Si sono sentite chiacchiere che questa bestia sarebbe in grado di deviare le frecce, e che le frecce attraversano il ragazzo senza fargli male. Ben presto sentiremo parlare di altri miracoli! Non sopporto questo genere di cose. È un tradimento dell’intelligenza umana.

— Barone, è così potente l’intelligenza umana?

— Non dico che lo sia. Ma credo che questa sia un’occasione in cui dobbiamo difenderla.

— Sarei più felice, figlio mio, se aveste detto che l’entusiasmo per i miracoli malvagi, siano essi fraudolenti o opera del demonio, è un tradimento di Dio.

— Oh, anche questo, Padre, anche questo, certamente.

— Mi è giusto venuto in mente che il priore di Sant’Enrico, a Nupal, con cui ho qualche rapporto di amicizia, anche se non posso approvare

l’ampiezza delle sue attività secolari, spesso va a cacciare con la nobiltà locale; lo fa, suppongo, per contribuire a mantenere buone relazioni fra il potere secolare a quello ecclesiastico; comunque, succede che abbia un piccolo branco di cani lupo, alcuni dei quali credo che sarebbe disposto a prestarvi, con il loro allenatore, se glielo chiedessi per una buona causa. Non vi spingo a farlo, non approvo del tutto la cosa, ma, ma...

— Ci sarebbero molto utili, Padre. Ma quello che volevo chiedervi era qualcos’altro. Credo che dovrò essere io a guidare la squadra contro questa... mostruosità, con lancia, spada e arco; inoltre, spero, con la benedizione della Chiesa e l’aiuto delle vostre preghiere, Padre Abate.

— Ma naturalmente, figlio mio.

— È passato molto tempo da quando mi sono confessato. I miei peccati sono numerosi, e mi pesano. Purificate la mia anima, Padre Abate, e beneditemi prima che parta.

Bruno si mosse verso la musica con quella sicurezza che nasce quando il cuore comanda e la mente rinuncia a protestare. Era una musica quale Bruno non aveva mai immaginato: dai toni puri, e tuttavia con un sottofondo acuto, che la legava all’erba della terra, alla foresta, al torrente. Gli intervalli della melodia non erano alieni alla musica che aveva udito nel suo villaggio e nella chiesa, dove la voce di Janet era la più pura e la più intonata del coro... in effetti, se quella musica assomigliava a qualche altra musica, era alla voce di soprano di Janet, quando si alzava come un’allodola al di sopra del canto monotono e imperfetto degli altri. Ma Bruno non

stava pensando, né facendo paragoni. Si muoveva verso la musica, verso la pietra piatta alla sommità della collinetta dove il Ragazzo della Tigre sedeva suonando, con la tigre stesa vicino a lui, la pelliccia bruno-dorata che la luna rendeva nero e argento: un fiume di fuoco trasformato in carne.

Giunto fin lì, vicino alla roccia, sotto lo sguardo dell’altro e osservando la testa sollevata della tigre, Bruno si rese conto che avrebbe dovuto avere paura. Ma il Ragazzo della Tigre finì il motivo che stava suonando (non si era interrotto all’apparizione di Bruno) e batté con la mano sulla roccia, vicino a lui: chi poteva averne paura? Il flauto che teneva in mano era di una forma sconosciuta a Bruno: dei tubi sottili, di lunghezza graduata, fatti con canne vuote e legati insieme con viticci. Il giovane, dai lunghi riccioli e dalle mani abili, gli rivolse non inutili domande come *Chi sei?* o *Perché sei venuto?* o *Cosa vuoi?* , ma soltanto: — Ti piace la mia musica?

Bruno annuì. Poi, lentamente, con cura, desiderando solo di essere capito, di non essere mandato via, sussurrò: — Non ho voce. Posso parlare solo in questo modo. —

La tigre girò la testa enorme per studiarlo meglio, forse disturbata da quei suoni insolitamente bassi. — Ma qualche volta penso delle poesie.

— Dimmene una — disse il Ragazzo della Tigre, e appoggiò un braccio sulle spalle di Bruno. Il Ragazzo della Tigre era nudo, con la pelle scura come quella di Bruno, ma i capelli più chiari della pelle, e odorava di terriccio e di timo selvatico.

È bianco come sabbia sotto la luna

dove le onde l’hanno coperta

sulle spiagge del mare.

È nero sotto questa luna come la terra,

piacevole da toccare sotto gli aghi di pino,

mentre sdraiato respiravo le spezie della foresta a mezzogiorno, pensando all’amico che non era ancora venuto da me.

Certo le strisce sono ombre

gettate dai gigli della palude quando il sole gli sorrise: certo di giorno è un figlio del sole

e gioca felice ai piedi dell’arcobaleno.

— Mi piace — disse il Ragazzo della Tigre — e mi è facile capirti. La voce non è

tutto. Dimmene un’altra, Poeta, e poi basta, fino a domani, perché voglio pensare a queste tue belle poesie, le prime che ho sentito da te, e gustarle ancora, e lasciare che mi parlino quando dormo e quando suono il mio flauto.

Bruno sussurrò: — Sarò con te domani?

— Se lo desideri — disse il Ragazzo della Tigre, e sorrise. — Spero di sì.

Sono un fiume in piena

per il peso di tutti i pensieri; le foglie cadute

si ammucchiano in disordine se il fiume è condannato

dalla pietra della tua assenza, com’è successo ora perché

hai distolto gli occhi da me.

Guarda come il fiume dilaga!

E tutti i miei pensieri hanno preso mille colori

non del mio giorno comune, perché ti sei voltato

a guardare la piena e hai accolto la mia presenza

e mi hai guardato di nuovo.

— Poeta, c'è qualcosa nel villaggio, che non vorresti lasciare?

La domanda turbò Bruno. Gli era difficile dare una risposta sincera. C'erano molte cose che amava al villaggio: la voce di Janet che usciva dal coro, come una brezza che scende dalle nubi; Padre Clark che (talvolta pensava) poteva averlo generato in uno di quegli impeti di passione che la gente sposata apparentemente ha perso, o non ha mai conosciuto. C'erano i giardini del villaggio, riparati dalla polvere della strada per mezzo di siepi di lillà; i cani e i gatti e le capre e le galline, che non avevano mai paura di lui quando passava (forse questi animali non sono contenti di sentire la voce umana, come talvolta crediamo); i sentieri e i luoghi nascosti nei boschi e nei pascoli; e pensò al corpo rosso, porpora e oro del Monte Orlook in autunno, sotto il sole calante. C'erano le piccole spiagge bianche del mare di Hudson, a meno di un'ora di cammino dal villaggio, dove si era una volta avventurato da solo, di notte, quando era più giovane e imprudente per ignoranza dei pericoli, per osservare la luna sull'acqua. C'era tutto questo, e molti altri piaceri e piccoli amori. Ma poi pensò alla domanda del Ragazzo, come chi ama le parole e ha cara la vita che c'è in loro, la vita che non mostrano a coloro che non si curano di loro, e comprese: avrebbe lasciato ogni luogo, per quanto caro e familiare, dove non fosse in compagnia del Ragazzo della Tigre. Perciò Bruno scosse la testa, e quel fugace sorriso apparve sulle sue labbra, rimanendoci più che in qualunque altra occasione nel passato.

— Allora la mia ricerca è finita — disse il Ragazzo — se verrai con me e sarai mio amico per sempre.

— È vero — sussurrò Bruno — che alcuni sono venuti con te e sono morti?

— È vero — disse l'altro, con una calma al di sopra e al di là della tristezza. — Mi hanno seguito per amore della morte e non per amore di me... a parte i bambini, e questi non vengono più da me. Dal momento che erano innamorati della morte, e solo un po' timidi a parlarle, non ho tenuto la morte lontano da loro. Ma tu dividerai il mio viaggio per mio amore. Hai pensato, Poeta, che questo villaggio, questa nazione, sono parte di un mondo tanto grande, che se ne avessimo una mappa l'Impero di Katskil sembrerebbe un granello di polvere su un lenzuolo?

Bruno annuì felice. Poi le ire del mondo irruppero nella sua felicità, e sussurrò: —

Ragazzo della Tigre, stanno raccogliendo un corpo di guardia, a

Maplestock, per ucciderti. Ho ascoltato, al negozio, dove chiacchierano. Da questa notte, degli uomini ti attenderanno per darti la caccia, non appena ti vedranno. Il Ragazzo della Tigre sorrise. — Non ho più bisogno di farmi vedere qui — disse, e raccolse il flauto, suonando una breve melodia di sfida, allegra e insolente. La tigre piegò il collo dolcemente contro il fianco del giovane. — Ce ne andremo, Poeta. Conosco posti dove la foresta si stende per molti giorni di cammino. Conosco regioni più aperte, piene di cervi, alci e cinghiali e bufali, dove la nostra tigre si può nutrire

92

nella sua maniera naturale, senza temere le frecce dei cacciatori. Ho sentito parlare di un fiume grande come il mare, e oltre quello, pianure ancora più vaste... dicono che le rovine delle città umane si alzino nude e solitarie, laggiù. E oltre ancora, montagne così alte, e così assiepate che senza dubbio nessun uomo le ha mai scalate: la neve copre le loro cime, ho sentito, durante tutta l'estate. Noi le guarderemo. E a non più

di dieci giorni di cammino da qui, conosco un laghetto, con l'acqua profonda, blu come il cielo di mezzogiorno, nascosto da basse colline. Gli uomini raramente ci vanno, adesso, per paura della tigre, dell'orso rosso, del lupo nero; no: si rintanano nei villaggi, protetti dalle palizzate, e nei grandi villaggi che chiamano città con alte mura di pietra per difendersi contro altri della loro razza. Non è incredibile, Poeta, quanto siano sciocchi gli uomini? Ma noi possiamo andare a quel lago. Tu sei forte. Ti costruirò un arco come il mio. Rimarremo là finché ci farà piacere, e ti farò anche un flauto, e ti insegnerò a suonare.

Bruno si chiese come mai non sentiva alcun impulso di chiedere al Ragazzo chi fosse, o com'era successo che una tigre bruna fosse sua amica, o cosa intendeva fare della sua vita negli anni futuri. Bruno scoprì che in verità non aveva un simile desiderio: se un giorno o l'altro il Ragazzo della Tigre avesse voluto dirglielo, bene; altrimenti, non aveva importanza. Bruno attese fra la moltitudine di parole che gli si offrivano, finché non seppe di aver trovato la più bella compagnia che gli consentisse la lingua, e le sussurrò: — Verrò con te.

Maplestock si svegliò alle grida di Hurley il fabbro, che arrivò in città sobbalzando sul suo grigio ronzino, con i capelli grigi che svolazzavano, troppo presto per molta gente: l'eccitazione e la paura vanno meglio dopo colazione. Bruno era sparito. Se fosse stato un ragazzo normale, facile alla pigrizia e alle marachelle... ma non lo era. Era sempre pronto al lavoro,

pareva gli facesse piacere, anzi; era puntuale e ben disposto. Tutti sapevano che di notte andava in giro, senza far del male a nessuno, e veniva spesso al Negozio, quando aveva un'ora libera. Niente di male in questo. Hurley non l'aveva mai visto arrivare in ritardo o lavorare di malavoglia. Adesso era sparito, la porta della baracca era chiusa, il letto intatto. Urlando la notizia a tutti quelli che vedeva, senza aspettare una risposta, Hurley corse direttamente dalle guardie, che stavano facendo piazza pulita delle frittelle e del tè di Mam Bodwin. — Bruno è sparito.

— Chi è Bruno? — chiese un arciere macilento, con camicia marrone e perizoma arancio.

Esterrefatto, Hurley spalancò gli occhi, soffiando nei baffi grigi. — Devi essere nuovo di queste parti — disse, poi si rese conto che doveva essere uno degli uomini mandati dal Barone Ashoka. Guardò gli altri, che non apparivano nella forma migliore, alle sette della mattina, dopo tre ore di guardia, e un'altra ancora da fare. Dan Short, Barton Linz, Tom Denario: non che fossero proprio incompetenti, ma erano tutti magri e non più giovani. In quel momento usci Jo Bodwin, e Hurley si rivolse a lui, con un tono iroso, che tradiva quanto amasse il ragazzo. — Bruno è

sparito.

— Be', senti... gli uomini non possono andarlo a cercare *adesso*, Wilbur... capisci: sono di guardia. A meno che non lo dica il Barone. Non è naturale che un ragazzo faccia tardi al lavoro?

— Per la miseria, Jo, lo sai com'è: lui dorme attaccato alla fucina. Non è *mai* in ritardo. È sempre pronto quando ho bisogno di lui.

— Ma lo sai che se ne va in giro di notte, Wilbur.

— Scommetto — disse lo straniero — che lo troverai a letto che dorme della grossa, con qualche pollastra. — Wilbur Hurley lo fissò, con la sua grossa mano di fabbro stretta attorno alle briglie e una palpebra che si muoveva a scatti. — Be', Gesù

ed Abraham, a quanto pare non ne dico una giusta. — Il silenzio di Hurley equivaleva ad un assenso.

— Vorrei aiutarti — disse Jo Bodwin — ma vedi che non posso lasciare il Negozio, con questa storia delle guardie. Devo organizzare tutto io, eccetera.

— Merda — disse il fabbro. — No, Wilbur, davvero, anch'io voglio bene a quel ragazzo; lo sai che l'ho sempre lasciato venire qui, e mangiare un

boccone, eccetera.

— Senza che Jo se ne accorgesse, forse, la sua voce aveva assunto un tono addolorato, come se Bruno fosse già due metri sotto terra, nel cimitero. — E anche Mam Bodwin ti direbbe la stessa cosa. Scommetto che non c'era nessuno che non gli volesse bene.

— Si rifarà vivo — disse Tom Denario. — Vedrai.

— Probabilmente è già lì, adesso — disse Barton Linz.

— Per le budella di Abraham! — disse Hurley il fabbro. — Se nessuno di voi è

capace di alzare le chiappe senza che lo dica il Barone, andrò dal Barone. — E

spronò al galoppo il suo vecchio castrato.

Osservando la nuvola di polvere che si allontanava, lo straniero disse: — Mi possano spelare il culo, se non mi viene in mente proprio adesso che il Barone è

partito per Nupal all'alba, o almeno intendeva farlo quando mi ha tirato giù dal letto e mi ha spedito qui.

— Ma guarda! — disse Jo. — Chissà cosa...

— C'è da dire che il vecchio cavallo di Hurley ha bisogno di esercizio — disse Dan Short, il cui zio aveva avuto una lite con il padre di Hurley, per una questione di confini, quarant'anni prima.

— Chissà — disse Jo — che cosa è andato a fare a Nupal. L'uomo con il perizoma arancione cominciò a masticare la sua cicca mattutina, e si sputò fra i piedi. —

Quando mi ha svegliato, era sull'alticcio, per il vino del monastero, e io non ero bene sveglio mentre parlava, ma credo che avesse a che fare con dei cani da caccia.

Padre Elias Clark, parroco di Maplestock, che era uscito molto tempo prima dal seminario di San Beniamino, a Kingstone, con il privilegio (sotto la supervisione della Chiesa) di leggere i libri del Tempo Antico, e di scrivere dopo il suo nome la sigla, raramente concessa, F.L., *Frater Literatus*, saliva la lunga e faticosa strada che portava al maniero, sotto il sole del pomeriggio. L'ampio cappello nero lo proteggeva dalla luce intensa, ma gli opprimeva la testa con il suo calore umido. Il villaggio alle sue spalle ronzava e mormorava, implacabilmente, ed ogni prevedibile parola era come un paletto che gli si conficcasse nel cranio: tap-tap-tap.

Ti ricordi come era sempre pronto a farle dei favori, a dire che Marget non poteva sbagliare. Come quella volta...

Oh, non so... Povero Bruno, ho sempre pensato che poteva essere un... lo sai, non è bello dire la parola... e in questo caso non sarebbe certo di Padre Clark... Già, ma ti ricordi come ha avuto fretta il Padre a dire che Bruno non era... Però, non è cresciuto un bravo ragazzo, a parte che non può parlare? Se non fosse per quello, sarebbe uguale a tutti gli altri, e che male ha mai fatto a nessuno?

È il peccato. Mi si rivolta lo stomaco a pensare a quella Marget che fa sai cosa con il prete che mi dà la comunione, con le sue mani. Disgustoso, lui e 1ei, mi chiedo perché il fulmine non li abbia colpiti tutti e due.

Be', vedi, Dio avrà avuto le sue ragioni per sospendere il suo giudizio.

... nelle sue vie misteriose, amen...

Ma è morta da sedici anni.

Cosa dici! È passato tanto tempo?

Ma senti...

Non mi sarei mai immaginata che fosse il tipo, e tu?

Ma senti...

La mente di Padre Clark ripeté come un'eco: *Sedici anni!* Si fermò a tirare il fiato poco sotto il maniero, e attraverso uno squarcio fra gli abeti guardò la valle, la sua valle, e Maplestock, il suo villaggio, la sua parrocchia, la fatica della sua vita, un gioiello fatto dall'uomo in quella conca fra le colline, che un tempo aveva considerato un simbolo della mano di Dio. E insieme al villaggio, Dio non proteggeva nella sua mano anche quell'edificio, quella chiesa bianca che poteva scorgere da lì, e la sua guglia snella che si alzava verso il cielo dalla matrice della sacra Ruota? Sì, *è morta (e non in terra consacrata) da sedici anni, ed io forse ho perso il figlio che non ho mai avuto... per una bestia, per un essere diabolico, qualunque cosa sia, che ci perseguita in questi anni. Oh, Bruno, ti ho generato col mio povero, folle amore, solo per derubarti del padre e della madre, senza darti nulla in cambio. (La cura e la sollecitudine di un parroco sono nulla?) Ti ho salvato la vita. niente sepoltura a un incrocio, con un palo conficcato nel cuore di infante, non per mio figlio! Ti ho salvato per cosa?*

Si lasciò cadere sul bordo della strada e si coprì la faccia con le mani. *Come temevano il tuo silenzio, Bruno, ancor prima che fosse tempo per un bambino di parlare! Oh, è naturale, perché certo un bambino deve piangere forte entrando in questo mondo, se non altro per rompere il silenzio con una*

domanda e una protesta. Ma loro hanno paura del silenzio in ogni caso, perché nessuno sa cosa può uscirne. Non io, certamente.

Dal silenzio che lo circondava e assorbiva i suoni lievi del suo dolore come l'oceano può inghiottire una goccia di sangue, sentì un rumore lontano di zoccoli... il Barone Ashoka, sperò. Wilbur Hurley era tornato al villaggio, infuriato perché il Barone era andato a Nupal, e sarebbe tornato solo dopo mezzogiorno. Padre Clark aveva parlato con lui e con molti altri, nel villaggio pieno di voci e mormorii. Tutti pensavano che sarebbe stata un'ottima idea se qualcuno (qualcun altro) metteva insieme una squadra di ricerca. Mam Sever, pensò il prete, li avrebbe fatti vergognare, spingendoli all'azione. Ma Mam Sever era morta l'anno prima di vaiolo.

E perché non potrei farlo io? Cos'è accaduto alla mia lingua d'argento? Alle mie ire calcolate? Una volta mi ascoltavano, mi credevano un vero vaso della volontà di Dio, per la direzione dei loro affari. Qualche volta (oh Signore, perdonami!) l'ho creduto anch'io. Avevo la visione di un grande rinnovamento morale che sarebbe iniziato in questo piccolo villaggio (ed io l'evangelista: oh vanità!) e si sarebbe diffuso... chissà fin dove?... Non l'avevo pensato? E cosa ne è stato? È stato così

grande il mio peccato, che Dio mi ha portato via ogni virtù? Ma questa non sarebbe una punizione inflitta al mio villaggio, per un peccato che è stato solo mio e di Marget? Oh Dio, illuminami!

Oh Dio di Cristo Abraham e dei profeti, avendoci dato la vita, non potevi illuminarci, almeno un poco, per sapere cosa farne?

Era un rumore di zoccoli, ma confuso, come se delle altre zampe camminassero fra la polvere. Il Barone Ashoka apparve dalla curva della strada, sulla sua bellissima cavalla roana, e dietro di lui un uomo dalla faccia sudicia, con i capelli arruffati: un nero intrico che senza dubbio non era mai stato pettinato, ed era pieno di pidocchi. Quest'uomo pareva camminare goffamente, nei suoi mocassini di alce, immensamente sporchi, ma la goffaggine era un'illusione dovuta alla massa enorme di muscoli delle spalle e delle braccia; in effetti, si muoveva con passo rapido ed elastico, che seguiva senza sforzo quello della cavalla. Con la sinistra teneva due robusti guinzagli, ciascuno agganciato con un dito; la destra stringeva una frusta dall'aria temibile e dalla grossa impugnatura: con naturalezza, come se fosse un'estensione del suo braccio, pronta per l'uso. Le braccia e le gambe nodose erano segnate come da macchie di vaiolo, ma un'osservazione più attenta

mostrava che erano le cicatrici di mille morsicature. Padre Clark si ricordò di Kingstone, e dei mercanti di animali selvaggi, essi stessi creature ferine, che portavano lupi e orsi neri in parata per le strade della città, prima di consegnarli all'Arena. I cani che seguivano al guinzaglio quell'uomo, se uomo poteva essere chiamato, non lo facevano docilmente, ma con la selvaggia rassegnazione che è solo l'attesa di un'occasione che non giunge mai. Erano cani lupo del nord, probabilmente da Saranac, con il muso allungato, ispidi, grigi come nuvole temporalesche e veloci come una tigre bruna. Il Barone si fermò, e mentre i cani alzavano la testa per fissare con gelida crudeltà Padre Clark, questi vide che i loro musi arrivavano alla vita del guardiano.

Il Barone smontò, cortesemente. — Siete diretto al maniero, Padre?

— Sì, infatti. È una fortuna che vi abbia incontrato... così potrò tornare direttamente al villaggio. Sono venuto a dirvi, Barone, che Bruno, il ragazzo, è

sparito. Si è sentita una strana musica nei boschi, due notti fa, e anche quella prima. La maggior parte di noi pensa che la tigre l'abbia preso.

— Oh, terribile, terribile.

— Alcuni, Barone, sono per andarlo a cercare. — Padre Clark cercò di assumere un tono neutro. — Altri stanno già dicendo che la tigre ha accettato il... il sacrificio, e adesso se ne andrà, lasciandoci in pace. Devo sapere quale strada preferite, Barone Ashoka — disse Padre Clark, ricordandosi, e quasi pentendosi, dei lunghi anni in cui aveva provato antipatia per quell'uomo, la cui immagine tendeva a confondersi con quella del potere astratto, quell'uomo che di rado incontrava, se non durante la

cerimonia del venerdì mattina, quando il Barone, sul suo banco, compiva tutti i gesti dovuti, e gli stringeva doverosamente la mano dopo il servizio, e scambiava doverosamente poche parole con lui, senza mai andare al di là di quello. Vedendo adesso il Barone incurvato dalla fatica, la faccia coperta di polvere (e sullo sfondo quell'infernale ammaestratore, con i suoi cani in attesa, come un gruppo di figure uscite dall'inferno), parve a Padre Clark che quasi avrebbe potuto provare simpatia per il Barone... se ci fosse stato il tempo per inezie del genere. — Il villaggio, Barone, farà quello che dite voi, non quello che dico io.

— Oh, vi prego, Padre! Non dovete sottovalutare la vostra influenza. Non credo affatto che sia così. E non posso lasciarvi andar via senza offrirvi

qualcosa da bere... vino, tè, quello che preferite, e un po' di riposo. Dovete essere stanco quanto me, signore. Vi prego, salite sul mio cavallo per il resto della strada... Ho voglia di sgranchirmi le gambe, comunque.

— Grazie, Barone, ma devo tornare subito. Dobbiamo andarlo a cercare, o dobbiamo darlo per disperso?

— Mio caro, naturalmente non lo. lasceremo andare così. — Il Barone si era offeso, e non fece nessuno sforzo per nasconderlo. — Andremo a cercarlo. Ma fra poco sarà sera. E quest'uomo, e i suoi cani, hanno camminato per più di venti chilometri.

— Si tratta di una vita umana — disse Padre Clark, e abbassò lo sguardo, temendo di scorgere qualche mossa di diniego, qualche segno senza parole che indicasse come Bruno fosse meno che umano. — Restano quasi sei ore di luce.

— Padre, vi prego! Uomini e cani esausti non possono fare nulla contro una tigre bruna. Se la tigre l'ha preso, ormai è troppo tardi per poterlo aiutare. Possiamo solo dare la caccia alla belva e a questa.. a questa mitica persona, chiunque sia, che va con lui. Questo mi propongo di fare. Con uomini e cani riposati, domani mattina presto, e l'intera giornata a disposizione.

— Non sappiamo se l'ha preso la tigre. Sappiamo solo che è sparito, e potrebbe essersi perso nei boschi. Questi cani possono seguire un odore, vero?

— Possono, Padre. Lo seguono come cacciatori. Non vengono molto usati, mi dicono, in opere di carità: sono troppo pericolosi, e difficili da trattenere. E so che quando sentono l'odore di una tigre non possono essere distolti dalla pista: impazzirebbero, nessuno riuscirebbe a trattenerli. Una volta partiti alla caccia di questa belva, dovremo continuarla fino in fondo, e sei ore potrebbero essere molto poche se la preda si sta spostando. Giusto, Horrow?

— Loro seguono. Non mollano. Seguono finché non vedono le sue budella sull'erba.

— Hai sentito? Ha ucciso la sua preda, Poeta... un bufalo dei boschi, credo. Adesso mangerà, e rimarrà un po' a riposarsi, ma noi possiamo proseguire, se vuoi; può

sempre trovarci.

— Vorrei poter cantare del nostro viaggio, dei viaggi a venire. — Non c'è bisogno. Io ti sento sempre, e canterò per te. Guarda le piccole orchidee! Le chiamano anche Mocassini e Pantofole di Donna. Spesso crescono dov'è

caduto qualche albero, e sta marcendo.

97

Qui in un lago d'ombra
crea da sé la sua luce solare.
Se l'amore può destarsi e splendere,
formare e dichiarare la sua luce,
non c'è notte troppo scura per viaggiare.

Hurley il fabbro quel giorno seguì una falsa pista, dopo essere tornato furibondo dal maniero. Era andato di nuovo alla baracca vicino alla fucina, era entrato nella misera stanzetta, chiedendosi com'era possibile che un ragazzo avesse vissuto lì

senza avere quasi nulla di suo: qualche abito, un secondo paio di sandali, tutto bene in ordine come la cella di un monaco, la branda ben fatta, niente in giro, tutto spolverato. Come se Bruno non ci fosse mai stato. Non c'era nessun pugnale, ma il ragazzo ne possedeva uno, di buona fattura, perciò doveva esserselo portato dietro... Era un motivo per sentirsi più tranquillo? Hurley non sentì arrivare sua moglie, finché

non gli mise un braccio attorno alla vita; vide che stava piangendo. — Will, perché

non abbiamo mai saputo niente di lui?

— Be', Ann...

— Perché non sappiamo mai niente degli altri? Perché?

— Il Barone è andato a Nupal, Ann. Le guardie non si muovono se lui non dà gli ordini. Perciò devo andare da solo.

— Da solo? Dove c'è la tigre? Perderò anche te, e allora...

— Devo andare, Ann.

— Lo so. — Piccola, coi capelli grigi, gli appoggiò la fronte al petto e affondò le dita fra le sue grosse costole. — E allora, vai... *vai* e trovalo, Will!

Allora Wilbur Hurley partì, nella tarda mattinata, con il suo arco e un lungo pugnale da caccia e frecce con la punta di acciaio, fabbricate da lui stesso, alla ricerca di Bruno che (adesso capiva) aveva amato non poco. Lui ed Ann erano senza figli, ma non era solo questo, così come l'amore è sempre più della somma delle sue inutili spiegazioni.

Non avendo alcun indizio, Hurley entrò nella foresta per la stessa strada che aveva percorso Bruno. Conosceva la collinetta con la pietra piatta in cima bene quanto Bruno, anzi, meglio; e conosceva un sentiero migliore che la pista dei cervi, per arrivarci: bastava scostare un cespuglio vicino ad una certa

quercia, un cespuglio che nessun cacciatore di Maplestock avrebbe mai disturbato, e si arrivava su un sentiero stretto ma ben tracciato, che portava alla collinetta e alla pietra piatta, dove ancora ai nostri giorni qualche volta vengono offerti sacrifici: libagioni di vino, polli appena uccisi, un coniglio o un fagiano, dono di un cacciatore, magari un uovo con un disegno fallico sul guscio, tracciato con del carbone, che significa che qualche donna desidera rimanere incinta di un maschio. Ed è vero (anche oggi) che le compagnie di streghe possono riunirsi con più frequenza, quassù, la notte del primo maggio e la vigilia di San Giovanni o di Ognissanti, di quanto la Chiesa sia disposta ad ammettere. Will Hurley conosceva il posto dagli anni della sua giovinezza, che sono l’argomento di un’altra storia.

98

Conosceva la collinetta, e ci sarebbe andato, ma mentre si muoveva lungo quell’oscuro sentiero, silenzioso nei suoi mocassini, occhi e orecchie all’erta, sentì il canto di un uccello bruno che ben conosceva ed amava, proveniente dalla sua destra e non molto distante (gli parve) ma da un punto dove gli abeti crescevano così fitti che c’era sempre qualcosa della notte, e qualcosa dei sogni della notte. Hurley aveva altre volte sentito il tordo cantare in quella maniera in pieno giorno, benché la sua ora di gloria sia la sera, quando la musica del pettirosso può unirsi alla sua, e forse il passero dalla gola bianca può essere terzo insieme a loro, se gli ascoltatori umani sono molto fortunati e disposti ad interrompere il loro rumore il tempo sufficiente per accettarla. Ma sentire il suono vespertino dell’uccello bruno nelle ore mattutine non è

affatto una cosa frequente, e in quello Hurley sentì il richiamo di ciò che è bizzarro. Scostò i rami degli abeti e si allontanò adagio dal sentiero, seguendo il canto, anche se si accorgeva che rimaneva alla stessa distanza da lui, e per quanto potesse affrettarsi, non sarebbe riuscito ad avvicinarsi, a meno che così non avesse desiderato chiunque produceva quella musica. Ma un semplice uccello (Hurley lo sapeva) può

fare facilmente una cosa del genere, tenendosi semplicemente fuori vista, con l’intento magari di condurre la goffa cosa umana lontano dal nido, senza bisogno di cercare alcuna ragione sovrannaturale. Seguì il canto... spostandosi, anche se non lo sapeva, nella direzione opposta a quella presa parecchie ore prima da Bruno e dai suoi amici: anche se in questa foresta le direzioni non possono sempre essere quello che sembrano, e come ha detto un saggio, forse mille anni fa, il giro più lungo è la strada più corta.

Hurley non conosceva quella parte della foresta, ma non provava

(inesplicabilmente) alcun terrore di perdersi, e quasi non gli venne in mente di chiedersi quanto tempo era passato da quando aveva cominciato a seguire il canto, attraverso la verde oscurità degli abeti, e piccole radure dove la luce solare era come oro verde che scorreva lungo i tronchi per calmare la sete degli spiriti del bosco, che spesso a me o a voi sembrano evanescenti farfalle. Seguì il canto, ricordando antiche cose, come se la scoperta che Bruno era una persona, uno che poteva ben essere amato, gli avesse imposto la necessità di tornare a cacciare fra le pianure e le colline della fanciullezza, quell'epoca in cui si crede negli spiriti del bosco senza sentire lo stimolo di offrire un sorriso propiziatorio. Ricordò la paziente nobiltà di suo padre alla fucina, e un cane chiamato Bock, sempre ad annusarlo, alla ricerca del suo amore; e ricordava la campagna, di qualche anno dopo, certi viaggi alla ricerca dell'irraggiungibile, il corteggiamento di Ann nella sua splendente giovinezza di fanciulla, il sogno di lei, sposandosi, che loro figlio (che non era mai nato) potesse raggiungere un'educazione al di sopra della loro posizione nella vita, e una cultura, la gloria, magari perfino il sacerdozio... anche se lui, Will Hurley, si sarebbe accontentato se uno dei suoi figli fosse diventato semplicemente un bravo, paziente fabbro, poiché sentiva nella sua anima che esiste una virtù nella continuità. (È

possibile che alcune età dell'uomo abbiano dimenticato questo, per loro disgrazia?) Seguì la musica. Qualche volta la sua mente si immaginava che l'uccello cantasse:

« *Mi seguirai? l'amore segue... Mi seguirai? L'amore segue*». Lui lo seguì, godendo la limpidezza e la tenerezza del canto, ma facendolo nel mezzo della sua ansia per Bruno, e contro una crescente sensazione di dolore, che aveva il suo centro nella

grande cassa toracica, e gli mandava fitte e ondate di sofferenza lungo il braccio sinistro. *Perché nessuno vuol venire con me?*

Seguì il tordo, se tale era, fino a quando la foresta terminò in un punto dove gli alberi crescevano proprio sull'orlo di un precipizio di cui non si scorgeva il fondo. Afferrandosi agli ultimi rami, Will poté guardare in alto davanti a sé, con la luce del sole che gli si riversava addosso, osservare finalmente il volo dell'uccello che cantava, una scintilla d'oro che svaniva nell'infinito di bianco vapore, e gridò a voce alta: — Vengo con te!

La parte più saggia della sua mente ebbe i suoi attimi di dubbio: *Devo trovare Bruno. Può aver bisogno di me*. Poi il suo cuore scoppiò; non

respirava più; anche il dolore era cessato; la volontà di vivere gli comandava di tenere stretti i rami, ma non poteva. Cadde, e le rocce, molto più in basso, lo accolsero misericordiosamente. Così morì, senza figli, Wilbur Hurley, il nostro fabbro, un uomo buono e generoso, di spirito quieto, in una missione d'amore; qualcuno si è forse mai immaginato che simili missioni siano senza pericolo?

Alla prima pallida luce del mattino, il Barone Ashoka arrivò a cavallo fra la bruma, fino agli uomini che si erano raccolti sui gradini del Negozio. Il Barone era seguito da Horrow e dai suoi cani, che scivolarono fuori dalla nebbia tanto simili ad essa, che Tom Denario si fece il segno della Ruota. — Buon giorno, Padre — disse il Barone; Padre Clark si inchinò leggermente. Nella gelida foschia (delle goccioline brillavano sul cappello da caccia del Barone, bruno e arancio, e la sua faccia quadrata era lucida come per il sudore, alla luce della lampada del Negozio) il Barone studiò gli altri uomini, li salutò, e chiese: — Dov'è Hurley il fabbro? Ero sicuro che ci sarebbe stato anche lui.

— Wilbur Hurley — disse Padre Clark — è andato nei boschi a cercare Bruno, ieri mattina, e non è tornato. Sua moglie tiene ancora una lampada accesa alla finestra. Ho pregato con lei, fino ad un'ora fa. Avrei dovuto andare con lui, Barone, ma non sapevo quello che voleva fare, e poi non sono coraggioso.

— Mi addolora apprendere della sua assenza — disse il Barone. Batté il cappello sul ginocchio, per scuoterne l'umidità, e la sua cavalla ebbe un sobbalzo; i capelli bianchi del Barone cadevano umidi e flosci attorno alle sue orecchie. — Padre Clark, vi prego, se c'è del risentimento fra di noi, mettiamolo da parte fino a quando questa faccenda non sarà finita.

— Non c'è alcun risentimento, Barone. Fino a quando non avremo trovato Bruno e, lo voglia Dio, Will Hurley, sono solo uno dei vostri cacciatori, ed eseguirò i vostri ordini. Bodwin mi ha prestato un arco... ma la cavavo discretamente, quando ero giovane. — Elias Clark stava cercando di penetrare le ombre minacciose e la nebbia che si alzava, di vedere al di là della squallida malignità di Horrow e dei suoi cani, di dimenticarli, di sorridere. — Non ho alcun risentimento verso nessuno, questa mattina, Barone, neppure per la Madre Morte.

— Allora andiamo.

Alla casa del fabbro, Mam Hurley aveva preparato involti con del cibo, e non riusciva a capire perché gli uomini non volessero tenere altro in mano

che le armi. Era come svanita di testa, per il dolore: si agitava, piangeva, si comportava in

100

maniera eccessivamente deferente verso il Barone, parlava a sproposito. Padre Clark la prese da parte. — Lo troverete, vero? — disse la donna.

Lui non capì bene a chi si riferisse; forse non lo sapeva bene neppure lei. — Certo, sorella. Aspetta e prega. Se non siamo tornati prima del tramonto, metti ancora una lampada alla finestra. Adesso riposa in Abraham, e la pace di Dio sia con te. Alla baracca, vicino alla fucina, diedero ai cani una camicia e un perizoma di Bruno da annusare, e benché la pista fosse vecchia di due giorni, non ci misero molto a trovarla: presero la strada dei boschi, poi la pista dei cervi, muovendosi con aria quasi indifferente, come bestie annoiate che eseguivano dei trucchi a richiesta, annoiate senza dubbio perché l'odore era solo quello umano, e non faceva scattare in loro la brama di sangue. Nonostante questo, Horrow stringeva con forza i guinzagli con una mano, la frusta pronta nell'altra, mentre le teste ossute scivolavano nella nebbia.

Il Barone aveva lasciato la sua cavalla a Bodwin; in una caccia alla tigre non si portano i cavalli, se uno li ama. Ma anche a piedi, armato come Denario e Short di un lungo pugnale nella cintura e di una lancia di due metri, era più che mai il Barone Ashoka di Maplestock, tribuno dell'Assemblea Imperiale, venuto di sua scelta in quella grigia e pericolosa mattinata. Camminava alla testa del gruppo di uomini, ma ad una certa distanza da Horrow e dai suoi cani, per lasciare loro spazio. Alle sue spalle c'erano gli arcieri, Barton Linz e Padre Clark, e l'uomo magro del Barone, che questi chiamava Kemp, anche se nessun altro si rivolgeva a lui per nome: talvolta cerchiamo in questa maniera di escluderli dalla comune umanità, quelli che hanno dentro di sé qualcosa di distorto, come se noi ne avessimo l'autorità. Poi venivano gli altri armati di lancia: Tom Denario e Dan Short. Questi sette e i cani: non c'era nessun altro.

Arrampicandosi sull'antica collina, i cani persero tutta la loro aria annoiata, divennero frenetici. — Aahh! — disse Horrow, e i muscoli del suo braccio sinistro si gonfiarono mentre le bestie si lanciavano in avanti tirando i guinzagli, e diede un colpo di frusta nell'aria, in una specie di linguaggio. Si rivolse loro anche in altri modi, mentre giravano attorno alla roccia, annusando e mugolando: — Eh, Jad? Eh, Jedda? Che c'è? Trovato? Trovato?

La cagna sollevò il lungo muso e ululò, puntando verso le colline che si assiepavano fitte ad ovest, visibili al di sopra di un mare di alberi, come una

parte un po’ più scura del cielo. L’alba stava sorgendo alle spalle dei cacciatori; la nebbia si ritirava a brandelli, stanchi fantasmi consumati dal perire della notte. — Tigre —

disse Horrow. — È una tigre. Noi sappiamo, eh, Jedda? Eh, Jad? *Trovatela!* — E

cominciò a scendere dalla collina, verso occidente, fra i passaggi profondi della foresta, di buon passo, e così per tutta la mattina, quando un po’ del calore umido del giorno cominciò a filtrare sotto la volta di foglie, un passo che non avrebbe rallentato fino a quando la fine non fosse stata conosciuta. Le zanzare divennero un tormento, le farfalle volavano nei loro segreti viaggi sempreverdi; poi la luce al di sopra degli alberi non brillò più, ma divenne grigia, e si sentì un rumore non molto diverso dal ruggito breve e strano della tigre bruna, ma che era invece il primo avviso del temporale che rotolava verso di loro, dalle colline a occidente.

101

— Era il grido di un cane da caccia, Poeta, ma credo che fosse molto lontano. Siamo già stati cacciati una volta, a nord... Tigre ne uccise tre; ha una cicatrice, sul fianco, dove uno è riuscito a raggiungerla. Guarda! Ha sentito, e sa. Credo che ci sia un ruscello, non lontano da qui, e possiamo camminarci dentro per un po’, ma Tigre non capirebbe: salterebbe il torrente e ci seguirebbe lungo l’altra riva. Hai paura, Poeta?

Bruno scosse la testa.

Arrivarono al ruscello e camminarono nell’acqua, seguendo la corrente, dove cespugli fitti crescevano su entrambe le rive; come aveva detto il Ragazzo, la loro amica non entrò nell’acqua con loro, ma saltò il torrente. Avvertivano la sua presenza dietro i cespugli, e quando sbucarono in una radura la tigre si unì a loro con le manifestazioni di gioia di un gatto, facendo le feste e inarcando il collo dorato. —

Potrebbe essere la nostra morte — disse il Ragazzo della Tigre — perché non ha paura di nulla e non è veramente saggia. E vedo che tu non hai paura. Ma dobbiamo andare più in fretta. Possiamo stancarli. Non viaggeranno di notte, ma noi possiamo farlo, Poeta, sicuri come i sogni.

Si spostarono in fretta, mangiarono in fretta, da una bisaccia di carne secca, radici e funghi che il Ragazzo portava sulle spalle, e la mattina passò senza che avvertissero altri segni di inseguimento. Il Ragazzo della Tigre non era ancora tranquillo, poiché

ricordava come i cani seguivano silenziosi una traccia, a meno che non

fossero obbligati a fermarsi e separarsi per la ricerca. Ma più tardi, quando la mattina fu trascorsa, poi il mezzogiorno, e sentirono il tuono e videro il cielo farsi grigio, il Ragazzo sorrise e disse a Bruno: — Bene, questo può aiutarci. La pioggia cancellerà

l'odore. Ma dobbiamo proseguire. Sei stanco, amico? — Bruno annuì. — Forse presto potremo riposare. Ah, guarda laggiù!

Davanti a loro gli alberi si diradavano, svelando un pendio roccioso, troppo ripido perché ci crescesse altro che qualche cespuglio stentato, ma non impossibile da scalare. E oltre la sommità del pendio, il cielo ribolliva, grigio scuro, quasi nero; già

grosse gocce avevano cominciato a cadere, e un serpente di fuoco colpì la terra, lontano.

— Ci arrampicheremo là in cima, Poeta, e lasceremo che la pioggia lavi le nostre tracce dalla roccia. — Afferrò la mano di Bruno. La tigre scivolò sul lungo pendio in una sola agile corsa, e lì aspettò, una forma dorata che scrutava il territorio già

percorso. Alla fine della salita Bruno ansimava, per quanto fosse robusto a causa della giovinezza e del lavoro alla fucina. Il Ragazzo della Tigre lo sorresse negli ultimi metri, quando la pioggia divenne un torrente improvviso, e la parete inclinata di roccia spumeggiò e ruggì come una cascata. — Sei stanco. Andiamo fra quegli alberi, vicino a quella grande roccia, e riposiamoci. Oh! Ti sei fatto male a un piede?

Bruno annuì. Il dolore non era molto forte: solo una storta, forse, ma il Ragazzo lo prese fra le braccia e lo portò fra gli alberi, sotto il riparo naturale offerto da una roccia che sporgeva, lasciando cadere il diluvio come una cascata davanti ai loro occhi. Dopo pochi minuti, il temporale si trasformò in una pioggia tranquilla; l'odore della terra bagnata e delle foglie era dolce, e attraverso il velo d'acqua osservarono l'aria, e la vita verde, e il pallido ritorno del sole. La Tigre era stesa vicino a loro,

102

leccandosi il pelo; il boschetto era pieno del suo odore muschiato. Assonnato, Bruno mormorò: — È lontano quel lago?

— Forse non più di otto giorni di cammino.

— E il grande fiume?

— Oh, molto più lontano. Ma ci arriveremo prima che le foglie cambino colore, e dove scorre, a sud, non c'è mai inverno.

Su quel fiume, grande come un mare,

ci costruiremo una barca di forti tronchi.
Una vela porterà di bianca tela
di lino cresciuto in un campo felice:
E navigheremo oltre l'orlo del mondo
fino a un paese immaginato da bambino
dove nessuno piange.

— Dormi un poco, Poeta. Farò la guardia.

Ma mentre parlava, le sue parole vennero soffocate dal ruggito della tigre, che balzò fuori dalla macchia di alberi, e si gettò verso l'orlo della scarpata, e qui ricevette nel collo la freccia di Padre Clark e la lancia del Barone nel centro del cuore, morendo subito. E il Ragazzo della Tigre, accorrendo, avrebbe gridato qualcosa a tutti loro, forse l'avvertimento che era umano, ma un essere freddo, con un perizoma marrone e arancione, gli conficcò una freccia sotto il cuore e gridò: — L'ho centrato, Barone! Ho preso quel bastardo!

Nel frattempo Horrow, ansioso di salvare una pelliccia pregiata che sarebbe toccata a lui, scacciò a frustate i cani dalla carcassa della Tigre. Ancora impazziti per l'odore che impregnava tutta la macchia, l'aria umida, gli abiti di Bruno, si scagliarono addosso a Bruno, che stava accorrendo zoppicando dal suo amico, e lo gettarono a terra. Passò qualche momento prima che Padre Clark, a forza di colpi di pugnale, ostacolato da Horrow che gli saltava intorno imprecando, riuscisse ad uccidere i cani e a prendere il corpo di suo figlio fra le braccia, per accorgersi che in lui non c'era più

vita.

La vita rimase ancora un poco nel corpo del Ragazzo della Tigre, e il Barone gli si inginocchiò a fianco, stupefatto. — Perché sei venuto da noi? Perché? Perché ci hai costretto a ucciderci?

— Cercavo un amico.

Più tardi il Barone sentì la mano di Padre Clark, pesante sulla sua spalla. — Sono morti tutti e due, Barone. Dobbiamo riportarli al villaggio, per seppellirli. — Il Barone annuì, con aria assente. — Dobbiamo cercare Will Hurley. Immagino che abbiamo altre cose da fare, e anni da vivere. — Padre Clark sapeva che sarebbero tornati insieme, non in amicizia ma perché è così che va il mondo, più o meno, nelle necessità giornaliere, nei compromessi di bene o male, fra errori, speranze, buone intenzioni, e l'invecchiare. Si sarebbero consultati educatamente, come al solito, circa gli affari della parrocchia, di tanto in tanto avrebbero cenato insieme, con l'Abate di San

Beniamino, e avrebbero ricordato... in maniera imperfetta, e sempre più

imperfetta. E il priore di Sant'Enrico, a Nupal, avrebbe naturalmente dovuto essere ricompensato per la perdita di due preziosi cani da caccia. Così morì, nell'estate dell'Anno di Abraham 488, uno sconosciuto che la gente chiamava il Ragazzo della Tigre. E in questo modo morì Bruno, come molti dei nostri poeti, senza aver compiuto la sua opera.

Titolo originale: *Tiger Boy* (1972)

Document Outline